

Carlo G. - G. Mevallo

IL CAMPO ESTIVO DEL RIPARTO FORESTA



@ Copyright by Giorgio Merlo – Giacomo Cavallo (2015)

PREFAZIONE

Nulla di quanto si narra in questo libro è veramente successo. Il Riparto Foresta non è mai esistito, ed i nomi delle sue squadriglie, a quanto risulta, non sono mai stati utilizzati nello scoutismo italiano. Le attività che si svolgono durante il campo estivo sono state riunite a partire da vari episodi avvenuti in tempi differenti, e non corrispondono ad un programma reale. I protagonisti sono di fantasia, anche se per alcuni, pochi, ci si è ispirati a persone reali, o meglio a frammenti di ricordi, spesso indistinti e confusi, che ne sono rimasti nella memoria dopo circa cinquant'anni.

Da un altro punto di vista, tutto quanto si narra in questo libro è realmente successo. Il Riparto Foresta, è vero, non è mai esistito, ma in Italia sono esistiti numerosissimi riparti scout che svolgevano simili attività e tenevano un simile campo estivo ogni anno. Anche se i nomi delle squadriglie erano differenti, l'organizzazione era più o meno comune ai vari riparti ed era alla base del metodo. Le attività del Riparto Foresta forse non sono state svolte nello stesso ordine in nessun campo estivo reale, ma seguono una successione logica, e rientrano tutte in un patrimonio di tecniche e giochi che fa ancora parte dello scoutismo italiano e mondiale. Sicuramente queste attività sono state messe in pratica innumerevoli volte, anche se, nella naturale evoluzione del metodo, alcune attività sono state sostituite da altre più consone ai tempi. I pochi luoghi citati sono facilmente rintracciabili nella geografia del Piemonte, ma avrebbero potuto essere sostituiti da altri senza nulla cambiare al resto del racconto. Per la maggior parte i personaggi sono di fantasia, ma gli aspetti del loro carattere ed i loro comportamenti si possono individuare, variamente combinati, nei ragazzi di tutti i tempi. Il ritratto risultante del Riparto Foresta è realistico, con i suoi ragazzi in gamba e meno in gamba, simpatici e meno simpatici, allegri e meno allegri, arroganti e miti, coraggiosi e paurosi. Nessuno di loro è un modello di virtù. Lo stesso vale per i Capi ed i cambusieri, che sono tutti abbastanza lontani dal "Capo ideale" del tempo, pur sentendosi tutti investiti da una responsabilità educativa, che era allora chiaramente percepibile.

Infine, questo è un romanzo storico: i tempi sono cambiati, ed un campo estivo così non lo si rivedrà probabilmente più. La maggior differenza dallo scoutismo attuale è certo l'assenza della componente femminile nel riparto – esisteva un'Associazione Scout femminile separata da quella maschile. Tuttavia, anche il fatto che trenta ragazzi accettassero, a volte con entusiasmo ed a volte con sopportazione, un campeggio basato su una competizione serrata, in cui alle varie gare puntuali si sovrapponeva una continua competizione per lo “stile”, ossia per il comportamento, da cui derivava una disciplina autoimposta per il bene della propria squadriglia, è ormai pressoché inconcepibile, mentre sarebbe stato inconcepibile il contrario negli anni a cavallo del 1960, il periodo in cui si svolge questo romanzo. Per queste due principali ragioni, la storia del Riparto Foresta è un tuffo nel passato.

Il Glossario che segue il racconto contiene alcuni dati ed informazioni che possono essere utili ad un lettore che non ha mai partecipato ad un campo estivo scout per districarsi nella terminologia usata nello scoutismo italiano nel periodo in cui la narrazione è ambientata, ed anche a chi, pur avendovi partecipato, l'abbia dimenticato. La lettura delle prime due parti del Glossario è consigliata come presupposto al racconto per chi non conosca o non ricordi l'organizzazione dello scoutismo italiano negli anni tra il 1960 ed il 1980, mentre la terza parte, che contiene un elenco alfabetico delle attività del campo estivo che richiedono una spiegazione, può essere consultata volta per volta man mano che se ne presenta la necessità.

Auguriamo a tutti i lettori di divertirsi leggendo queste pagine quanto ci siamo divertiti noi a scriverle (anche se sarà difficile).

ORGANICO DEL RIPARTO FORESTA AL CAMPO ESTIVO

CAPI: Manlio (capo anziano)
Giacobbe
Severo
Don Piero (Assistente Ecclesiastico)

CAMBUSIERI: Luca
Luigi

<u>SQUADRIGLIE:</u>	<u>CAMALEONTI</u>	<u>ORNITORINCHI</u>
	Crispino csq.	Orazio csq.
	Carlo vice csq.	Ottavio vice csq.
	Cecilio	Oreste
	Camillo	Orlando
	Clemente	Oswaldo
	Celestino	Ottorino
	Corrado	Oliviero
	Claudio	Oberto
	<u>TARANTOLE</u>	<u>VAMPIRI</u>
	Tobia csq.	Vittore csq.
	Teodoro	Valerio vice csq.
	Terenzio	Vincenzo
	Timoteo	Vito
	Tiziano	Vitaliano
	Tommaso	Valentino
	Teofilo	Valter
	Tarcisio	Venanzio

PROLOGO

“Allora ci vediamo domenica mattina” finì il vice capo squadriglia, che aveva terminato di distribuire gli incarichi per il campo estivo. Tutti si alzarono, e, mentre il novizio afferrava il momento opportuno per lasciar partire un calcio sotto il tavolo all'amico seduto di fronte, i volti degli squadriglieri esprimevano chiaramente la loro soddisfazione, non tanto per la domenica mattina, quanto perché la riunione era finita. Il solo capo squadriglia rimase seduto, malgrado gli sguardi dardeggianti di protesta degli altri. Egli, durante l'ultimo quarto d'ora, era rimasto pensieroso, come se cercasse di puntualizzare un'idea improvvisa.

Dopo un paio di secondi si scosse e, alzandosi di scatto, esclamò: “Sedetevi!” Poi, quasi a mo' di spiegazione, soggiunse: “Mi è venuta un'idea!” Gli altri, che ben conoscevano quel genere di idee del capo squadriglia, di mala voglia e lentamente si sedettero. Egli passò in rassegna con lo sguardo raggianti quei volti che lo attorniavano: dall'espressione delusa ed addolorata del più mite della squadriglia all'aria fiduciosa del suo vice, dallo sguardo offeso ed aggressivo del criticone all'aspetto ansioso del novizio, che non aveva ancora avuto un'esperienza diretta delle idee del capo squadriglia.

Ma quella volta l'idea doveva essere veramente buona, perché dopo mezz'ora, quando ancora egli parlava, tutti si erano fatti attenti e mostravano un insolito interesse, cosa questa più unica che rara. Per trovare un precedente a tanto entusiasmo bisogna risalire a due anni addietro, quando la proposta fu di “brodare” l'Assistente Ecclesiastico. Fu appunto in quell'occasione che un prete travolse tre vecchi e due bambini innocenti fuggendo dall'Oratorio.

“Allora tu porterai la cerbottana e gli spilli, tu lo zolfo, tu l'ammoniaca e tu ...” finì, questa volta definitivamente, il capo squadriglia.

Tutti balzarono in piedi contemporaneamente ed uscirono dalla sede ridendo e parlando tra loro, entusiasti dell'idea del loro capo. Il cerimoniere dimenticò perfino di far dire la preghiera finale.

CAPITOLO I

IL RIPARTO FORESTA

Il Riparto Foresta era formato da quattro squadriglie: i Camaleonti, gli Ornitorinchi, le Tarantole, ed i Vampiri.

Di fatto i Capi di questo riparto erano Giacobbe e Severo, mentre il “vecchio” Manlio fungeva soltanto più da Capo Riparto nominale, avendo lasciato la direzione effettiva nelle mani di Giacobbe. Quest'ultimo era abbastanza ben prestante fisicamente, benché gli occhiali e le spalle leggermente curve denotassero in lui un'insolita abitudine allo studio ed una desuetudine dallo sport. Dotato di un acume non comune, tendeva però a volte a barricarsi su determinate posizioni o idee preconcrete. Benché fosse generalmente allegro e socievole, ed avesse uno spiccato senso dell'umorismo, era piuttosto pessimista, e teneva in gran conto ciò che gli altri pensavano di lui. Rifuggiva dall'usare la violenza, ma sapeva farsi obbedire ugualmente ed era abbastanza ben voluto dal riparto.

Totalmente diverso era Severo. Amante del rugby e dello scalpo, appassionato lettore di romanzi gialli, era più temuto che amato, tranne da quelle persone con cui aveva vincoli di amicizia. Era stato soprannominato “l'artista” per la sua abitudine di comporre poesie ermetiche a sfondo astratto, ed ora questo soprannome gli era rimasto a mo' di spregiativo, e prima di chiamarlo così bisognava assicurarsi un buon vantaggio, ed accertarsi che non avesse a portata di mano nessun proiettile.

Il terzo Capo era Manlio. Egli era ormai un uomo sposato, ed aveva per questo finito la parte più attiva del servizio. Si limitava a dare consigli a Giacobbe, e partecipava in minima parte alle attività. Ai suoi tempi doveva essere stato un ottimo Capo, anche se l'età ne aveva mitigato il carattere dittatoriale. Dell'antica rigidità restavano solo più le leggende tramandate di generazione in generazione; ormai la sua severità era fatta solo di parole; perché qualcuno fosse cacciato dal riparto era ne-

cessario come minimo che uccidesse la nonna materna. Di giovanile gli restava solo l'abitudine di protestare sempre: perché qualcuno non aveva tolto il piede da dove lo stava posando lui, perché la mamma gli aveva concesso un naso troppo esuberante, a volte perfino perché non aveva nessun motivo di arrabbiarsi.

L'Assistente Ecclesiastico era don Piero. Questi non era visto con particolare simpatia dai ragazzi, poiché si limitava a fare la sua parte di sacerdote, ma non partecipava alla vita del riparto in tutti i suoi aspetti, soprattutto per quanto riguardava le attività all'aperto, le uscite, i pernottamenti in tenda, e questo, seppure inconsciamente, creava un distacco ed una mancanza di confidenza nei suoi confronti da parte dei ragazzi, che senza rendersene conto appieno lo paragonavano con Giacobbe e Severo, che invece condividevano con loro tutte le attività. E ci sono poche cose che uniscono come la condivisione della fatica fisica aiutandosi a vicenda.

I quattro capi squadriglia erano rispettivamente: Crispino per i Camaleonti; Orazio per gli Ornitorinchi; Tobia per le Tarantole; Vittore per i Vampiri.

Il primo era un capo squadriglia attivo e dinamico, pieno di idee, che però non sempre metteva in pratica. Di carattere allegro, era molto benvoluto dalla squadriglia, ed era anche dotato di un'ottima prestanza fisica. Era già capo squadriglia per il secondo anno, ed il prossimo sarebbe stato l'ultimo campo che avrebbe fatto con il riparto. Il suo vice era Carlo, un ragazzo giovane, che subiva molto l'influenza del suo capo. L'anno successivo avrebbe dovuto ereditare la squadriglia, e Crispino, per abituarlo al suo futuro compito, gli assegnava sempre maggiori responsabilità, tenendo per sé solo quelle incombenze che erano strettamente riservate al capo squadriglia. I Camaleonti nel complesso erano una squadriglia molto compatta, su cui Crispino aveva una notevole influenza; i componenti erano uniti tra di loro da vera e propria amicizia, ed inoltre erano legati da interessi ed hobbies in comune, per cui, anche fuori dal riparto, si trovavano a gruppetti, intorno ad un giradischi o ad un album di francobolli. Lo stesso capo squadriglia, che era, in un certo qual modo, il fulcro di tutte queste attività, aveva fondato una specie di

biblioteca circolante, per cui un componente qualsiasi della squadriglia poteva ottenere in prestito un libro da un altro squadrigliere, dietro versamento di una quota prestabilita alla cassa di squadriglia.

Orazio era il capo squadriglia degli Ornitorinchi. Era il classico tipo del capo squadriglia trascinatore ed accentratore. Di carattere autoritario, era temuto più che amato, ma all'occorrenza sapeva entusiasmare la squadriglia, segno questo che in fondo gli squadriglieri lo apprezzavano. Era molto impulsivo e caparbio nelle sue idee, che difendeva con ostinazione. Non ammetteva opposizioni nell'ambito della squadriglia, cosicché si trovava spesso in contrasto con Ottavio, il suo vice, i cui compiti nella vita di squadriglia riguardavano gli aspetti più pratici. Ottavio aveva ottime capacità tecniche, e sapeva organizzare al meglio la vita e gli incarichi di squadriglia. Al di fuori della normale attività, però, non sapeva creare tra gli squadriglieri alcun altro interesse; era, insomma, un ottimo esecutore, ma mancava totalmente di iniziativa. Nel suo insieme la squadriglia era molto incostante, come conseguenza dell'incostanza del suo capo: capace dei più impensati *exploits*, ma soggetta alle più inaspettate *defaillances*. Orazio e qualche altro componente della squadriglia erano amanti della musica, cosicché gli Ornitorinchi avevano una loro orchestrina. Coloro che invece non si interessavano a questa iniziativa rimanevano praticamente estromessi da ogni attività supplementare della squadriglia, che si svolgeva in quell'unica direzione, e, mancando tra questi esclusi un organizzatore, benché vi fosse lo stesso vice capo squadriglia, essi non sapevano trovare alcun interesse comune, e restavano isolati.

La terza squadriglia in ordine alfabetico era quella delle Tarantole, sotto la guida di Tobia. Questi era il capo squadriglia più giovane del riparto, avendo un anno in meno dei suoi tre colleghi. Forse per questo i suoi sottoposti lo consideravano alla stregua di uno di loro, non di un dittatore o di un plenipotenziario. Era insomma un "primus inter pares", fatto questo che egli accettava volentieri, anzi si poteva dire che gli riuscisse gradito. Sapeva tuttavia farsi obbedire e rispettare, ed aveva creato attorno a sé una squadriglia allegra e vivace, a volte all'eccesso, ma che, nel suo insieme, benché fosse formata per la massima parte da ragazzi che erano al loro primo anno di attività in riparto, si era dimostra-

ta dinamica ed attiva. E ciò malgrado fosse praticamente senza vice capo squadriglia, poiché Tobia aveva creduto opportuno non scegliersi un aiuto tra i due “terzi” di squadriglia, entrambi giudicati immaturi per tale compito, dopo le dimissioni del vice capo squadriglia designato all'inizio delle attività annuali.

I Vampiri invece erano agli ordini di Vittore. Tutt'altro che energico e volitivo, egli sapeva farsi obbedire soltanto con minacce e calcioni. Poiché aveva la squadriglia più anziana e più dotata fisicamente del riparto, riusciva a dominare solo i componenti più giovani, e quindi regnava una specie di anarchia. Inoltre, il capo squadriglia era ormai privo di entusiasmo, e mancava a molte attività nel corso dell'anno, lasciando la squadriglia nelle mani di Valerio. Questi, a sua volta, non era quello che si può definire uno scout modello. Era l'individuo più anziano del riparto, ed amava far cricca con i coetanei escludendo i più giovani, prendendoli in giro e maltrattandoli. Fuori dall'ambiente scout frequentava compagnie poco raccomandabili, e praticamente conduceva due vite separate, di cui quella esterna al riparto aveva un'influenza maggiore che non quella scout. La squadriglia così si trovava in condizioni disastrose, a causa della mancanza di un capo degno di tale nome, malgrado tra gli elementi della squadriglia vi fossero ragazzi promettenti.

Nel complesso l'ambiente del riparto era buono, e Giacobbe aveva portato un'atmosfera di organizzazione che prima mancava. Il riparto era formato per la maggior parte da elementi giovani: infatti circa la metà erano al loro primo anno di scoutismo. Malgrado ciò, alla fine dell'anno aveva raggiunto un ottimo livello.

Un punto di forza che aveva il Riparto Foresta era la buona relazione fra i Capi, non frequente da trovarsi neanche nello scoutismo. I ragazzi non ricordavano una sola volta in cui ci fosse stato un reale disaccordo fra Manlio, Giacobbe e Severo, pur così diversi tra loro, e pur dotati tutti di forti personalità. Manlio aveva una stima cieca nell'intelligenza di Giacobbe, Giacobbe aveva per Manlio qualcosa di simile ad una vera venerazione, e Severo non si sarebbe mai sognato di contraddire i due, a cui si sentiva legato da vincoli di assoluta fedeltà. Era una relazione talmente ovvia, che molti dei ragazzi poterono rendersene conto solo

diversi anni dopo, quando le vicende della vita li ebbero sballottati in ambienti dove non c'era nulla di simile. L'Assistente Ecclesiastico, anche se abbastanza estraneo, invidiava questa compattezza ed aveva capito per tempo che la sua azione sarebbe stata impossibile se si fosse messo contro uno qualunque dei tre, in particolare Giacobbe, da cui non si sentiva trattato con sufficiente riguardo.

CAPITOLO II

DOMENICA

Si era giunti così alla partenza per il campo, fissata alla domenica mattina.

Un quarto d'ora dopo l'ora stabilita per il ritrovo tutti erano presenti. Arrivò quasi in orario anche il pullman noleggiato per il viaggio, e, dopo un breve cerchio e gli ultimi addii dei genitori, il riparto al completo vi salì. Intanto Severo partì velocissimo per andare a cercare l'Assistente, che evidentemente era rimasto addormentato nel suo comodo letto in canonica.

L'hai preso il basco? chiedeva una madre al figlio affacciato al finestrino con il basco in testa - Mi raccomando, copriti bene! - Non stancarti troppo! - Attento a non raffreddarti! - Cambiati le calze! - Scrivi! - Vi raccomando mio figlio! - Se piove fatelo coprire! - Ditegli che scriva a casa! - Telefonate se stanno male! - Fateci sapere! - Mi raccomando! - Fateci sapere! - Sapere! - Sapere! - Sapere! ...

Giacobbe aveva il suo da fare a tenere a bada i genitori, volgendosi rapidamente ora a questo ora a quello, sforzandosi di sembrare attento alle raccomandazioni delle madri, ma nel suo intimo, desiderando ardentemente di avere sotto mano l'Assistente ritardatario, pensava: "Come mai non arriva quel ... diavolo d'un prete!"

Alla fine arrivò anche l'Assistente Ecclesiastico, di corsa, allacciandosi gli ultimi bottoni della cotta da viaggio impolverata, con l'aria trafelata e delusa di chi è stato violentemente strappato ai suoi sogni da un brusco risveglio e messo di fronte alle crudeltà della vita. Severo lo seguiva, pure lui di corsa, recando su una spalla lo zainone voluminoso, ed in una mano la valigetta del sacerdote, da cui spuntavano la manica bianca di un camice e l'orlo di una stola. Certo in quell'occasione alcune madri ebbero delle perplessità circa la formazione spirituale dei loro figli. Giacobbe lo accolse piuttosto freddamente, gettando un'occhiata

sull'orologio, e fissandolo in modo abbastanza eloquente. L'Assistente per un istante rimpianse di aver rifiutato quel posto di missionario in Cina, poi la sua faccia tosta lo salvò, e: "Numquam Deus nimis expectatur" sentenziò, cercando di riguadagnare col latino il prestigio che aveva perso con il ritardo.

Finalmente il pullman, completo, partì, e nella mente delle madri restò un ricordo di mani svolazzanti dai finestrini e della massa scura del pullman che si allontanava, e scompariva svoltando dietro la parrocchia.

C'era un'altra persona sul pullman, oltre all'Assistente, che quel mattino aveva fatto fatica ad alzarsi: l'autista. Già alla partenza era di cattivo umore, ed a migliorarglielo non contribuirono certamente l'attraversamento della città e gli scout. Questi ultimi, dopo un primo periodo di tranquillità, superato lo choc della partenza per il campo, ruppero il silenzio ed i timpani dell'autista, dapprima con canti eseguiti sotto la guida dell'Assistente, poi, stancatosi l'Assistente, da soli.

Infine, stancatisi di cantare, s'iniziò una sarabanda di urla, di grida, di schiamazzi, mentre nel pullman volavano oggetti di varie forme e dimensioni. Il pallone fu lanciato contro l'Assistente diverse volte, finché un colpo andò a vuoto e cozzò violentemente contro la nuca di Severo, chino ad allacciarsi una scarpa.

"Se il corpo A agisce sul corpo B con una forza F, il corpo B reagisce sul corpo A con una forza R uguale e contraria". Questo principio fu rispettato. Lo sfortunato (o incapace) che aveva lanciato il pallone fu punito dell'errore di mira.

"E adesso state un po' calmi" concluse Severo, dopo la dimostrazione del principio di azione e reazione. L'autista, ma nessuno se ne accorse, mugugnò tra i denti, scuotendo il capo con aria esasperata: "Sì, sarebbe quasi ora!" Il vaso della sua pazienza aveva quasi raggiunto il limite. "In fondo mi pagano per guidare, non per sorbirmi le grida dei viaggiatori. I timpani sono miei". Era un amante della musica, ed ai timpani ci teneva. Se avessero continuato ancora, sarebbe intervenuto. Quel

branco (era un riparto, ma lui non lo sapeva, non aveva conoscenze di scoutismo) di ragazzacci lo aveva stufato. E quei Capi poi! E pensare che a vederli non sembravano così stupidi!

“Cosa fa quel deficiente in mezzo alla strada?” e schiacciò con rabbia il clacson. “Perché non mi sono preso le ferie in questo periodo? E con loro c'è anche un prete! Capisco ora perché ci sono tanti mangiapreti in giro! Ma in fondo tutti i ragazzi sono allegri. Sì, va bene, ma c'è allegria e allegria. Questi non sono allegri, sono stupidi! Fanno tanto chiasso, e sul mio pullman per giunta!”

Finalmente il viaggio giunse al termine, o almeno così sembrò all'autista. La strada era diventata sempre più stretta man mano che si inerpicava con lunghi tornanti sul fianco della valle principale, e, dopo aver svoltato con una certa difficoltà, e molto lentamente, all'ultimo bivio, la frazione che gli era stata assegnata come meta fu raggiunta. Giacobbe aveva da qualche minuto occupato il sedile al suo fianco, per essere certo che non sbagliasse strada. Sarebbe stato piuttosto lungo e difficile, date le dimensioni del veicolo, tornare indietro dopo aver mancato una deviazione. “Bene, adesso potete anche scendere” esclamò l'autista senza nascondere il sollievo. “Come vuole” replicò Giacobbe, “faccia però attenzione perché qualche anno fa, cercando di fare inversione in questo punto, un suo collega urtò contro quell'angolo” ed indicò una baita sulla destra alla fine dell'abitato “e danneggiò la carrozzeria. Certo il pullman era un po' più lungo, ed il suo collega non era abile come lei e non aveva la sua esperienza, ma, su consiglio di un pastore che passava in quel momento, ritenne opportuno proseguire per circa un chilometro sulla strada da quella parte” ed a questo punto indicò la stradina sterrata che si staccava dall'abitato sulla sinistra e su cui il riparto avrebbe dovuto proseguire a piedi “e poté fare comodamente inversione senza ulteriori danni”.

Il malcapitato autista dette una lunga occhiata meditabonda alla cosiddetta “strada” indicata da Giacobbe, che effettivamente proseguiva in leggera salita oltre le baite, ma su cui non aveva prima soffermato la sua attenzione, e per cui il termine “mulattiera” gli sembrava più calzante. Soppesò per qualche minuto le sue alternative: se avesse fatto scen-

dere tutti in quel punto, la manovra sarebbe poi stata piuttosto laboriosa, e, in caso di danni, sarebbe stato ritenuto doppiamente responsabile, in quanto avvertito del pericolo. Se avesse seguito le indicazioni di Giacobbe (che capiva benissimo essere interessate), si rendeva conto che avrebbe dovuto spendere più fatica al suo ritorno in sede per ripulire la carrozzeria molto impolverata (cosa che rientrava nei suoi compiti), ma avrebbe potuto scaricare su qualcun altro la responsabilità di eventuali danni subiti dal mezzo in quell'angolo sperduto della valle. E poi, a guardarla meglio, la "mulattiera" o "strada", secondo i punti di vista, non era troppo dissestata, almeno fin dove giungeva lo sguardo (circa 50 metri). Prese la sua decisione, ovviamente quella di minor responsabilità, come Giacobbe aveva immaginato. "D'accordo, ma lei mi farà le segnalazioni per l'inversione", ed il riparto poté scendere un lungo chilometro più avanti.

Qui trovò Luca e Luigi, i due cambusieri, che avevano preceduto il pullman su un autocarro messo a disposizione da un amico di Manlio per il trasporto dei viveri e del materiale. Alla vista della massa di scatole, scatoloni, casse e sacchi che attendevano di essere trasportati sul luogo del campo, Giacobbe dubitò per un attimo della fattibilità dell'impresa, e gli attraversò il cervello l'idea di spostare l'accampamento dove si trovava il materiale. Poi ripensò ai calcoli che aveva fatto alcuni giorni prima, peso totale da trasportare diviso per numero di portatori diviso per carico medio di un portatore, e ricordò che in circa tre viaggi a testa avrebbero potuto trasportare quelle che sembravano le scorte per un lungo assedio al termine del sentiero, venti minuti (senza carico) più avanti e 60 metri più in alto.

Dopo che tutti furono scesi dal pullman ed ognuno ebbe recuperato lo zaino dal bagagliaio, Severo fece un ultimo giro di ispezione tra i sedili, raccogliendo un paio di borracce, tre baschi ed un maglione dimenticati dai rispettivi proprietari. Giacobbe, come concordato, si mise a disposizione dell'autista per aiutarlo nelle manovre di inversione, che in effetti si dimostrarono più semplici di quanto temuto in un primo momento; e finalmente il pullman iniziò il viaggio di ritorno, con il solo autista a bordo, piuttosto sollevato dall'aver evitato danni al mezzo, e perfino disposto a considerare con più benevolenza in cuor suo quel

branco di ragazzi scatenati, che non erano più a bordo; anche se aveva la sensazione di essere stato manipolato da quel tipo occhialuto che sembrava il capo, che lo aveva convinto a proseguire oltre l'abitato.

Quando il pullman scomparve dietro la prima curva, Giacobbe si rese conto che il campo estivo del Riparto Foresta era finalmente iniziato. Dopo tanti preparativi e programmi, era giunto il momento atteso ed anche un po' temuto: aveva partecipato come Aiuto Capo al campo estivo dell'anno precedente, ma questo sarebbe stato il suo primo campo come responsabile a tutti gli effetti, anche se formalmente il Capo Riparto era sempre Manlio, ed il peso di questa responsabilità un po' lo spaventava.

Occorreva dare subito una chiara idea di organizzazione, per far capire ai ragazzi che il campo estivo era soprattutto vita in comune, e collaborazione a livello di squadriglia e di riparto. Ognuno doveva avere il proprio incarico secondo le rispettive capacità, e doveva rendersi conto che anche dalla sua applicazione e dalla sua buona volontà dipendeva il benessere di tutti.

Chiamò quindi le squadriglie in quadrato, per dare le disposizioni per il trasporto di tutto il materiale sul luogo del campo. Ogni squadriglia avrebbe messo a disposizione dei Capi, in particolare di Severo, il vice ed un altro membro per il materiale di riparto ed i viveri, mentre tutti gli altri si sarebbero occupati del materiale di squadriglia; innanzi tutto le tende, da montare appena possibile. Gli altri dettagli furono demandati ai capi squadriglia.

Iniziò così la parte più faticosa del campo dal punto di vista fisico, ma fortunatamente l'entusiasmo era alto, un po' per la novità (per molti ragazzi si trattava della prima esperienza di campo estivo), un po' per la bella giornata, molto per l'esempio dei capi squadriglia e dei più anziani. Soltanto un paio di Vampiri si segnarono per le loro proteste a mezza voce dopo la prima faticosa salita con gli zaini in spalla, ed il loro tentativo di rendersi irreperibili per il trasporto del materiale, richiamati al dovere dai loro stessi compagni di squadriglia che temevano di veder raddoppiato il loro lavoro. Così per le due ore successive il sentiero fu

disseminato di scout che salivano e scendevano come formiche, ognuno con il suo carico (in salita). Vi furono anche alcuni trascurabili incidenti di percorso, il più grave dei quali fu causato da una latta di piselli da 5 kg che sfuggì al portatore e rotolò per una decina di metri, travolgendo tre Ornitorinchi che seguivano, ma senza danni permanenti se non qualche ammaccatura alla scatola.

Dopo due giri di Severo e della sua pattuglia, anche tutto il materiale di riparto e la maggior parte dei viveri erano stati trasportati al campo. Severo rimandò ancora una volta a valle gli scout a lui affidati con i due cambusieri, Luca e Luigi, per completare il trasporto delle vettovaglie, e tenne con sé soltanto i quattro vice capi squadriglia per iniziare la costruzione dell'angolo Capi e degli impianti comuni.

Ben presto giunse l'ora del pranzo; tutti avevano bisogno di una pausa e di un momento di riposo dalla fatica fino allora sostenuta prima di riprendere i lavori nel pomeriggio. In un insolito slancio di cortesia, Severo propose ai quattro vice che stavano lavorando con lui di pranzare insieme prima di riprendere il montaggio dell'altare da campo e della tendina dell'Assistente; quest'ultimo infatti, una volta salito al campo con il proprio zaino, si era appartato sostenendo di doversi dedicare alla lettura del Breviario, che aveva trascurato a causa della sveglia insolitamente mattiniera. L'invito fu accolto dai quattro interessati, anche se uno di essi iniziò ad intravedere dei possibili sviluppi della situazione che avrebbe preferito evitare; ma non poteva esimersi dall'invito senza destare sospetti in seguito. Dopo aver divorato un paio di panini portati da casa, Severo fece circolare la sua borraccia, che era l'unica rimasta piena; ed era appunto questo il timore di quel vice capo squadriglia che avvertì una stretta alla bocca dello stomaco. Non poteva esimersi dal bere, altrimenti il gioco sarebbe terminato ancor prima di iniziare, ed avrebbe deluso tutta la sua squadriglia. Così bevve, contro voglia ma dissimulando, una lunga sorsata, pur rendendosi conto delle inevitabili conseguenze, e dandosi da solo dell'idiota per non aver previsto una simile eventualità. D'altra parte la borraccia di Severo, abbandonata a fianco del suo zaino senza nessuno in vista, era stata un'occasione irripetibile per mettere in opera la prima parte del progetto segreto della squadriglia; vi aveva quindi versato la fialetta portata da casa, che aveva

ricevuto da suo capo squadriglia subito dopo aver udito le istruzioni di Giacobbe per il trasporto del materiale al campo, proprio sperando in una simile eventualità.

Il montaggio della tendina dell'Assistente era quasi terminato, quando improvvisamente Severo abbandonò con una smorfia il lavoro, si precipitò nella tenda magazzino, fortunatamente già montata ed operativa, ne uscì con un piccozzino ed un vistoso rotolo di carta igienica sotto braccio, e si diresse a tutta velocità verso il bosco. Dopo non più di 10 minuti tutti i vice capi squadriglia avevano abbandonato la scena, con una evidente fretta, in direzioni diverse, ognuno armato del piccozzino di squadriglia. Fortunatamente tutti erano pratici delle regole igieniche del campo, per evitare che il bosco diventasse impraticabile in breve tempo.

Quando Severo ricomparve al campo piuttosto pallido, una ventina di minuti più tardi, trovò ad accoglierlo Giacobbe, che nel frattempo aveva terminato da solo il montaggio della tendina lasciato a metà. “Cosa è successo?” chiese Giacobbe. “Un improvviso torcibudella” rispose Severo; e soggiunse, vedendo ricomparire da punti diversi del bosco i vice dei Camaleonti e delle Tarantole “e non sono stato il solo”. “Forse avete bevuto dell'acqua fredda sudati, o subito dopo mangiato” sentenziò Giacobbe. “Forse” disse dubbiosamente Severo, anche se nessuno dei due era molto convinto che la stessa cosa potesse accadere a cinque persone praticamente nello stesso tempo. “L'acqua che abbiamo bevuto era quella della mia boraccia e veniva dalla fontana in basso” soggiunse Severo, prevenendo la domanda di Giacobbe. “Sarà meglio evitare quella fontana d'ora in poi” terminò quest'ultimo. Ritornando alla loro tendina più tardi, trovarono un biglietto appena all'interno, su cui era scritto “Omaggio della Squadriglia Fantasma”, a cui per il momento non dettero gran peso.

Dopo la Santa Messa, provvisoriamente celebrata sull'altare da campo dell'Assistente in attesa che quello progettato da Severo fosse terminato, e la cena, ancora al sacco, Giacobbe diede le disposizioni per la sveglia del giorno successivo, rimandando al mattino un discorso più completo sulle regole di vita del campo.

Più tardi, dopo il silenzio, mentre le altre squadriglie già dormivano, in una delle tende il capo squadriglia fece un breve discorsetto: “Oggi è andato tutto secondo i piani, grazie soprattutto al sangue freddo ed al sacrificio di ...”, e tutti guardarono con ammirazione nel buio verso il vice, senza poterlo vedere, altrimenti ne avrebbero notato un certo pallore; “ma dovremo essere più attenti e previdenti per non farci scoprire subito e non diventare noi stessi vittime dei nostri scherzi. Buona notte alla Squadriglia Fantasma”. E tutti, soddisfatti, si addormentarono nel giro di pochi minuti.

CAPITOLO III

LUNEDÌ

La prima sveglia del campo trovò le squadriglie già pronte a scattare fuori dalle tende; malgrado la stanchezza accumulata da tutti nella giornata precedente, molti ragazzi, specie quelli che erano al loro primo campo estivo, si svegliarono con largo anticipo, e quindi in tutti gli angoli di squadriglia si poteva udire un brusio soffocato ben prima del segnale dato da Giacobbe, il quale, pur avendo fatto un giro di controllo prima dell'ora della sveglia, aveva deciso di non intervenire, ma si era fatto un appunto mentale di ricordare sia al riparto al completo nella consueta adunanza mattutina, sia in special modo ai capi squadriglia nella riunione pomeridiana a loro dedicata, che le regole del campo imponevano il silenzio in tenda fino alla sveglia data dai Capi. Anche il malessere accusato da Severo e dai vice capi squadriglia era praticamente superato, dopo alcuni strascichi all'inizio della notte.

Dopo la ginnastica ed il lavaggio al torrente, ai ragazzi fu lasciato un quarto d'ora più del solito per prepararsi all'ispezione mattutina. Giacobbe voleva che i capi squadriglia avessero un po' di tempo per organizzare le rispettive squadriglie ed aiutare i novizi nei preparativi, instaurando fin dall'inizio le buone abitudini di ordine e pulizia, sia della persona, sia dell'angolo di squadriglia, sia del materiale, a cui attribuiva molta importanza. Il suo obiettivo nel verificare la situazione delle squadriglie in quel primo giorno del campo era anche quello di rendersi conto dello stato di avanzamento degli impianti, in particolare cucina, tavolo, legnaia; infatti voleva che le squadriglie fossero pronte ad affrontare la vita da campo fin dal primo giorno anche in caso di pioggia. Per questo lasciò a Severo la verifica dell'igiene personale dei ragazzi, e si dedicò invece, accompagnato dal capo squadriglia, ad un'ispezione dell'angolo, dando consigli, se necessario, su come organizzarlo al meglio, ed ascoltando ed eventualmente criticando i progetti ancora in fase di realizzazione.

Nella successiva riunione del riparto commentò brevemente la situazione degli angoli di squadriglia, complimentando in special modo gli Ornitorinchi per i loro progressi. Definì il programma della giornata, dedicata alla costruzione degli impianti per tutto il mattino e per buona parte del pomeriggio, ponendo come obiettivo il completamento di cucina, legnaia e tavolo coperti; la sera le squadriglie avrebbero preparato per la prima volta la cena utilizzando la loro cucina. Consigliò di iniziare subito la raccolta della legna per il fuoco, e chiese ad ogni squadriglia di mettere a disposizione una persona per gli impianti comuni per tutto il giorno. Raccomandò di non tagliare rami né tanto meno alberi, ma di utilizzare soltanto la legna raccolta al suolo.

Prima di lasciar liberi i ragazzi di riprendere i lavori ai loro angoli, Severo lanciò quindi la prima gara: la raccolta legna per il fuoco di bivacco. Ogni squadriglia ebbe a disposizione mezz'ora in cui radunarne la maggior quantità possibile; al termine le quattro cataste furono valutate, e vinsero gli Ornitorinchi. I Vampiri, seguendo le istruzioni del loro capo Vittore, avevano preferito dirottare buona parte della legna raccolta al loro angolo, per avvantaggiarsi nei lavori della giornata; ma la cosa non sfuggì a Giacobbe, che tolse loro un congruo numero di punti di stile, rammentando al riparto in quadrato alla fine della competizione che si attendeva da tutte le squadriglie la massima collaborazione nella vita del campo, e la massima lealtà in tutte le gare.

“Visto che sarete molto allenati dopo aver costruito gli angoli di squadriglia, nella seconda parte del pomeriggio ci sarà la gara di costruzioni, che sarà la prima gara tecnica del campo”, concluse infine Giacobbe, prima di sciogliere la riunione.

Appena tutti furono lasciati liberi di proseguire i lavori per l'angolo di squadriglia, Crispino, il capo squadriglia dei Camaleonti, inviò il vice Carlo con altri tre squadriglieri a cercare legna, e soprattutto rami o tronchi caduti abbastanza grandi per costruire il tavolo. Aveva infatti pensato ad una struttura composta da due treppiedi, uniti da due traverse per sedersi, tipo panca, e da altre due, un po' più in alto, come base per il piano, da completare con rami più corti e terra pressata. Ma occorrevano parecchi pali, e temeva che fosse difficile trovarne; in alterna-

tiva aveva pensato ad un tavolo interrato, ma era necessario decidere rapidamente.

Dopo un quarto d'ora Camillo, uno dei Camaleonti, tornò all'angolo e disse a Crispino: "Abbiamo trovato dei pali, ma Carlo dice che devi venire a vedere". Crispino seguì Camillo, e, giunto sul posto del ritrovamento nel bosco, capì subito perché Carlo aveva richiesto la sua presenza: occorreva prendere una decisione non semplice. Sul terreno vi erano tre tronchi d'abete affiancati, sottili, perfettamente diritti e puliti, il sogno di qualsiasi costruttore di tavoli, evidentemente lasciati a seccare dai boscaioli, di circa 10 metri di lunghezza ciascuno.

"Possiamo usarli?" chiese Carlo. Crispino ci pensò un attimo: "Giacobbe ha detto che non avremmo dovuto tagliare alberi o rami, ma potevamo usare la legna che trovavamo a terra", disse quindi quasi fra sé. Si rendeva benissimo conto che quei tronchi erano stati preparati da qualcuno non certo per i Camaleonti; d'altra parte il problema del tavolo di squadriglia poteva essere risolto in modo perfetto utilizzando quell'insperato dono del cielo.

"Penso che possiamo usarli" concluse a voce alta, anche se era lungi dall'esserne convinto. Inviò Camillo a prendere la sega al campo, misurò le lunghezze e segnò con Carlo i punti in cui tagliare i tronchi, quindi ritornò all'angolo di squadriglia per riprendere la costruzione della cucina da campo che aveva interrotto, raccomandando al suo vice di completare il taglio prima di portare al campo anche un solo palo, e di lasciare sempre qualcuno di guardia presso i tronchi. Non voleva infatti che qualche altra squadriglia si prendesse una parte del tesoro, o che i Capi, vedendo arrivare al campo uno di quei pali così perfetti, costringessero la squadriglia ad interrompere il taglio degli altri. Così i Camaleonti ebbero il loro tavolo, ed i Capi non ebbero da eccepire, anche se Giacobbe durante il giro del campo nel pomeriggio guardò con un certo sospetto quei pali così diritti.

Nella seconda parte del pomeriggio, come preannunciato nella riunione di riparto del mattino, si svolse la gara di costruzioni. Giacobbe aveva deciso che questa gara fosse fatta all'inizio del campo. Invece

dell'abituale gara con costruzioni fini a se stesse, voleva che queste fossero utilizzabili nel percorso atletico del 'challenge', da farsi più avanti nella settimana. Preparando gli attrezzi in anticipo, pensava che i meno dotati avrebbero potuto allenarsi durante il tempo libero.

Il problema era che le varie costruzioni erano di diversa difficoltà, per cui pensò bene di assegnarle a coppie di squadriglie. Ogni coppia avrebbe dovuto fare due costruzioni ed il punteggio per le due squadriglie di una coppia sarebbe stato lo stesso. Le coppie di squadriglie e di costruzioni furono estratte a sorte e da un lato si trovarono insieme Camaleonti e Tarantole, dall'altro Ornitorinchi e Vampiri. I primi avrebbero dovuto costruire un complesso asse di equilibrio, e il passaggio alla marinara attraverso il torrente a tre metri dal suolo nel punto più basso, con accesso tramite scaletta di corda; i secondi invece dovevano costruire il passaggio da percorrere appendendosi con le braccia e il percorso di strisciamento. Luca e Luigi, con l'aiuto di un ragazzo per squadra, avrebbero anche dovuto mettere insieme la liana di Tarzan, alla partenza della quale si doveva arrivare arrampicandosi su di una fune.

Essere associati ai Vampiri non era una festa, e Orazio prevede subito guai. Non fu deluso. Non erano passati neanche cinque minuti che senza alcun motivo Venanzio diede un potente calcio nel sedere al novizio degli Ornitorinchi, Oreste, che si trovò per terra senza sapere come. Oreste, che non se l'aspettava, si mise a piagnucolare, più per l'offesa gratuita che per il dolore, e Venanzio, che era un prepotente, si accinse ad impartirgli una seconda lezione per insegnargli il rispetto dovuto agli anziani. Ma mentre si avvicinava per colpirlo ancora, si trovò stretto nella morsa di un braccio dai muscoli di ferro intorno al collo. Era, naturalmente, un braccio di Orazio. Venanzio a sua volta si trovò per terra e disse: "Che cosa ti prende?" "Che cosa prende a te", rispose Orazio. "Se vuoi fare il prepotente con un Ornitorinco fallo con me". Nessuno in condizioni mentali normali avrebbe provocato Orazio, che non era grande e grosso, ma era di leggendaria agilità e robustezza, il classico (ma rarissimo a trovarsi) boy scout che fa dieci minuti di ginnastica - i sei esercizi di BP - tutti i santi giorni.

Venanzio si guardò attorno. Tutti gli Ornitorinchi, a parte Oreste,

ancora seduto un po' imbambolato a terra, avevano lasciato quello che stavano facendo e si erano avvicinati minacciosi, pronti e battersi insieme al loro capo squadriglia. Non così i Vampiri. Era chiaro che i quattro più giovani, oggetto consueto delle prepotenze di Venanzio, non si sarebbero mai sognati di battersi per lui. Nella migliore delle ipotesi sarebbero stati passivi spettatori, anche se perfino il poco perspicace Venanzio poté leggere nei loro occhi il desiderio di vederlo ricevere una buona lezione. Valter e Valerio, pur pensando che Venanzio era stato un vero sciocco a mettersi contro Orazio, l'avrebbero sicuramente aiutato. Ma tre contro otto - uno dei quali era Orazio - non era una battaglia equa. Fece due conti: tre contro Valter, quattro contro Valerio, e lui contro Orazio. Abbastanza da prenderle tutti di santa ragione. Che avrebbe fatto Vittore?

Vittore si trovava di fronte ad un doppio dilemma. Era il capo squadriglia, e questo voleva dire da un lato che doveva dare il buon esempio, dall'altro che doveva sostenere la sua squadriglia. D'altra parte era lui stesso piuttosto violento, ma non gli piaceva la prepotenza gratuita e soprattutto stupida. Inoltre vedeva benissimo che la sua squadriglia rischiava di spaccarsi in due, rendendo il futuro del campo scomodo per tutti. Per cui cercò di pacificare Orazio, che appariva infuriato. "Dai, Orazio. Calmiamoci e facciamo il lavoro che dobbiamo". "Prima Venanzio deve chiedere scusa a Oreste, altrimenti gli faccio passare la voglia di fare il prepotente con i miei", disse seccamente Orazio. Venanzio impallidì. Orazio gli ricordava un mastino ringhiante pronto a saltargli addosso. Vittore cercò ancora di evitare questa umiliazione a Venanzio, ma Orazio non volle sentire ragioni. "Se non chiede scusa gli spacco la faccia, anche se poi Giacobbe mi manda a casa. Oltre tutto gli migliorerei soltanto i connotati. Mi dovrebbe anche ringraziare".

E con questo si era giunti ad un punto morto. Orazio annunciò che avrebbe contato fino a tre; Venanzio, pur assai intimorito, disse che non se lo sognava neanche, di chiedere scusa ad Oreste; Vittore non sapeva che pesci pigliare. La situazione fu risolta dal deus *ex machina*, questa volta impersonato dal cambusiere Luca, che stava osservando la scena da lontano. Si avvicinò e disse: "E' da un po' che vi sto guardando. Venanzio deve chiedere scusa, qui e adesso. Punto. Orazio deve smetterla.

Punto. E poi, al grande gioco vi pesterete con comodo se avete delle recriminazioni". Contro un Capo, Venanzio dovette cedere, o tutta la squadriglia ci avrebbe perduto. Da pallido che era arrossì violentemente e disse ad Oreste con voce quasi inaudibile: "Scusami, scherzavo, non volevo farti male". "Ma non mi hai mica fatto male", disse ingenuamente Oreste, quasi sorpreso per tutto l'accaduto.

Luca si mise a ridere, e qualcuno sorrise. Ma Venanzio ritirandosi meditava propositi di vendetta. Valerio lo intuì e gli disse: "Venanzio, se si tratta di battersi squadriglia contro squadriglia a me va bene. Ma ci deve essere una ragione grave, come per esempio un grande gioco. Tu ci stavi tirando in una lotta in cui le avremmo prese, solo per la tua stupidità. Non ti ci provare più, o il primo a suonartele sarò io". Se Vittore avesse detto questo, niente sarebbe stato, ma Venanzio stimava e temeva Valerio per tutte le ragioni sbagliate, e quindi da allora si limitò ad essere prepotente solo con i suoi compagni di squadriglia, ciò che anche Valerio del resto faceva.

Nella riunione dei capi squadriglia nel tardo pomeriggio, Giacobbe, facendo il punto degli impianti del campo, si dichiarò ragionevolmente soddisfatto del lavoro delle squadriglie (non era sua abitudine tessere eccessive lodi); sollecitò soltanto Orazio a completare la copertura della legnaia e della cucina degli Ornitorinchi, ed annunciò che dal giorno seguente sarebbero iniziate le normali attività del campo, e gli angoli di squadriglia avrebbero dovuto essere completati nel tempo libero dei giorni successivi. Il termine ultimo, in cui sarebbero stati assegnati i punteggi per la sistemazione e la tecnica di realizzazione degli impianti delle singole squadriglie, fu fissato per il sabato, giorno precedente la giornata dei genitori. Terminò ricordando ai capi squadriglia che molti dei ragazzi più giovani avrebbero inevitabilmente sentito la nostalgia di casa, una volta terminata la sensazione di novità della vita da campo e con il rallentamento serale delle attività, rendendosi più o meno consciamente conto, per molti di loro per la prima volta, che sarebbero rimasti lontani da casa per due intere settimane, con il breve intervallo della giornata dei genitori. Al termine della riunione fece rimanere ancora per alcuni minuti Tobia, il capo delle Tarantole, ovvero della squadriglia più giovane, in cui quasi tutti erano al loro primo campo estivo,

consigliandogli di tenere tutti impegnati per evitare crisi di nostalgia, e raccomandandogli che i più giovani non rimanessero mai da soli, ma ci fosse sempre con loro qualche ragazzo più anziano.

Don Piero, l'Assistente Ecclesiastico, celebrò quindi la Messa, inaugurando così l'altare da campo, costruito sotto la direzione di Severo, con la benedizione della croce che sarebbe stata sepolta l'ultimo giorno, prima della partenza per il campo mobile.

Iniziò poi il torneo di pallamano: Tarantole contro Camaleonti, facile vittoria di questi ultimi; ed Ornitorinchi contro Vampiri, in cui alla fine prevalse l'organizzazione dei primi contro la maggior prestanza fisica dei secondi. Contemporaneamente all'inizio di questo torneo, i vice capi squadriglia con un altro ragazzo per ogni squadriglia si occuparono di cucinare la cena, inaugurando così gli impianti costruiti durante il giorno, che avrebbero dovuto funzionare per tutto il campo. Mentre Severo arbitrava le due partite, Giacobbe fece un giro degli angoli di squadriglia per verificare il funzionamento delle cucine da campo, dando consigli dove necessario. Ad Ottavio, vice degli Ornitorinchi, "Vi avevo detto di alzare di più la base: così la pentola è troppo lontana dal fuoco e l'acqua ci metterà un secolo a bollire"; a Carlo, vice dei Camaleonti, "C'è poco spazio per la legna, alzate un po' le sbarre che reggono la pentola"; a Valerio, vice dei Vampiri, "Dovete inclinare il telo di copertura, altrimenti quando piove l'acqua ci si fermerà sopra e lo farà crollare"; a Teodoro, che in quell'occasione fungeva da vice delle Tarantole, e che stava tossendo per il fumo, "Lasciate più sfogo tra il telo ed il terreno, altrimenti finirete sempre affumicati".

Comunque alla fine delle due partite del torneo la cena era pronta per tutte le squadriglie, e furono così collaudati anche i tavoli: le Tarantole ed i Vampiri si resero subito conto di alcuni errori che avevano fatto nella loro costruzione, ma dovettero rimandare i miglioramenti al giorno successivo, accontentandosi di mangiare piuttosto scomodamente.

Dopo la cena ed il lavaggio delle pentole al torrente, si tenne il primo fuoco di bivacco del campo, breve ed a base di canti, in quanto non vi era stato tempo di preparare nulla di particolare durante il gior-

no, e tutti i ragazzi erano stanchi. La giornata si concluse con la preghiera in cerchio e la benedizione impartita dall'Assistente, dopodiché tutti si ritirarono nelle tende addormentandosi subito. Almeno questo era quanto i Capi pensavano.

Il silenzio era stato dato da un'oretta, e quasi tutto il reparto Foresta dormiva. Anche Giacobbe, che aveva terminato il giro di ispezione notturno senza notare nulla che richiedesse il suo intervento, si era addormentato, ultimo dei Capi.

Due ombre attraversarono furtive il pratone davanti all'angolo Capi e si diressero silenziosamente verso la tendina di Giacobbe e Severo. Dopo aver trafficato per alcuni secondi, chini nel buio, si spostarono presso l'altra tendina, un po' appartata, da dove si udiva a tratti russare l'Assistente, segno che l'occupante dormiva profondamente. Le due ombre passarono l'una a destra e l'altra a sinistra della tendina, estraendo lentamente al loro passaggio i picchetti che ne reggevano il doppio tetto ed i fianchi. Uno dei due si riportò quindi sul davanti sfilando il doppio tetto e rovesciandolo da un lato, ed iniziò un conteggio silenzioso alzando una ad una le dita della mano sinistra, mentre con la destra aveva afferrato l'estremità dell'asta di colmo. Al "3" quest'ultima fu sfilata davanti e dietro con perfetto sincronismo, e praticamente nello stesso tempo il palo anteriore e quello posteriore furono inclinati coricandoli all'interno. Uno dei due pali, anche se nessuno dall'esterno se ne accorse, urtò il braccio del dormiente, che si svegliò di soprassalto tentando di mettersi a sedere; ma ciò non fece che aggrovigliare maggiormente il tessuto non più teso che gli si avvolse intorno. Naturalmente le due ombre erano già scomparse nel buio, quando il trambusto creato dai movimenti agitati dell'Assistente, che si sforzava anche con scarso successo di gridare, svegliarono i Capi che dormivano inconsapevoli ad una decina di metri di distanza. Il primo a mettere il naso fuori dalla tenda fu Giacobbe, mentre si stava ancora infilando gli occhiali; ed accese la pila che teneva abitualmente ai piedi del sacco a pelo. Dirigendo la luce verso l'origine dei rumori, si rese subito conto che l'Assistente aveva bisogno di aiuto: "Severo, sveglia, la tendina di don Piero è crollata!"

Allungò la mano sotto il doppio tetto e fece per afferrare le sue scarpe; ma la ritrasse di scatto esclamando “Ahi, ma che ...”. Riprese la pila che aveva appoggiato a terra per l'operazione, e sporgendosi carponi fuori dalla tenda diresse il fascio di luce all'interno delle calzature. Quello che seguì fu uno dei rari momenti della sua vita in cui rischiò di perdere l'autocontrollo, rasentando perfino il turpiloquio. “Attento, nelle mie scarpe c'è dell'ortica, e probabilmente anche nelle tue!” esclamò controllandosi a fatica.

Comunque in brevissimo tempo le scarpe furono liberate dal loro pungente contenuto e l'Assistente fu districato dalla tendina crollatagli addosso. “Eppure mi sembrava che la tenda fosse montata bene” disse Severo ancora semi-addormentato; ma poi, illuminando la zona di prato retrostante, scorse i picchetti ben allineati, con un foglietto infilato in uno di essi. Lo prese e lesse “La Squadriglia Fantasma colpisce ancora”. A questo punto era completamente sveglio, e fece il non difficile collegamento con le sofferenze del giorno precedente ed il successivo biglietto. Si volse con aria infuriata verso Giacobbe, che quando era arrabbiato tendeva a centellinare le parole, e dopo aver trovato l'ortica non aveva più aperto bocca. Quest'ultimo sibilò “Sveglia per tutti!” e soggiunse a denti stretti “A te Vampiri e Camaleonti, e cerca di capire se dormono”.

Tre squadriglie furono svegolate dal sonno, e la quarta, il cui capo squadriglia aveva previsto un provvedimento del genere da parte dei Capi, simulò in modo abbastanza convincente. Quando tutto il reparto fu in quadrato, alla luce delle pile e tra il rumore soffocato degli sbadigli, Giacobbe prese la parola. “Spegnete tutte le pile”, ed il buio divenne totale, creando un'atmosfera di mistero su cui appunto Giacobbe contava per impressionare i ragazzi. “Qualcuno ha fatto cadere la tenda di don Piero mentre lui dormiva”. Anche se il tono con cui furono pronunciate queste parole non lasciava presagire nulla di buono, alcune risate si levarono nel buio, subito soffocate; infatti l'Assistente era considerato da molti dei ragazzi come un corpo estraneo alle attività del reparto, e non avevano molta confidenza e simpatia per lui.

Intanto Giacobbe aveva acceso la pila, dirigendola verso gli Ornitorinchi, in particolare su Ottavio, il vice. Su questa squadriglia si erano in-

fatti concentrati i suoi sospetti, se di una squadriglia si trattava, e non di uno o due ragazzi che agivano di propria iniziativa; d'altra parte gli autori del colpo dovevano essere rientrati in tenda con molta fretta, e tutta la squadriglia se ne era indubbiamente accorta. Non ravvisando nulla di incriminante nell'atteggiamento degli Ornitorinchi, fece scorrere il raggio di luce lungo tutto il quadrato, nel silenzio totale, illuminando i ragazzi del riparto uno per uno. Alla fine riprese a parlare: "Scherzi di questo tipo non devono assolutamente ripetersi. La Legge scout dice che lo scout è leale, e sono sicuro che la maggior parte di voi lo è. Spero quindi che l'autore, o gli autori, si facciano avanti in un modo o nell'altro. Io aspetto, ma non per molto. E adesso tornate a dormire". Tacque di proposito il particolare delle ortiche nelle scarpe; ogni buon investigatore tiene sempre nascosto qualche dettaglio, sperando che il colpevole prima o poi si tradisca.

Appena le squadriglie furono rientrate nelle loro tende, disse a Severo: "Aspettiamo 5 minuti, poi faremo un giro per il campo in silenzio per sentire cosa si dice nelle tende". Ma neppure questa attività notturna dei Capi diede risultati: a parte i commenti che ci si poteva attendere e le risate alle spalle di don Piero, tutti ritornarono a dormire senza dare adito a sospetti. Evidentemente anche questa loro mossa era stata prevista.

CAPITOLO IV

MARTEDÌ

Per ironia della sorte, la tendina dell'Assistente, piantata con cura da Severo la domenica, e rimessa in piedi affrettatamente nella notte, la mattina dopo fu smontata definitivamente, in quanto don Piero doveva rientrare in città per i suoi impegni in parrocchia; e questa operazione non contribuì a migliorare l'umore dei Capi, anzi rese più irritante il ricordo delle vicende notturne.

Prima di ritornare in città, Don Piero celebrò ancora la Messa sull'altare del campo, costruito ed inaugurato il giorno precedente, mentre i cuccinieri delle quattro squadriglie, ed i cambusieri per i Capi, preparavano la colazione nei rispettivi angoli.

D'abitudine, nei giorni feriali la Messa al campo non includeva una vera e propria predica; l'Assistente si limitava ad un breve commento sul brano di Vangelo del giorno, seguito da un paio di minuti di silenzio per una riflessione personale; ma quel giorno Don Piero si ritenne in dovere di esporre il suo punto di vista sugli eventi notturni. Quindi, dopo le letture, annunciò: "Oggi vorrei fare una breve omelia".

"Cos'è che vuol fare?", chiese sotto voce Tarcisio a Tobia, che era di fianco a lui, nascondendo la bocca con una mano, con l'ovvio risultato di attirare su di sé gli sguardi di quasi tutto il reparto - non c'è nulla che attragga l'attenzione più di un movimento improvviso. "La predica", gli rispose sotto voce il suo capo squadriglia. "Ma oggi non è domenica!", protestò ancora Tarcisio. "Zitto!", sibilò Tobia a denti stretti, volgendo gli occhi verso Giacobbe, che stava guardando con aria accigliata nella loro direzione.

Giacobbe era preoccupato per la piega che avrebbe potuto prendere la predica di Don Piero. Aveva ben presente che passare una notte in tenda non occupava il primissimo posto nell'elenco delle attività preferite dell'Assistente, e gli avvenimenti notturni non ne avevano sicura-

mente migliorato la classifica. Temeva quindi che Don Piero si fosse risentito del trattamento subito, e si lanciasse in un discorso che, pur senza arrivare alla scomunica (in fondo erano solo ragazzi ...), chiedesse una rapida e punitiva “giustizia”, obbligando gli altri Capi, e Giacobbe in particolare, a prendere provvedimenti drastici ed affrettati. Si rimproverò in cuor suo di non aver discusso prima con Don Piero gli eventi della notte e le eventuali decisioni da assumere; ma ben presto si rese conto che non aveva motivo di preoccuparsi: le intenzioni dell'Assistente erano diverse, e non invadevano le sue competenze.

L'omelia iniziò prendendo spunto dalla prima lettura, per cui Don Piero aveva scelto il brano degli Atti degli Apostoli in cui viene narrato il martirio di Santo Stefano. L'Assistente raccontò le vicende di alcuni altri martiri dei primi tempi della Chiesa, soffermandosi in particolare sul supplizio subito da San Lorenzo, che non mancava mai di colpire l'immaginazione dei ragazzi; ed infine arrivò alla conclusione, che Giacobbe, conoscendo il suo collaboratore, aveva previsto fin dalle prime parole della predica.

“Anche a tutti noi può capitare, quando meno ce lo aspettiamo, di subire, pur nel nostro piccolo, una specie di martirio”, proseguì Don Piero; “per esempio, questa notte è successo a me”. “Se proprio dovessi scegliere tra i carboni ardenti ed il crollo della tendina, la tendina mi sembra meno pericolosa”, rifletté cinicamente tra sé Vittore, il capo squadriglia dei Vampiri.

“Tutti hanno diritto ad una notte di meritato riposo”, continuò l'Assistente, “specialmente dopo una faticosa giornata di lavoro al campo”. Gli occhi di Orazio, il capo squadriglia degli Ornitorinchi, incrociarono lo sguardo di Crispino, il capo dei Camaleonti, che occupavano il lato opposto del quadrato. Ad entrambi sfuggì un sorrisino d'intesa. Sicuramente tutti avevano diritto al riposo notturno, e con altrettanta certezza la giornata precedente era stata faticosa; ma Don Piero era diventato legendario nel riparto per il tempismo e l'impegno con cui si dedicava alla lettura del Breviario, senza farsi tentare dalle attività, anche le più faticose, che si svolgevano intorno a lui. Ieri ne aveva dato una chiara dimostrazione, facendosi un punto d'onore di meditare ogni singola

parola delle sue letture, evidentemente quel giorno particolarmente lunghe e difficili, che lo avevano impegnato per buona parte (la più faticosa) della giornata.

“... ed invece sono stato svegliato all'improvviso, nel bel mezzo del sonno, e se Severo non mi avesse aiutato, non sarei nemmeno riuscito ad uscire dal sacco a pelo”. Si udirono alcune risatine tra i ragazzi, subito soffocate mentre Giacobbe, schiarendosi rumorosamente la gola, faceva girare uno sguardo minaccioso intorno al quadrato.

“Anch'io, sull'esempio dei Martiri della Chiesa, offro le mie sofferenze al Signore e perdono con tutto il cuore gli autori delle malefatte di questa notte”, terminò Don Piero. “Ma io no!”, mormorò sotto voce Severo, nell'istante di silenzio che seguì la conclusione dell'omelia; e tutti lo udirono distintamente. Fingendo di non aver sentito, l'Assistente aggiunse: “E sono sicuro che anche gli altri Capi faranno lo stesso. Adesso Severo farà recitare una preghiera per coloro che hanno fatto crollare la mia tendina”.

Severo fu colto di sorpresa; ma reagì prontamente, ed iniziò: “L'eterno riposo ...”; e tutto il riparto si unì, anche se solo a mezza voce, alla preghiera. Qualcuno, approfittando della posizione canonica a braccia conserte, incrociò l'indice ed il medio della mano nascosta.

La Messa proseguì poi nel modo consueto fino alla conclusione, dopo di che tutti tornarono ai loro angoli dove li aspettava la colazione, che nel frattempo i cuccinieri avevano preparato.

Dopo la colazione, Don Piero si affrettò a scendere in paese per prendere la corriera, accompagnato da Luigi, che quel giorno era di turno tra i cambusieri per gli acquisti del pane e della verdura fresca, e che si offrì di portare nella discesa lo zaino dell'Assistente, guadagnandosi la sua gratitudine.

Posando il sacco da montagna su una panchina alla fermata della corriera, Luigi chiese con mal dissimulato interesse: “Il vino da Messa è finito tutto?” Sapeva benissimo che la bottiglia che stava in una tasca e-

sterna dello zaino dell'Assistente, e che aveva tenuto d'occhio durante gli ultimi preparativi al campo, conteneva ancora un'abbondante dose del vino bianco dolce che Don Piero usava per la Messa; non per nulla aveva concordato uno scambio con Luca, che in teoria sarebbe stato quel giorno di turno per gli acquisti in paese. Luca era astemio; quindi, conosciuta la ragione dell'interesse di Luigi per accompagnare Don Piero, o meglio il suo vino, aveva acconsentito senza sollevare obiezioni. D'altronde una delle tradizioni del Riparto Foresta voleva che non tornasse mai in città neppure una goccia di vino da Messa avanzato.

“Hai ragione, me n'ero proprio dimenticato! Possiamo anche finire quello che è rimasto”, rispose l'Assistente, che davanti ad un buon bicchiere di vino, o anche di grappa, non si tirava mai indietro. Ma a questo punto arrossì e disse con aria imbarazzata: “Io ... non ci avevo pensato ... il mio bicchiere è in fondo al sacco e non c'è tempo per ...”. Luigi sapeva che Don Piero era piuttosto schizzinoso e considerava disdicevole bere al collo della bottiglia. “Ne ho per caso uno con me ... anzi, per caso sono proprio due”, disse Luigi rovistando nella cassetta per il trasporto dei viveri. “*Estote parati!*”, esclamò Don Piero, levando gli occhi ed il bicchiere al cielo con aria liturgica. Fu un bel momento, di intensa spiritualità (infatti lo spirito non era assente), in cui le cinciallegre parvero cinguettare più felici ed i larici stormire più festosi.

A causa del riposo perso durante la notte, ed in una certa misura anche dell'alcool, Don Piero tornò in città sonnecchiando sulla corriera, mentre Luigi risalì dal paese di buon umore ed avvertendo meno la fatica del carico di pane e di verdura.

Intanto al campo il programma della giornata prevedeva, dopo la colazione, la gara di cartografia, e nel pomeriggio la marcia all'azimut. Giacobbe aveva deciso di inserire la gara di cartografia tra le prime attività tecniche del campo, perché voleva che tutti i ragazzi si familiarizzassero con il territorio, imparando a conoscere sentieri e sentierini, boschi e macchie intorno al pratone che costituiva il centro delle attività del riparto, ed ai lati del quale erano stati installati gli angoli di squadriglia e l'angolo Capi. Voleva evitare che accadesse un altro episodio come quello successo al campo estivo dell'anno precedente, in cui un novizio,

mandato a cercar legna nel bosco il secondo giorno di campo, era tornato in lacrime dopo un quarto d'ora, lamentando di essersi perso ed aver vagato per ore prima di riuscire a ritrovare la strada per il suo angolo, senza aver raccolto neppure un ramoscello secco; cosa che fece infuriare il capo squadriglia.

Severo, nell'annunciare la gara di cartografia, spiegò ciò che era richiesto a tutte le squadriglie: una mappa del loro angolo in scala 1:100, con tutti i dettagli possibili, compresi alberi e sentieri, le tende e gli impianti di squadriglia; una carta topografica della zona del campo, centrata sul pratone, in scala 1:500, in cui comparissero tutti gli angoli di squadriglia e gli impianti di riparto, come l'altare, il palo dell'alzabandiera e l'angolo Capi; ed una cartina topografica dell'area intorno al campo in scala 1:5.000, con l'inclusione delle curve di livello, possibilmente fino alle case più vicine. I Capi si proponevano così di obbligare le squadriglie a distribuire i compiti tra tutti i loro componenti, evitando che 2 o 3 ragazzi per squadriglia svolgessero tutto il lavoro. Infine Severo distribuì i fogli di carta millimetrata necessari ed un appunto in cui erano riportati i simboli da usare per tutto ciò che non era previsto in una comune carta topografica, come cucina da campo, fossa dei rifiuti, tenda, e così via.

Per tutta la mattinata la zona fu percorsa in ogni direzione da gruppetti di scout armati di carta e matita, molti dei quali misuravano il terreno con corde metrature. Soltanto i Vampiri avevano deciso di rinunciare alle misurazioni, e di affidarsi ad una valutazione approssimativa delle distanze.

Dopo il pranzo si svolse la marcia all'azimut.

“La marcia all'azimut”, spiegava Vittore nell'angolo dei Vampiri, “è un'attività cretina, che non serve assolutamente a niente. I Capi ci danno nell'ordine tre direzioni e tre distanze e noi con bussola e corda misurata dobbiamo seguirle una dopo l'altra, arrivando al punto finale con l'errore minimo. Ah, e poi ci sono i gradi destrorsi e quelli sinistrorsi”. Valentino cercò di dire che era un'attività come un'altra e quando era nelle Tarantole l'anno prima aveva avuto la soddisfazione di centrare il punto

previsto dai Capi con meno di un metro d'errore, sia pure su una breve distanza. Questa impresa fece sghignazzare i più vecchi. Valerio commentò con aria saputa che se uno non aveva altri divertimenti, anche l'azimut poteva servire. Valentino arrossì vivamente e tacque. Ecco un bel modo di incominciare il campo, pensò amaramente. Perché non era in una squadriglia per bene come i Camaleonti, il suo sogno, o anche le altre due?

Diversa era appunto la conversazione che si svolgeva all'angolo dei Camaleonti. Anche qui Crispino aveva ricordato il concetto di marcia all'azimut, di cui del resto la squadriglia era ben pratica. Cecilio anzi disse: "Crispino, ho pensato che in qualsiasi ordine si seguano le tre distanze, ciascuna nella direzione assegnata, si dovrebbe arrivare allo stesso punto. Quindi, se uno dei tratti ci porta in qualche posto scomodo, lo possiamo fare anche prima o dopo". "Bravissimo Cecilio", rispose Crispino. "Da te non mi aspettavo di meno. Ma prova ad elaborare ancora un po'". La discussione era già salita al di sopra delle teste del Camaleonte medio, che si chiedeva dove andasse a parare tutto ciò. "Ma", chiese Cecilio, "come fanno i Capi a preparare le marce all'azimut?" "Le preparano su una carta topografica". "Quindi", interloquì Carlo, "se avessimo portato una carta della zona ...". "Eccola", disse Crispino. "Ma non credo che serva molto. Intanto, anche con la scala più favorevole, 1:25000, non si vedono i dettagli del terreno". Cecilio era incuriosito: "E allora come fanno, i Capi?" "I Capi sbagliano come tutti", rispose Crispino, "anche se so che Giacobbe cerca di correggere per i dislivelli maggiori". "Allora", disse Cecilio, "la cosa migliore sarebbe abbreviare la marcia". "Ma come? - cosa vuoi dire?" chiedevano gli squadriglieri, mentre Crispino guardava Cecilio con sguardo incoraggiante. "Ecco", spiegò Cecilio, "se avessimo un righello, un goniometro e della carta millimetrata noi potremmo disegnare in scala con gli angoli giusti le tre distanze che i Capi ci assegnano e alla fine non dovremmo fare altro che calcolare direzione e distanza del punto di arrivo. Così ci arriveremmo in un solo tratto dal punto di partenza e ridurremmo le probabilità di errore. Però io non ho portato ...". Crispino interruppe: "Benissimo. Sono state le mie stesse conclusioni. Qui c'è il goniometro, qui c'è il righello e qui c'è la carta millimetrata". A poco a poco anche il resto della squadriglia incominciava a capire. Crispino tagliò corto: "Otto persone non servono per fare una

marcia all'azimut, visto che i vari tratti vanno percorsi uno dopo l'altro. Quattro basteranno. Tu, Carlo siediti intorno al tavolo con Cecilio, Celestino e Corrado e fate i calcoli con il materiale che vi ho dato. Poi, quando siete pronti, fate l'unico tratto che calcolerà Cecilio, e vediamo se ci incontriamo. E' meglio se Giacobbe non vi vede, ma comunque ricordate bene: la marcia la facciamo come tutte le squadriglie. La vostra è solo una verifica. Non ci possono togliere punti se invece di una marcia all'azimut ne facciamo due". "Una e mezza, prego", puntualizzò Cecilio. Con un altro, Crispino se la sarebbe presa, ma a Cecilio disse: "Se è per questo, è piuttosto una volta e un terzo". Carlo sbottò: "Ma l'avete finita, voi due?" Cecilio arrossì. Carlo aveva il comando del distaccamento, ma sapeva che gli ordini li doveva dare Cecilio, che peraltro era timidissimo e non si sarebbe mai accorto di aver comandato lui.

Le Tarantole avevano invece una mappa della zona 1:25000, ma non sapevano dire con sufficiente precisione dove fosse il punto di partenza. E' vero, il campo era poco distante dal ponte di una strada militare sul torrente, ma le strade militari sono segreto militare e quindi non sono riportate sulle carte militari. Ci mancherebbe. Dopo molte inutili congetture dovettero convincersi amaramente che nelle mappe dell'esercito, se i punti salienti segnati con un triangolino erano ben individuati, i disegni che riempivano la mappa erano abbastanza approssimativi. Per cui si rassegnarono a fare una marcia all'azimut canonica, come del resto anche gli Ornitorinchi avrebbero fatto.

I Vampiri incominciarono la marcia all'azimut con la malavoglia che li distingueva. Vittore cercò di mettere un po' d'ordine senza successo. Tre, tra cui Valerio, non collaboravano affatto, anzi, sembrava facessero apposta ad intralciare il lavoro, a tal punto che Vittore, esasperato, li rimandò al campo, condannandoli ai prossimi tre lavaggi pentole. Valerio dichiarò che lui le pentole non le avrebbe lavate: Vincenzo e Vito, secondo lui, esistevano proprio per quello. Vittore lo avvertì minacciosamente: "Questo è quel che vedremo questa sera. Intanto torna al campo e lasciaci lavorare". Lui, con Vincenzo, Vito, Valentino e Vitaliano, aveva un numero di persone sufficiente per fare tutto. I tre esiliati, però, preferirono non tornare al campo per non essere visti dai Capi che, ficcanasi quali erano, avrebbero senza dubbio fatto domande. La marcia fu

fatta dai Vampiri restanti secondo tutte le regole, ma bisogna dire che Vittore era scalognato, perché aveva confuso i gradi destrorsi con quelli sinistrorsi, finendo così in un acquitrino dove era impossibile che Giacobbe li avesse mandati. Del resto, la differenza tra gradi destrorsi e sinistrorsi non l'aveva mai capita.

Dopo quasi un'ora i Camaleonti arrivarono in vista dell'incrocio di due mulattiere, a poche centinaia di metri dal campo, dove c'era pure un pilone con una grata, fiori secchi e, all'interno, figurine dipinte a fresco, ormai rese irriconoscibili dal tempo. Clemente disse subito: "Sicuramente quella è la meta". Crispino chiese a Camillo: "Dove ci portano le nostre misure?" La risposta, dopo un ultimo controllo, fu: "Una ventina di metri a Est del pilone. Adesso misuriamo per bene", e si diede subito da fare con Claudio e la corda metrata. Clemente insisteva che la meta doveva essere per forza il piloncino, da dietro il quale a questo punto saltarono fuori Carlo e compagni, che vi si erano nascosti, dicendo "Ce ne avete ben messo, del tempo!"

"Noi avevamo tre tratti da fare, mica come voi, che ne avevate uno!" "E noi dovevamo fare i calcoli!". "Figuriamoci che calcoli!" "Avremmo voluto vedere voi!" Quando Claudio e Camillo ebbero finito di misurare, ed ebbero trovato che il loro punto di arrivo era a circa venti metri dal pilone e a dieci metri dal punto di Carlo e compagni, Crispino, Carlo e Cecilio tennero un consiglio di guerra. Crispino disse: "Un piccolo errore lo avete potuto fare anche voi, ma credo che i nostri errori nell'insieme dovrebbero essere un paio di volte maggiori. Quindi mettiamo il punto di arrivo della squadriglia a tre metri da voi e sette da noi. A occhio e croce dovrebbe andar bene". Tutti erano d'accordo, tranne Clemente, che continuava a dire che il punto di arrivo doveva essere per forza il pilone. Crispino dovette prenderlo da parte ed assicurarlo personalmente che Giacobbe non avrebbe di sicuro messo il punto di arrivo in un luogo così ovvio, dove qualsiasi squadriglia per scassata che fosse avrebbe potuto arrivare. Clemente arrossì e finalmente tacque.

Nel tardo pomeriggio, prima dell'inizio delle partite dei tornei di calcio e pallamano, Giacobbe comunicò i risultati delle gare della giornata. Nel commentare le cartine presentate dalle squadriglie per la gara di

cartografia, spiegò alle Tarantole perché non si dovessero riportare le vacche, anche se ce n'era un'intera mandria; cercò di spiegare ai Vampiri che le curve di livello di solito non si incrociano, ma non fu sicuro che tutti i Vampiri avessero capito; e ricordò agli Ornitorinchi che in ogni cartina è necessario segnalare in qualche modo almeno la direzione del nord. Nell'annunciare i risultati della gara di marcia all'azimut, disse che, considerando che un errore di misura lo aveva potuto fare anche lui, il punto di arrivo dei Camaleonti era esatto. Per quanto riguardava le altre squadriglie, le Tarantole e gli Ornitorinchi avevano avuto un risultato simile, ma avevano ceduto alla tentazione di scegliere come punto di arrivo gli uni una baita e gli altri un crocicchio, sbagliando così di dieci o venti metri l'obiettivo finale. Su questi errori Giacobbe non fece commenti. In quanto ai Vampiri, erano talmente lontani dal bersaglio che Giacobbe rinunciò a capire che cosa fosse successo.

Prima di rimandare le squadriglie agli angoli per la preparazione della cena, Giacobbe annunciò l'attività del giorno seguente. "Come sapete, secondo il programma domani ci sarà la gara di cucina. Le regole sono già state stabilite nell'ultima riunione con i capi squadriglia in sede la settimana scorsa, ma mi sembra opportuno ripeterle ora per tutti. Entro le 19 di oggi ogni squadriglia dovrà consegnare ai Capi due elenchi: gli ingredienti che si è portata da casa ed intende usare; e le materie prime che vorrebbe prelevare dalla cambusa. Vi ricordo che tutto quanto dovrà essere 'cucinato' in qualche modo; non si potrà presentare ai Capi per la gara nulla che non sia stato in qualche modo 'trasformato'. Nel giro di un'ora i Capi daranno il loro benestare con le eventuali osservazioni e correzioni, anche in base alle disponibilità della cambusa ed alle possibilità di approvvigionamento in loco. Domattina Luca e Luigi andranno per tempo in paese per gli acquisti; le squadriglie porteranno la loro cassetta in cambusa alle 9:30, ed entro le 10:30 potranno ritirare quanto hanno richiesto. Il menù dovrà comprendere un antipasto, un primo piatto, un secondo piatto con contorno e frutta o dolce. I piatti che conterranno ingredienti non dichiarati non saranno presi in considerazione per la classifica. Il pranzo dovrà essere servito alle 12:30, e saranno assegnati punteggi separati per la presentazione, compresa la puntualità, e per il sapore dei cibi. Se qualche squadriglia ha dei dubbi, io e Severo siamo a disposizione fino alle 19 per discuterne".

Quando le squadriglie furono lasciate libere, nell'angolo dei Vampiri si accese una discussione tra Vittore, il capo, ed il suo vice Valerio. Il primo riteneva che la cucina fosse un'attività riservata alle femmine, e non si faceva scrupolo di manifestare il suo pensiero; quindi non si occupava di questo aspetto della vita di squadriglia, per cui i Vampiri erano noti nel riparto per nutrirsi in modo piuttosto informale: raramente mangiavano insieme seduti al tavolo di squadriglia; e facevano molto uso di panini imbottiti di companatici vari, dall'insalata ai pomodori all'uovo crudo.

“Giacobbe non ci passerà mai cinque scatole di sardine e mezzo chilo di Belpaese per la gara” esclamò Valerio. “Perché no? Dobbiamo solo dichiarare che ci servono per cucinare qualcosa. Esisterà ben in qualche parte del mondo qualcuno che ha inventato un piatto a base di sardine e formaggio!” ribatté Vittore. “Sardine in scatola?” chiese dubbiosamente Valerio. “Non credo. E poi come le cuciniamo?” A questo punto Vittore sbottò: “Ma sei proprio tonto! Non me ne importa nulla della gara di cucina, non ci tengo alla carriera da cuoco. Ma almeno è un'occasione per mangiare qualcosa di decente senza doverlo cucinare, e saremmo stupidi a non approfittarne!”

Quando Giacobbe lesse l'unico elenco dei Vampiri (non si erano portati nulla da casa per la gara), non dubitò neppure per un istante di quale fosse il loro obiettivo. Dopo averne discusso con Severo, decise però di soddisfare le loro richieste: non ci vedeva nulla di male a permettere che per una volta facessero un pasto più appetitoso del solito, anche se con cibi che sarebbero stati esclusi dalla gara. Non voleva tuttavia che i Vampiri pensassero di poterlo prendere in giro, per cui si incamminò verso il loro angolo con l'elenco in mano per chiedere spiegazioni.

Vedendolo avvicinarsi, Vittore, che era sulle spine per conoscere il responso sulla loro richiesta, gli andò incontro intercettandolo fuori dall'angolo di squadriglia; qualunque fosse stato l'esito del colloquio, preferiva che gli altri Vampiri non fossero al corrente di tutti i particolari.

“La vostra lista ci ha un po' sorpresi, e vorremmo qualche chiarimento. Ad esempio, a cosa vi servono le sardine ed il formaggio?” chiese Giacobbe. “Valerio conosce un piatto californiano che si prepara con questi ingredienti”, rispose il capo squadriglia controllando con lo sguardo che Valerio non fosse a portata d'orecchio. “Se è così, va bene, ma ricordatevi che tutto va cucinato, altrimenti non sarà valutato per la gara”, disse Giacobbe fissando Vittore da dietro gli abituali occhiali scuri. “Lo so, Capo”, concluse Vittore continuando a guardare altrove.

Prima di ritornare all'angolo Capi, Giacobbe soggiunse ancora, come parlando tra sé, ma in modo da farsi sentire senz'ombra di dubbio da Vittore: “Devo ricordarmi di chiedere a Valerio la ricetta, magari potrebbe tornarmi utile. Chissà che non mi capiti di passare un po' di tempo in California. Vorrei sapere cosa aspettarmi”.

Quella degli occhiali da vista scuri era un'altra peculiarità di Giacobbe. I ragazzi la sopportavano, anche se avevano l'impressione che desse a Giacobbe qualche vantaggio, non sapevano bene quale. Ai genitori in genere non piaceva per qualche altro motivo, ma neppure essi sapevano bene quale. In realtà gli occhiali scuri gli erano stati prescritti dall'oculista, seguace della scuola secondo la quale i raggi ultravioletti danneggiano la retina, particolarmente debole nei miopi. Va detto per la storia che un bel giorno Giacobbe ebbe un altro oculista che gli disse che non c'era nessuna dimostrazione di questa teoria, e così, da un giorno all'altro, abbandonò gli occhiali scuri. Ma questo avvenne molto tempo dopo questo campo estivo.

Mentre i cambusieri stavano terminando la distribuzione dei viveri per la cena alle squadriglie, Giacobbe notò che tutti i ragazzi che passavano si fermavano per un paio di minuti davanti alla bacheca degli annunci di riparto, appena fuori dell'angolo Capi. Dopo un po' si accorse che anche altri arrivavano dagli angoli delle squadriglie, per cui si formò un capannello, con scout che andavano e venivano con aria divertita. Aveva da poco esposto il tabellone dei punteggi, aggiornato con i risultati delle gare della giornata, ma non era mai accaduto che attirasse tanto interesse; per cui chiese a Severo di andare a vedere cosa succedeva.

Avvicinatosi alla bacheca, Severo vide che, sopra il tabellone dei punteggi, era stato fissato con una puntina da disegno un biglietto scritto in stampatello. Con un cattivo presentimento si fece strada tra i ragazzi, spostando senza tanti complimenti Camillo ed Oberto che stavano leggendo lo scritto. Lo lesse a sua volta, quindi con mossa decisa strappò il foglio dalla bacheca, e disse seccamente: “Adesso potete tornare ai vostri angoli!”

LA SQUADRIGLIA FANTASMA
SI SCUSA CON IL RIPARTO
PER AVER COSTRETTO TUTTI A SORBIRSI
LA PREDICA DI DON PIERO

recitava il biglietto che era stato affisso di nascosto. Giacobbe e Severo lo esaminarono con attenzione, ma non vi trovarono nessun indizio che potesse far risalire all'autore o agli autori.

Severo era infuriato: propose di convocare subito il riparto al completo, e di mettere tutti a pane ed acqua fino al giorno dopo. Giacobbe, che in fondo, suo malgrado, riconosceva un certo stile alla Squadriglia Fantasma, lo dissuase a fatica. “Possiamo almeno trarne una conclusione”, rifletté ad alta voce. “E quale sarebbe?”, chiese Severo. “La nostra Squadriglia Fantasma non sono Luca e Luigi”, disse Giacobbe; infatti fino ad allora aveva considerato tra i sospetti anche i due cambusieri. “Da quando ho esposto il tabellone con i punteggi sono sempre stati impegnati per la distribuzione della cena, e se uno di loro si fosse allontanato dalla cambusa anche solo per un momento ce ne saremmo accorti”.

Più tardi durante il Bivacco, riassumendo la giornata, Giacobbe ritenne opportuno aggiungere qualche commento sulla marcia all'azimut. Disse: “I punti per la marcia sono stati assegnati, ma adesso vorrei parlare di stile. Devo dire che i Capi hanno notato qualcosa di anomalo nel comportamento di due squadriglie. Niente da eccepire su Tarantole e Ornitorinchi. Ma le altre due squadriglie non hanno partecipato interamente all'attività. Per esempio tre Vampiri hanno passato tutto il tempo sdraiati sotto un cespuglio vicino al torrente. Come mai?” Vittore disse:

“Non stavano bene e li ho rimandati all'angolo”. Aggiunse che ora tutto era a posto, e difatti ancora gli doleva una mascella colpita da una botta di Valerio. Giacobbe disse: “Avrete bevuto anche voi alla fontana di sotto, immagino. Va bene, vi tolgo solo tre punti di stile”. Vittore era indignato: “Ma se non stavano bene!” E Giacobbe: “La prossima volta cerchino di non star bene con maggior stile”. Questa sua uscita fu seguita da un brontolio ostile del Riparto Foresta e da uno sbuffo di Vittore che alzò le spalle. Ebbe però come ricompensa un'amichevole pacca sulla spalla da Valerio. Giacobbe continuò: “Ma quello che mi stupisce è che anche metà dei Camaleonti non abbia partecipato. Avete deciso di fare le attività a turno? Guardate che a me non va bene”. Quando c'era un contrasto fra Giacobbe e Crispino tutto il riparto tendeva le orecchie. Ora non si sentiva volare una mosca, e tutti guardavano Crispino. “No, Capo”, spiegò questi. “Semplicemente volevamo collaudare un modo diverso di fare la marcia all'azimut”. Tutte le teste del riparto si voltarono verso Giacobbe. “Ho avuto anch'io questa impressione. Difatti ad un certo punto i quattro che erano rimasti nell'angolo di squadriglia sono usciti con bussola e corda misurata e sono partiti a razzo in una direzione ... interessante”. Il Riparto Foresta esclusi i Camaleonti presentava ventiquattro paia di occhi che erano altrettanti punti interrogativi. Tutti guardavano Crispino, il quale però non diceva nulla. Giacobbe continuò: “Ho idea che il metodo usato dal secondo scaglione dei Camaleonti non sia molto diverso da quello che uso io. Tua idea, vero, Crispino?” Mentre le altre squadriglie morivano dalla voglia di sapere in che cosa consistesse questo metodo, e intuivano che la schermaglia era terminata più o meno alla pari, Crispino rispose con decisione: “L'idea è stata di Cecilio”. Giacobbe guardò Cecilio con lo sguardo di un entomologo che osserva una specie di aracnide particolarmente elusiva. Ma tutti i Camaleonti si agitavano e anche Cecilio pareva a disagio. Finalmente, lui che era timidissimo, parlò e disse: “Non è proprio così, Capo. Crispino ci era già arrivato prima di me”. Ora l'entomologo pareva in procinto di infilare l'insetto su di uno spillo. “Dunque contraddici il tuo capo squadriglia?” Ma Cecilio era testardo e disse: “... tanto è vero che Crispino mi ha dato gli strumenti necessari!” I Camaleonti per una volta parevano divisi e alcuni cercavano di far tacere Cecilio dicendogli: “Ma dai, stattenne zitto! Se lo dice Crispino!” Giacobbe soggiunse: “Insomma, qui qualcuno mente - e la nostra Legge dice che lo scout è leale. E ancora prima dice che lo

scout pone il suo onore nel meritare fiducia. Crispino?” “Va bene, Capo”, disse Crispino. “Io ci sono arrivato, penso, dopo di Lei; Cecilio ci è arrivato dopo di me. Ma ci siamo arrivati tutti da soli”. “Va bene. Fermiamoci qui. Ma ... Dio, che voglia di togliere punti di stile!” esclamò teatralmente Giacobbe. Ci fu una pausa in cui il Riparto Foresta era completamente disorientato. Finalmente Severo, imbeccato da Giacobbe, si alzò e disse: “Prima di riprendere con la scenetta dei Vampiri, direi che bisogna fare un applauso scout”. Orazio chiese “Ma per chi?” Severo si voltò a guardare Giacobbe. “Per tutti quelli che se lo meritano”, concluse Giacobbe enigmaticamente. L'applauso partì in sordina ma divenne a poco a poco entusiastico e fu soprattutto urlato dalle Tarantole, che evidentemente ritenevano di meritarselo più di tutti.

Tornando verso le tende i Camaleonti confabulavano. Cecilio era sconfortato e piagnucolò: “Giacobbe ce l'ha con me”. Crispino lo sentì e disse: “Che cosa te lo fa credere?”. Qui Cecilio sbottò dicendo: “Ma non hai sentito? Diceva che io ti contraddico. Io! Non gli sono mai stato simpatico, e mi vuol mandare in Corte d'Onore!” Crispino disse pacatamente: “Figurati! Se non la chiedo io, la Corte d'Onore non si fa. Ma non mi pare che siamo a questo punto. Secondo te, a chi era dedicato l'applauso scout?” “E che ne so io?” “Prova a pensare”. “Non ne ho la minima idea”. “Vediamo”, disse Crispino. “Ai Vampiri?” “Non mi sembra”. “Alle Tarantole? Agli Ornitorinchi?” Cecilio era stupefatto: “Ai Camaleonti?” “Non ai Camaleonti in generale, anche se avrebbe potuto esserlo. Era dedicato a te e forse un poco a me”. Cecilio capì che Crispino aveva ragione, e restò a bocca aperta. Poi disse: “Ma perché far le cose così complicate? Non poteva dirlo chiaro?” “E' il suo modo di fare. Se la gente capisce è contenta, se non capisce ... capirà un'altra volta”. Carlo disse: “Io proprio non sopporto Giacobbe quando fa così. Sembra sempre che voglia far capire che lui è il più intelligente”. “A me va bene così”, disse Crispino. E aggiunse tra sé e sé: “E' quasi un peccato”.

Dopo il silenzio, mentre Giacobbe e Severo erano nella loro tenda, e si apprestavano, l'uno a studiare anatomia e l'altro a dormire, si udì dal torrente, poco distante, un rumore inconsueto, come un sommesso sbattere di pentolame che accompagnava lo scrosciare del torrente. “Qui c'è qualcuno che fa il furbo”, disse Severo raggrinzando il naso e

fiutando l'aria. "Ed il silenzio lo abbiamo già dato". "Tecnicamente non so se si possa dire che delle pentole sbattute rompano il silenzio", osservò Giacobbe. "Le pentole non parlano". Severo non rise. "La devono smettere, altrimenti ammazzo qualcuno", ringhiò cercando di addormentarsi. Il rumore continuava, non assordante, ma fastidioso, con grande seccatura di Severo, che diceva sempre di aver bisogno di almeno nove ore di sonno. Dopo aver sopportato per dieci minuti lo sbattimento di pentole, con un diavolo per capello, Severo si mise le scarpe, prese una torcia elettrica, e si precipitò fuori dalla tenda in pigiama. Mezzo minuto dopo Giacobbe lo udì sacramentare. Si mise le scarpe anche lui, ed uscì nel bosco. "Qualcuno ha legato insieme delle lattine vuote e le ha appese in modo che la corrente le faccia sbattere le une contro le altre. Se non le togliamo ce le sentiamo per tutta la notte", gli gridò Severo. "Sì", gli rispose Giacobbe, "ma fa attenzione. Lì il torrente è profondo". Il torrente non era granché, mai più largo di pochi metri e mai più profondo di una trentina di centimetri, ma lo si poteva guardare comodamente solo in determinati punti, ed era meglio farlo di giorno, perché le pietre erano scivolose e già più d'uno scout si era trovato seduto nell'acqua, a "rinfrescarsi le idee", come dicevano immancabilmente i suoi amici. Infradiciarsi alle undici di sera non era l'ideale di Giacobbe, che per conto suo si sarebbe anche accontentato di mettersi del cotone nelle orecchie. Ma sentiva di non poter abbandonare il fedele Severo ai suoi problemi.

Nell'avvallamento in cui il torrente scorreva incassato il frastuono dell'acqua copriva ogni altro rumore. I due cercavano il ramo a cui era attaccato il grappolo di lattine, e non si avvidero del fatto che due figurine imbacuccate erano appostate tra i fitti cespugli che arrivavano fin sull'acqua dall'altra parte del torrente, a pochi metri di distanza. Una terza figura, pure imbacuccata, aveva fatto di corsa un lungo giro per arrivare intanto all'angolo Capi, ed aveva attaccato un biglietto presso l'entrata della tendina dei due. Severo gridò: "Fatto!" Si sentirono le lattine che avevano lasciato gli ormecci rotolare a valle per conto loro. Ma non ebbe tempo di compiacersene, perché immediatamente gridò: "Ahi! Qualcosa mi ha punto!" Per un attimo si chiese se non potesse essere la temuta vipera cornuta delle Alpi, a quanto pare animale anche notturno. Non era la vipera cornuta: la sua torcia illuminò ben presto un cartoccio

armato con uno spillo, che non era restato impiantato nel suo sedere, dove aveva colpito, ma era caduto a terra. I due si chinarono per raccogliere il cartoccio, ma prima ancora di averlo raggiunto anche Giacobbe aveva già lanciato il suo "Ahi!", colpito nel suo "*Glutaeus Maximus dexterus*", che aveva la consolazione di aver studiato di recente. Però, prima di raccogliere anche questo cartoccio, dovette fermare Severo, che così, al buio ed in pigiama, stava per buttarsi dall'altra parte del torrente per agguantare il colpevole o i colpevoli. "Perché mi hai fermato?" gridava Severo dibattendosi inferocito, "Ne ho visti due e almeno uno l'avrei preso". "Probabile", disse Giacobbe, "ma intanto rischiavi di fare il bagno, e a quest'ora non è una bella cosa. Senti, calmati e mettiamo tutto nel conto". "Non me n'importa niente del bagno. Lo prendevo, lo pelavo vivo, mi riscaldavo crogiolandomi nel suo sangue, e la storia era finita". "Uno spillo non vale un bagno alle undici di sera" gli disse Giacobbe per tranquillizzarlo, ma Severo era meno che convinto. Quando arrivarono alla loro tendina e videro il biglietto "Omaggio della Squadriglia Fantasma" Severo si mise a smaniare. Giacobbe gli disse: "Vuoi stare zitto? Che cosa speravi, che i cartocci fossero stati lanciati da qualcun altro? Non ti basta una sola squadriglia fantasma? Piuttosto vediamo di disinfettarci". "Ma che cavolo c'è da disinfettare, io non sanguino neanche", ruggì Severo. "Neanch'io", disse Giacobbe, "ma questo è più grave. Supponi che gli spilli fossero avvelenati, per esempio con curaro o stricnina. Secondo le regole dovremmo almeno fare un profondo taglio a croce e metterci sopra una cicca di tabacco masticato. Io ho del tabacco e te ne posso dare un po'". "Scordatelo!", urlò Severo inviperito. "Va bene", disse Giacobbe conciliante, "anche a me gli spilli al curaro sembrano eccessivi. Ma un po' di acqua ossigenata secondo me va messa". E così fecero.

Poi studiarono il da farsi. Giacobbe disse: "Guarda che se scherzo non vuol dire che non me n'importi niente. Anzi, più scherzo e più vuol dire che sono incavolato. Se c'è una cosa che mi dà fastidio è passare per un cretino". "Mi fa proprio piacere", disse Severo. "Io, invece, quando sono incavolato si vede che sono incavolato". "Infatti si vede", rispose Giacobbe. L'idea di dare un'altra sveglia notturna con perquisizione sorrideva ad entrambi per puro terrorismo, ma alla fine fu lasciata cadere, perché non c'è niente che diverta i colpevoli quanto una perquisizione senza successo. D'altra parte Severo ormai cadeva dal sonno e si decise

di soprassedere. Severo si addormentò in breve tempo, mentre Giacobbe studiava anatomia appoggiato piuttosto sul fianco sinistro.

La ferita fisica era quasi guarita, ma la ferita metafisica all'orgoglio dei Capi - che coinvolgeva idealmente tutti i Capi vivi e defunti, su su fino a Baden Powell, che certo in questo momento inorridiva nella sua tomba - era profonda e doleva.

CAPITOLO V

MERCOLEDÌ

La sveglia fu data da Giacobbe con un sadico quarto d'ora d'anticipo sull'orario stabilito la sera precedente, e colse le squadriglie di sorpresa; anche le Tarantole, che si erano organizzate per non essere mai in ritardo dotandosi di una rumorosa e non autorizzata sveglia a suoneria, persero 2 punti di stile perché non riuscirono ad arrivare in quadrato entro i tre minuti concessi. Ma questo attenuò soltanto in minima parte il cattivo umore dei Capi, che Giacobbe in qualche modo dissimulava, mentre era ben visibile in Severo, che inoltre zoppicava leggermente, anche se cercava di nascondere, e per questo non partecipò neppure alla corsa intorno al campo che concluse la ginnastica mattutina.

Quella mattina il programma della giornata fu illustrato da Severo. L'idea che il collerico Severo potesse essere più calmo di Giacobbe era già una novità in sé. Poi Giacobbe prese la parola: "I dispetti che ci vengono fatti, a me ed a Severo, sono più sciocchi che malvagi. Ieri sera abbiamo dovuto uscire di nuovo dalla tenda perché erano state legate delle lattine vuote che sbattevano nel torrente e non ci lasciavano dormire. Io non riesco a capire il messaggio che ci viene inviato. Come ho detto ieri, non appena la Squadriglia Fantasma sarà individuata verrà squalificata dalle gare del campo, dopo di che potrà fare quel che le parrà, stare al campo o andarsene a casa. Avvertiremo i genitori della loro decisione". Come il solito, dopo che Giacobbe dava uno di questi avvisi, osservava attentamente le squadriglie per vedere le loro reazioni. Le uniche a mostrare ilarità erano le Tarantole, ma Giacobbe non credeva che potessero essere i colpevoli, a meno che questa non fosse una cospirazione di riparto, nel qual caso occorreva prendere decisioni più serie.

Consapevoli dello stato d'animo dei Capi, dopo il lavaggio al torrente le squadriglie si prepararono per l'ispezione con particolare attenzione, disponendo in ordine su ogni materassino gli effetti personali degli squadriglieri.

Nell'angolo dei Camaleonti tutto sembrava in ordine; Carlo, il vice, stava facendo un ultimo giro di controllo quando, passando davanti alla cucina, si accorse che la pentola della minestra della sera precedente, che era particolarmente incrostata, era stata dimenticata in un angolo senza lavarla, come si era pensato di fare al mattino insieme al lavaggio personale. Corse da Crispino, che stava verificando la pulizia della tenda, con il recipiente sporco in mano, e disse concitatamente: “Dobbiamo farla sparire!! Non ce la faremo mai a pulirla nei 10 minuti che ci rimangono prima dell'ispezione. A meno che ...”. Crispino rifletté un momento, poi con calma rispose: “Nasconderla è impensabile. Abbiamo una sola pentola di questa misura, e Severo, che in genere fa il giro della cucina, si accorgerebbe subito che manca; e proprio oggi non è il caso di dargli un'occasione per sfogarsi. Lascia che ci pensi io”. Si avvicinò a Cecilio, che aveva appena finito di ordinare il suo sacco a pelo in fila con gli altri, e gli disse: “So che oggi il lavaggio pentole non tocca a te, ma siamo nei pasticci. Puoi pensarci tu, per favore?”

Occorre sapere che Cecilio aveva una particolare abilità nel lavare le pentole grazie ad una tecnica che aveva sviluppato osservando che occorre lasciare al detersivo, dopo averlo spalmato sulle parti sporche, il tempo necessario per agire prima che l'acqua del torrente lo trascini via, per cui, contrariamente agli altri membri della squadriglia e del riparto, non considerava questo incarico come una punizione; anzi, quando questa incombenza toccava a lui, se la sbrigava rapidamente e riusciva a ritagliarsi alcuni momenti di libertà per studiare i vari tipi di alberi che fiancheggiavano il torrente, mentre i lavapiatti delle altre squadriglie terminavano di strusciare la paglietta insaponata sul fondo annerito dal fuoco. Crispino conosceva abbastanza bene Cecilio, con i suoi pregi - molto intelligente, in genere svolgeva bene gli incarichi che riceveva - ed i suoi difetti - piuttosto permaloso, occorreva convincerlo più che comandarlo. Per questo chiese, non ordinò; e Cecilio partì di corsa con il pentolone in mano, dopo una breve sosta nella tenda che fungeva da magazzino per recuperare il necessario: paglietta e detersivo. Dopo 7 minuti esatti era già di ritorno, con il recipiente perfettamente pulito.

Poco dopo, durante l'ispezione, che iniziò, forse per caso e forse no, proprio dai Camaleonti, Severo, a cui non era sfuggita l'improvvisa corsa al torrente con il pentolone, si diresse a colpo sicuro verso la tenda che conteneva il materiale da cucina, bene in vista ed ordinato. Prese il recipiente che aveva riconosciuto tra le mani di Cecilio, e passò lentamente un dito prima sul fondo, poi nell'interno, aspettandosi di trovarvi tracce di sporco ed unto; ma fu deluso. Ripeté l'operazione tre volte, sempre con lo stesso esito; poi, con finta noncuranza, esaminò, con lo stesso risultato, un altro tegame.

Ritornò allora davanti alla squadriglia schierata in fila in perfetta divisa, dove già lo attendeva Giacobbe che aveva completato l'ispezione dell'angolo di squadriglia, della tenda e degli effetti personali, controllando a fondo in particolare la pulizia delle mani e delle unghie di Cecilio. D'altra parte anche lui, come Crispino, aveva riconosciuto in quel ragazzo scontroso ed occhialuto delle non comuni abilità, e soprattutto potenzialità, che si augurava potessero arrivare a maturazione nel futuro. Per un attimo pensò: "Chissà come sarà diventato tra 8 o 10 anni".

Infine i Capi si allontanarono dall'angolo dei Camaleonti, con un'ultima occhiata, tra l'ammirato ed il deluso, di Severo al lavatore di pentole, un po' come una tigre guarderebbe il gufo che con il suo verso ha fatto fuggire il cerbiatto prima che diventasse il suo pranzo. Appena Giacobbe e Severo furono abbastanza lontani per non udire, Crispino disse: "Ben fatto, Cecilio"; tutti gli altri Camaleonti si congratularono con lui, ed il ragazzino si sentì felice per il resto della giornata.

5 minuti dopo le Tarantole persero 5 punti di stile per la loro sveglia, il cui ticchettio si sentiva chiaramente a 10 metri di distanza, anche dal fondo del sacco a pelo dove era stata ingenuamente nascosta, e che fu requisita da Giacobbe.

In tutto il campo estivo, la gara di cucina era l'attività più impegnativa per i cambusieri. Luca e Luigi si svegliarono prima del solito, e mentre Luca preparava le cassette delle squadriglie con le razioni di marmellata e di pane per la colazione, Luigi si affrettò ad andare a ritirare il bidone del latte, che il pastore lasciava, come d'accordo, a circa 10 minu-

ti dal campo tutte le mattine mentre accompagnava le vacche al pascolo. Anche il latte fu poi distribuito nelle apposite pentole delle squadriglie. Lasciando a Severo il compito di consegnare più tardi le provviste per la colazione al riparto, scesero quindi al paese per gli acquisti approvati dai Capi per la gara, oltre a quelli di tutti i giorni, per i quali in genere, essendo sufficiente uno di loro, si davano il turno.

Terminati gli acquisti nei vari negozi, che, date le dimensioni dell'abitato, si riducevano a macellaio e verduriere, si fermarono con il loro carico dal fornaio, con cui era stata concordata all'inizio del campo la quantità di pane da fornire giornalmente, e con il quale precedentemente si erano accordati per farsi portare in auto fino alle baite superiori, ai piedi del sentiero che conduceva al campo, dove il fornaio si recava comunque tutti i giorni per consegnare il pane ai pochi abitanti rimasti, insieme a quello per il riparto.

Intanto al campo, terminate le consuete attività mattutine dopo l'ispezione, Giacobbe aveva chiesto ad ogni squadriglia di inviare il vice incontro ai due cambusieri per aiutarli nel trasporto delle provviste, lasciando liberi gli altri di iniziare la preparazione della gara di cucina. I Vampiri, non avendo molto da preparare, interpretarono questa libertà come tempo per allenarsi al torneo di calcio, il che costò loro 5 punti di stile.

Mentre le squadriglie si stavano organizzando per la gara, dall'angolo degli Ornitorinchi si udì l'urlo di Orazio, il capo squadriglia: "Oree-steeee!"; dopo soli due giorni di campo questo richiamo era già diventato famoso.

Oreste era un novizio tipico. Giacobbe si era sempre chiesto quanti fossero in tutta Italia gli scout agili e robusti dallo sguardo sveglio e dal volto gioioso che apparivano costantemente nelle illustrazioni de "l'Esploratore". Ce n'erano senza dubbio, e alcuni anche al Riparto Foresta, ma la grande maggioranza - a cominciare da Giacobbe stesso, lo ammetteva lui per primo - era ben diversa. Giacobbe aveva concluso che la ragione per queste preferenze della rivista ufficiale era che ogni madre ed ogni padre vedeva suo figlio esattamente così.

Oreste, per esempio, per i suoi doveva essere un giovane Apollo di bellezza ed intelligenza, ed effettivamente aveva quanto meno un buon carattere. Per il resto, oltre a non essere particolarmente sveglio, era grassoccio e trasandato, gli occhiali erano tenuti insieme da un cerotto, le calze erano sempre una su e una giù, aveva le ginocchia sudice un minuto dopo essersi lavato ed era pieno di cicatrici. Come Giacobbe aveva potuto osservare durante l'anno, Oreste riusciva a sporcarsi come un giovane suino ed anche a ferirsi nella più innocua gara di segnalazione o cartografia. Come se non bastasse, quando incominciava a sanguinare non la finiva più. Ed infine aveva la straordinaria vocazione ad imbozzarsi, di preferenza in occasione delle attività che non gli piacevano, che erano molte; quindi Orazio, il suo capo squadriglia, passava parte del suo tempo a cercarlo, urlando con voce che faceva tremare le cime dei larici. Le ricerche erano soprattutto accurate nei pochissimi tempi morti che i Capi lasciavano alle squadriglie, che al campo erano il primo pomeriggio e il periodo subito prima di cena. Allora si vedeva Orazio vagare nei pressi degli altri angoli di squadriglia (secondo la tradizione erano tutti cintati e non si poteva entrare senza permesso) chiedendo se qualcuno avesse visto Oreste. Questi aveva molti amici tra gli scout della sua età e li andava a trovare sovente, ma Orazio non lo aveva mai scoperto 'in visita', ed alla fine si era convinto che se ne stesse la maggior parte del tempo per conto suo. Ma dove? Mistero. Quando tutti gli angoli di squadriglia erano stati ispezionati, le urla di Orazio raddoppiavano di vigore. Oreste aveva imparato a non scomporsi. E ricompariva sempre, lemme lemme, dalla direzione meno prevedibile, facendo urlare Orazio ancora di più. Era divenuta per Orazio un'abitudine, e molti erano convinti che Orazio urlasse "Oreeeste!" più che altro per riempire i momenti di vuoto, anche se Oreste gli stava davanti al naso.

Alle 10:30 le provviste erano pronte per la distribuzione, ed ogni squadriglia mandò due persone per ritirarle in cambusa. Giacobbe aveva raccomandato a Luca e Luigi di non essere troppo fiscali, ma di soddisfare invece, se possibile e ragionevole, anche richieste estemporanee dell'ultima ora da parte delle squadriglie. Quando tutti furono tornati ai loro angoli con le cassette piene, chiese a Luca se qualcuno si fosse fatto consegnare delle provviste in più. "Solo Vito, dei Vampiri" fu la risposta.

“Quando ha visto che c'erano ancora dei pomodori e dell'insalata, ha chiesto se potevano averne un po', anche se non erano nella loro lista. Io l'ho accontentato”. “Hai fatto benissimo”, replicò Giacobbe; e tra sé pensò: “Un buon segno. Piccolo, ma sempre un buon segno”.

All'angolo degli Ornitorinchi, Orazio, il capo squadriglia, distribuì i compiti tra gli squadriglieri. Il menù che avevano scelto non richiedeva dei tempi di cottura molto lunghi, per cui all'inizio concentrò il lavoro sulla preparazione dei piatti freddi: antipasto a base di pomodori ripieni di tonno, con guarnizione di capperi; e pesche (sciropate) ripiene di amaretti e cioccolata ridotti in briciole. Il piatto forte sarebbe stato un misto di carni alla griglia: wurstel, salsiccia e costine di maiale, con contorno di patate fritte, dopo una classica pastasciutta con sugo al tonno. Orazio ricordava bene la gara di cucina del campo dell'anno precedente, in cui gli Ornitorinchi fecero una magra figura soprattutto, a suo giudizio, per il fatto che avevano terminato per ultimi la preparazione ed avevano dovuto attendere per più di 10 minuti che i Capi, impegnati presso le altre squadriglie, venissero ad assaggiare i loro manicaretti; a quel punto la pasta era scotta e la carne fredda. Si era quindi ripromesso di essere il primo quest'anno a chiamare i Capi per gli assaggi. Aveva assegnato ad Ottavio, il suo vice, il compito di tener d'occhio l'orologio e le altre squadriglie, sorvegliandone i progressi, e calcolando di essere un po' in anticipo sull'ora fissata, ossia le 12:30, a costo di perdere qualche punto per non aver rispettato l'orario. Sotto la sua guida energica tutto procedette senza incidenti, a parte una scottatura di Osvaldo, che sbadatamente sfiorò la griglia calda, e per questo si prese anche una violenta sgridata dal capo squadriglia. Alle 12:25 tutto era pronto, ed Ottorino fu mandato a chiamare i Capi.

Per i Camaleonti la gara di cucina iniziò ben prima che per le altre squadriglie. Infatti avevano deciso di sacrificare una parte del latte della colazione per preparare un budino, con la polvere che si erano portati da casa: un budino a due gusti, con uno strato base al cioccolato ed un secondo strato superiore all'amaretto, che però avrebbe dovuto essere preparato quando il cioccolato si era già solidificato. Quindi la preparazione doveva avvenire in due fasi, per cui sfruttarono il tempo della colazione per la prima parte. Nel pomeriggio precedente c'era stata una

discussione su cosa inserire negli elenchi da presentare ai Capi. Ovviamente la polvere per preparare il budino andava messa tra gli ingredienti portati da casa; ma il latte? Cecilio, che aveva imparato a conoscere la pignoleria di Giacobbe, aveva suggerito di inserirlo nelle provviste richieste, con una nota a margine, tipo "ricevuto a colazione". Carlo sosteneva che non lo si doveva dichiarare, in quanto sicuramente non l'avevano portato da casa, e non avevano neppure bisogno di ritirarlo in cambusa. Crispino, il capo squadriglia, optò per una via di mezzo: non l'avrebbero scritto negli elenchi, ma ne avrebbe parlato lui direttamente a Giacobbe; il quale ne autorizzò l'uso.

Anche Crispino, come Orazio, ricordava bene i problemi che si erano verificati nella gara di cucina del campo dell'anno prima, quando le squadriglie, a parte la prima, avevano dovuto attendere, chi più chi meno, il loro turno per ricevere la visita dei Capi. Ma la soluzione che aveva escogitato era opposta a quella di Orazio: non cercare a tutti i costi di essere i primi, ma preparare dei piatti che non richiedessero un assaggio immediato, ma potessero anche aspettare 10 minuti, magari tenuti in caldo ma senza perdere di sapore. Prima del budino, che avrebbe concluso il pasto, uova sode con maionese, pasta al forno, bistecca alla milanese con insalata mista. Ogni membro della squadriglia aveva ricevuto il suo incarico nell'ultima riunione una settimana prima del campo: adesso Corrado sapeva tutto sulla cottura delle uova sode e su come sgusciarle, dopo ripetuti esperimenti casalinghi; la famiglia di Camillo si era praticamente nutrita di maionese per 5 giorni (il fratello minore aveva sbottato che non voleva più sentirne parlare per almeno un anno), i primi tentativi piuttosto liquidi, poi con una consistenza sempre più solida, ed usando soltanto una forchetta per sbattere le uova; Carlo aveva condotto degli esperimenti di pasta al forno utilizzando quanto sarebbe stato disponibile al campo: maccheroni, parmigiano grattugiato (portato da casa), passata di pomodoro e Belpaese, con cottura finale in una teglia coperta di stagnola. Delle bistecche alla milanese si sarebbe occupato Clemente, che ora conosceva tutto sull'arte di impanarle (pan grattato portato da casa). Celestino si sarebbe occupato dell'insalata, e Claudio della presentazione in tavola dei piatti per i Capi, curando l'aspetto estetico complessivo, oltre a badare al fuoco. Cecilio, che non aveva mai manifestato particolare passione per la cucina, aveva ricevuto

l'incarico di coordinare la logistica, curando che tutti gli ingredienti fossero disponibili quando necessario, ed inoltre doveva preparare il menù scritto da presentare formalmente ai Capi. Da parte sua Crispino si era riservato la preparazione del budino, per due ragioni: in primo luogo si era reso conto che far bollire lentamente su un fuoco da campo del latte per tre o quattro minuti mescolando continuamente non è una cosa facilissima; ed in secondo luogo la preparazione del budino, a parte metterlo a raffreddare nel torrente, sarebbe terminata al più tardi alle 11, lasciandolo libero di sovrintendere alla preparazione di tutti gli altri piatti, intervenendo in caso di necessità. Comunque del suo intervento non ci fu mai bisogno, se non per incoraggiamento; dovette soltanto invitare tre o quattro squadriglieri che si erano radunati intorno a Camillo per vederlo preparare la maionese armata soltanto di una forchetta ad allontanarsi e lasciarlo lavorare in pace; sapeva infatti che le probabilità che una maionese impazzisca sono direttamente proporzionali al numero di occhi che ne osservano la preparazione; e poi Camillo era piuttosto timido. Alle 12:28 tutto era pronto, ed alle 12:30 in punto il cerimoniere Clemente fu mandato a chiamare i Capi.

Le Tarantole erano la squadriglia più giovane, e quindi Tobia, il capo squadriglia, aveva deciso di preparare piatti molto semplici: un antipasto composto da crostini al pomodoro, con una strofinatina di aglio; pasta al ragù, sminuzzando nel classico sugo al pomodoro due lattine di carne in scatola; frittata al formaggio, con insalata di pomodori come contorno; e banane al limone. Alle 12:20 quasi tutto era pronto: Tobia stava controllando la presentazione dell'antipasto sul tavolo di squadriglia; la frittata era stata girata senza problemi, ed era coperta in caldo vicino al fuoco; l'insalata di pomodori era già condita e la frutta era pronta; il ragù anche. L'unica cosa che poteva ancora andare male era la pasta. Ed andò male. Gli incidenti con la pastasciutta al campo estivo non erano frequenti, ma capitavano; e quella volta toccò alle Tarantole. Colpa di un infido scolapasta, il cui manico ad anello si staccò da una parte mentre Terenzio e Timoteo stavano scolando gli spaghetti. L'imprecazione che fece scattare Tobia verso la cucina sarebbe costata 5 punti di stile se fosse giunta alle orecchie sbagliate. Arrivato vicino al fuoco che stava languendo, vide i due squadriglieri che fissavano sbigottiti il mucchietto di spaghetti fumante in terra; lo scolapasta pendeva

beffardo da una mano di Terenzio, mentre Timoteo reggeva ancora il pentolone nel cui fondo era rimasta un po' d'acqua bollente. Anche gli altri squadriglieri intanto si erano avvicinati. Due lacrimoni scendevano dagli occhi di Terenzio. Tobia si rese conto che occorrevo decisioni rapide. "Ormai la frittata è fatta", ma nella tragicità del momento nessuno colse l'involontaria ironia di questa frase. "Non è il caso di piangere, poteva capitare a chiunque". Ma era capitato a Terenzio e Timoteo, e li avrebbe volentieri strozzati con le sue mani, se non altro per sfogarsi. "Timoteo, aggiungi un po' d'acqua, ma non molta, nel pentolone e rimettilo subito sul fuoco. Tu, Terenzio, ravviva la fiamma, perché l'acqua si scaldi in fretta". Poi mandò Teodoro di corsa a prendere l'altra pentola, dove avrebbero dovuto condire la pasta, ed il forchettone, e si mise quindi a raccogliere gli spaghetti da terra, trasferendo nella pentola quelli che sembravano puliti, e nello scolapasta posato a terra al suo fianco quelli che presentavano un colore più scuro, avendo cura di evitare rametti e foglie. Quando pensò di aver recuperato il salvabile, disse a Tiziano di pulire i rimasugli, gettandoli nella fossa rifiuti, e di far scomparire tutte le tracce dell'incidente. Quando la poca acqua rimessa sul fuoco fu almeno tiepida, se non proprio bollente, fu utilizzata per lavare alla bell'e meglio gli spaghetti nello scolapasta, facendo attenzione ad evitare altri tiri mancini di quest'ultimo. "E adesso comportiamoci come se non fosse successo nulla", disse Tobia alle Tarantole, e mandò Tommaso a chiamare i Capi, mentre tutti gli altri si raggruppavano intorno al tavolo. Erano ormai le 12:40.

Il pranzo dei Vampiri era di gran lunga il più semplice da cucinare: pasta al pomodoro e tonno e piselli; ovviamente le sardine ed il formaggio non richiedevano cottura. Ma non sempre le cose semplici riescono bene, soprattutto nel caso dei Vampiri. Valerio, il vice, si era assunto l'incarico della cucina con l'aiuto di Valter, visto che Vittore, il capo squadriglia, non voleva occuparsene. Quando il pentolone dell'acqua per la pasta e la pentola più bassa per tonno e piselli furono sul fuoco, disse a Valter di mandarlo a chiamare se per caso l'acqua iniziava a bollire prima del suo ritorno, e, non avendo per il momento altro da fare (Vito e Valentino si occupavano delle sardine, Vincenzo e Vitaliano del formaggio), si allontanò per una passeggiata fino al torrente, dove gli sembrava di aver visto al mattino un cespuglio di lamponi. Vittore, visto

Valter da solo in cucina, si avvicinò e, per darsi importanza, assaggiò la pietanza. “Ma manca completamente il sale! Fortuna che ci sono io!” E, poiché amava i piatti saporiti, gettò nella pentola quella che gli sembrava una giusta dose di sale, e ne aggiunse ancora un pizzico, dando una rapida mescolata. Quindi, orgoglioso di aver da solo salvato il pranzo della squadriglia, ritornò alle sue occupazioni. Dopo qualche minuto tornò Valerio, deluso per non aver trovato lamponi al torrente. Quando l'acqua iniziò a bollire, dopo aver gettato la pasta mandò Valter a prendere lo scolapasta nella tendina magazzino; nel frattempo si ricordò che doveva ancora salare tonno e piselli, e lo fece ora. Anche lui, come Vittore, amava i cibi leggermente salati.

Era quasi giunto il momento di scolare la pasta, quando Valerio pensò di assaggiare anche la pietanza, per verificarne la cottura. “Ma c'è troppo sale!” esclamò con una smorfia di disgusto. Intervenne Valter: “Il sale l'ha messo Vittore”. “Cosa c'entra Vittore?” “È venuto ad assaggiare, ha detto che mancava il sale e ce l'ha messo”. In breve la discussione interessò anche Vittore, ed aumentò di volume; ognuno, come prevedibile, cercava di dare la colpa agli altri. Intanto la pasta, ignorata da tutti, continuava a bollire. Ad un certo punto intervenne Vitaliano: “Io avrei un'idea. Potremmo aggiungere acqua, aspettare che assorba la sua parte di sale e poi toglierla. Il sale dovrebbe diminuire”. Poiché nessuno aveva un'idea migliore, Vittore e Valerio decisero di provare la soluzione Vitaliano; nel peggiore dei casi ora avrebbero potuto dare a lui la colpa. Il risultato fu che il tonno ed i piselli, bolliti per alcuni minuti, persero completamente ogni sapore che non fosse quello del sale, anche se quest'ultimo era impercettibilmente diminuito; buona parte del pomodoro se ne andò insieme con l'acqua, e ciò che rimase nella pentola alla fine dell'operazione aveva un'aria pallida e triste. E salata. Valentino, che nel frattempo si era avvicinato, ma non troppo per non rischiare di essere coinvolto, disse: “Non è ora di scolare la pasta?” “La pasta!” esclamò Valerio, preso dal panico. “Sarà diventata colla!” In effetti era così. Di fronte a quanto rimaneva di tonno e piselli ed agli spaghetti scolati, Vitaliano disse: “Avrei un'altra idea. Potremmo fare uno strato di spaghetti, tanto si schiacciano bene, uno strato di tonno e piselli, ed un altro strato di spaghetti. Magari con il sugo della pasta il tutto diventa commestibile”. “Ah no!”, esclamò Vittore, “Basta porcherie! Non voglio che i Vampiri

passino alla storia del Riparto Foresta per il pasto più schifoso mai cucinato! Condiamo la pasta così com'è, e tu, Valentino, vai a chiamare i Capi". Erano le 12:50.

Il primo che si presentò all'angolo Capi fu Ottavio per gli Ornitorinchi, con un paio di minuti di anticipo sull'orario fissato. Giacobbe e Severo lo seguirono all'angolo, dove furono accolti dalla squadriglia al completo intorno al tavolo. I Capi assaggiarono tutti i piatti; Giacobbe lodò la pasta, cotta al punto giusto, ed il saporito sugo di pomodoro, tonno e capperi. Severo gradì in particolare la salsiccia alla griglia, e con la scusa di verificarne l'uniformità di cottura si servì due volte. Orazio furbescamente tentò di tirare in lungo la cerimonia dell'assaggio, pensando subdolamente che intanto la pasta delle altre squadriglie si raffreddava.

In effetti Clemente, per i Camaleonti, era arrivato puntualissimo alle 12:30 all'angolo Capi per invitare Giacobbe e Severo agli assaggi. Qui trovò Luca, che aveva l'incarico di registrare l'ora di arrivo, che gli disse che avrebbe dovuto aspettare il ritorno dei Capi dagli Ornitorinchi. Infine Clemente giunse con Giacobbe e Severo all'angolo dei Camaleonti, anche loro schierati intorno al tavolo. Cecilio porse cerimoniosamente il menù arrotolato a Giacobbe, che lo srotolò e lo lesse. "Complimenti, è anche scritto in francese!" esclamò, al che Cecilio arrossì visibilmente. Si procedette quindi alla degustazione, iniziando dalle uova sode, tagliate a metà, con ogni mezzo uovo inserito in un mezzo pomodoro scavato, e coperto di maionese con decorazione di capperi. "Complimenti! Chi ha preparato la maionese?" chiese Giacobbe. "La squadriglia" rispose immediatamente Crispino, prima che qualcun altro intervenisse. Ci teneva che i Camaleonti fossero uniti; come era disposto a riconoscere quale errore della squadriglia lo sbaglio di uno solo, così voleva che il successo di uno fosse il successo di tutti. Ognuno doveva mettere a disposizione della squadriglia le sue doti, e sentirvisi appagato, senza volersi mettere in mostra di persona. Per questo la sera precedente, al bivacco, gli era dispiaciuto essere costretto a chiarire pubblicamente il ruolo di Cecilio nella marcia all'azimut. Giacobbe non cercò di approfondire ulteriormente la questione, anche perché non gli era sfuggito che gli occhi di quasi tutta la squadriglia si erano rivolti verso Camillo. Tra sé pensò:

“Potrà diventare un ottimo scout, se resiste alle sirene dello sci domenicale”. Infatti durante l'anno Camillo aveva disertato diverse riunioni preferendo andare a sciare con gli amici.

Dopo la visita ai Camaleonti, i Capi tornarono al loro angolo, dove aspettarono qualche minuto prima di veder arrivare Tommaso, per le Tarantole. Giunti all'angolo di questa squadriglia, assaggiarono i vari piatti. Severo commentò: “Il resto mi sembra buono, ma la pasta è decisamente scotta, e non molto calda. E forse il sugo non era ben coperto, perché mi sembra di vedere lì un ago di pino”. “Non è il sugo” pensò Tobia. E soggiunse a voce alta: “Può darsi, ma non ce ne siamo accorti”. Terminata la visita dei Capi, le Tarantole si sedettero al tavolo e mangiarono con il solito appetito. Ma la pasta avanzò quasi tutta.

Infine arrivò anche Valentino per l'ultima squadriglia, i Vampiri. Giacobbe aveva riflettuto a lungo sull'atteggiamento da tenere quando inevitabilmente il bluff di Vittore fosse venuto allo scoperto. Ma arrivato davanti al tavolo, dove lo aspettava la squadriglia, fu piacevolmente sorpreso nel vedere le sardine, ad un capo della mensa, esteticamente presentate a raggiera su foglie di insalata, alternate a fettine di pomodoro e di limone. Dall'altra parte anche il formaggio era stato tagliato in pezzetti regolari, e sistemato in modo da ricordare un accampamento indiano con quattro 'tepee'. Facendo scorrere lo sguardo intorno, disse: “Complimenti per la presentazione”; e notò il lampo di soddisfazione negli occhi di Vito e Vitaliano. Poi proseguì, puntando lo sguardo su Valerio: “Ma mi aspettavo il famoso piatto californiano di Valerio”. Sentendosi inopinatamente nominato, quest'ultimo alzò la testa di scatto guardando Giacobbe, con un'aria di completo stupore. Ma evidentemente anche Vittore si era preparato, perché rispose subito: “All'ultimo momento Valerio si è ricordato che mancava un ingrediente essenziale, i cetrioli. Quindi abbiamo dovuto ripiegare su quello che vede”. Valerio, nominato di nuovo, continuava a volgere la testa da Giacobbe a Vittore e viceversa, con aria inebebita, senza capirci nulla. Per evitare guai preferì tacere. A questo punto Giacobbe troncò la commedia: “Ovviamente sardine e formaggio saranno valutati soltanto per il punteggio della presentazione, non per la sostanza. Quindi non li assaggeremo neppure”, anche perché era certo che i loro assaggi sarebbero stati dedotti dalle porzioni

di Vito e di Vincenzo. “Adesso vediamo il resto”. Quando furono portati in tavola i cosiddetti spaghetti al pomodoro e tonno e piselli, Giacobbe e Severo si guardarono per un attimo; poi Giacobbe fu il più pronto a reagire: “A te tocca la pasta, a me tonno e piselli”, disse, pensando che quest'ultima portata avesse un aspetto, se non invitante, almeno più innocuo. Ma si sbagliava, ed ebbe sete per tutto il pomeriggio.

La gara di segnalazione conteneva a quelle di misurazioni e marcia all'azimut la palma della gara più noiosa del campo, almeno a detta di tre squadriglie. I Vampiri (cioè capo e vice capo) invece imparzialmente consideravano tutte le attività egualmente da aborrisi. Eppure almeno i due novizi Vito e Vincenzo ed i più grandi Vitaliano e Valentino si interessavano più o meno a tutto. Insomma, nei Vampiri c'erano in pratica due squadriglie, e Giacobbe ogni tanto si augurava che i più anziani se ne andassero al più presto. Talvolta si sorprendevo persino a pensare con una certa indulgenza verso sé stesso a qualche metodo più o meno raccapricciante per propiziare questa partenza.

Erano le quattordici e trenta quando le squadriglie si trovarono in quadrato, tutte equipaggiate, cioè brandendo bandierine, matite e taccuini. Un Ornitorinco aveva anche un binocolo, ma Giacobbe disse subito che non voleva vedere binocoli e l'Ornitorinco dovette correre a riportare il binocolo in tenda brontolando. Ora Giacobbe spiegò la gara. Disse che Severo era già in posizione alla prima stazione “in quella direzione”. Nessuno vedeva Severo e i più lo fecero notare. Giacobbe disse che lo sapeva. Però in quella direzione, a circa cinquecento metri dal campo, si vedeva un cocuzzolo erboso. “Ecco”, disse Giacobbe, “Severo è dietro quel cocuzzolo, a circa duecento metri dal medesimo. Lui vi darà il messaggio, diverso per ogni squadriglia anche se contenente le stesse parole, e voi dovrete fare arrivare il messaggio qui, dove sono io. Per il punteggio conterà il tempo e la correttezza del messaggio”. Orazio disse irosamente: “Ma se uno si mette a segnalare da quel cocuzzolo, chi lo vede?” Giacobbe lo guardò con il disgusto con cui un cacciatore a caccia di tigri guarda la pecora che ha ammazzato per sbaglio. Disse solo: “Avete mezz'ora di tempo per prepararvi. Alle quindici dovete essere qui, pronti a mettervi in marcia. Severo ha già i messaggi per la prima stazione. Per i vostri progetti vi può interessare sapere che il messaggio

è di sessanta lettere e per ogni errore aggiungerò quindici secondi. Vincerà la squadriglia col tempo corretto minore". Le squadriglie sciamarono verso i rispettivi angoli discutendo animatamente il da farsi. Quando ricomparvero mezz'ora dopo, due squadriglie avevano scelto di puntare sulla correttezza sacrificando il tempo, e perciò avevano optato per l'inserimento di una terza stazione tra il famoso cocuzzolo e Giacobbe. I Camaleonti avevano invece deciso di montare le bandierine su tralicci e trasformarle in bandierone, che si potessero vedere comodamente anche a cinquecento metri e più. I Vampiri sembravano non aver fatto alcun preparativo. Giacobbe era incuriosito: "Voi, che progetti avete?" Vittore rispose evasivamente: "Valerio ci vede bene". Giacobbe si maledisse per aver trascurato questo particolare. In realtà l'acutezza visiva di Valerio era proverbiale ed il medesimo non faceva mistero di voler entrare in aviazione e poi fare il pilota di linea. Giacobbe, quando sentiva questi propositi, si congratulava con sé stesso per aver scelto una carriera in cui viaggiare era improbabile e quindi era ancor meno probabile dover salire su un Caravelle per scoprire che il pilota era Valerio. Non credeva che sarebbe sopravvissuto all'emozione.

Giacobbe si limitò ad aggiungere che i messaggi dovevano essere riprodotti con la massima fedeltà, ciò che disse qualcosa a Crispino e niente agli altri. Le squadriglie lasciarono insieme a Giacobbe i ragazzi addetti all'ultima stazione e partirono. Dopo una mezz'oretta un razzo annunciò l'inizio della gara e Giacobbe si mise a cronometrare. Ma bisogna dire che dopo qualche minuto, mentre i tre Camaleonti ed i tre Vampiri erano impegnati a decifrare il messaggio trasmesso dalla loro seconda stazione, Giacobbe e gli altri sei scout guardavano con ammirazione Valerio che in piedi, con gli occhi socchiusi, fissava l'invisibile seconda stazione dei Vampiri e diceva ai suoi compagni: "Punto. Linea. Linea. Punto. Spazio. Punto" etc. Già, perché Valerio nonostante la sua eccezionale acutezza visiva non era mai riuscito ad imparare l'alfabeto Morse per intero. Fortuna che i suoi compagni erano Vito e Valentino, che sapevano il Morse quanto bastava e traducevano linee e punti in lettere dell'alfabeto.

Non ci fu realmente competizione in quanto al tempo, perché i tralicci dei Camaleonti erano più lenti da manovrare, mentre le bandierine

dei Vampiri si muovevano con l'usuale rapidità. Comunque anche i Camaleonti stavano terminando la trasmissione quando incominciarono ad arrivare i segnali delle altre due squadriglie.

Alla fine della gara Giacobbe segnò i tempi e si mise subito a correggere i messaggi. Intanto arrivava il resto del Riparto Foresta. Le varie stazioni si chiedevano come era andata. Tobia, terza stazione, rimproverò alla sua seconda stazione di aver trasmesso PIATAE invece che PIANTE, anche se linee e punti erano gli stessi. Fortuna che lui se n'era accorto e aveva potuto correggere regolandosi sul contesto. "Ma no", gridò Tommaso, "il messaggio era proprio così". Tobia diventò rosso come un pomodoro: "Ma come? C'era un errore nel messaggio?" Crispino, che era lì vicino, gli disse: "Ma che cosa ti aspetti da Giacobbe?" Giacobbe, che aveva sentito anche lui, interloquì: "Io avevo chiesto la fedeltà nella trasmissione. Ci sono messaggi in cui la parte significativa sono proprio gli errori". Questa spiegazione evidentemente non soddisfece Tobia che commentò "Che porco!" Giacobbe sentì, ma non se la prese.

Il risultato fu quasi una sorpresa. I Camaleonti, con un messaggio perfetto, erano risultati più lenti dei Vampiri. Questi, sfruttando i pochi che sapevano il Morse e la vista di Valerio, erano riusciti ad arrivare primi come tempo ed a non fare troppi errori, classificandosi primi, anche se con un margine minimo sui Camaleonti. Occorre dire che era la prima volta da tempo quasi immemorabile che i Vampiri ottenevano un punteggio così alto in una gara tecnica, e lo festeggiarono brodando Valerio, che parve addirittura contento. Terzi gli Ornitorinchi, che avevano fatto un buon tempo e due soli errori, cioè avevano anche loro corretto PIATAE. Ultime le Tarantole, invelenite perché pur con un tempo inferiore a quello degli Ornitorinchi, ai due errori della correzione ne avevano aggiunti altri tre in una stazione intermedia. Si consolarono pensando che alla gara di cucina avevano ammannito ai Capi, sia pure involontariamente, una pastasciutta assolutamente rivoltante. Non sapevano però che il pasto dei Vampiri era stato ancora peggiore, anche se era facile immaginarlo.

Alla riunione dei capi squadriglia, Giacobbe parlò. Per tutta la giornata non aveva menzionato l'accaduto della sera prima, in attesa di que-

sta occasione. Finalmente disse: “Bisogna che parliamo seriamente della Squadriglia Fantasma”. I capi squadriglia lo guardarono aspettando il seguito. Giacobbe li studiò. Non vide nei loro occhi nessuna particolare solidarietà per i Capi, né se l'aspettava. Sapeva che se ci fosse stata una vera necessità almeno tre su quattro avrebbero fatto l'impossibile per aiutarlo, non per i suoi begli occhi ma perché i ragazzi, soprattutto gli scout, sono fatti così. Evidentemente, però, la situazione secondo loro non era abbastanza grave. Doveva sbrogliarsela da solo. “Questa volta”, continuò Giacobbe, “mi sembra che stiamo proprio passando il segno. Ieri sera Severo ed io abbiamo ricevuto uno di questi così nel nostro rispettabile didietro. Uno per ciascuno. La Squadriglia Fantasma ha rivendicato l'operazione”. E mostrò i cartocetti. I capi squadriglia se li fecero passare e ne ammirarono la squisita fattura. Crispino sembrava calmo, Orazio incredulo, Tobia vagamente divertito, Vittore cupo. Quest'ultimo chiese con aria un po' insolente: “E non siete neanche riusciti a prendere chi vi ha lanciato i cartocci?” “Se fosse stato possibile, oggi vi avrei portato anche le sue o le loro orecchie, e non avrei fatto domande. Io chiedo ufficialmente alla Squadriglia Fantasma di smetterla. E chiedo ai capi squadriglia non implicati di ricercare la Squadriglia Fantasma e di convincerli a piantarla. Non mi aspetto che mi diciate se l'avete trovata e qual è, ma desidero che questa storia finisca. Non vedo il grande guadagno ad irritare Severo e me. Non avete idea di quanto possiamo diventare cattivi se abbiamo l'impressione di essere presi per cretini. Questo campo potrebbe diventare molto sgradevole anche per tutti voi. Per noi lo è già abbastanza”.

Dopo la riunione, mentre Giacobbe se ne andava deliberatamente senza voltarsi indietro verso l'angolo Capi, i capi squadriglia, invece di disperdersi come il solito correndo ciascuno verso il proprio angolo, camminarono insieme a testa bassa lentamente verso il centro del pratone.

Crispino chiese: “Che cosa ne pensate, di questa storia?” Vittore rispose cupamente: “Non è la mia squadriglia che fa queste cose, ma mi spiace di non averci pensato io. Se sapessi qual è la squadriglia che le fa, andrei ad offrire il mio aiuto. A me Giacobbe non piace, perché ha l'aria di prendermi sempre in giro, e Severo mi piace ancora meno”. Orazio

chiese: “Ma che cosa vorresti ottenere? Che i Capi se ne andassero?” “Perché no? Noi possiamo benissimo continuare il campo da soli. Dopo tutto, al precampo i Capi non ci sono e ci si sta benissimo”. “E se interrompessero il campo e ci rimandassero tutti a casa?” “Ancora meglio. Questo campo è una barba. Sempre le stesse cose. Io non vedo l'ora di essere ad Alassio con i miei”. “Con i tuoi? Capirai che varietà”, fece Orazio incredulo. Ma era ovvio che non erano precisamente “i suoi” che interessavano a Vittore, ma piuttosto il mare, annessi e connessi. Orazio trovava la posizione di Vittore un po' troppo estrema: “Poi magari chiuderebbero il riparto. A me non starebbe bene. Non posso dire che Giacobbe sia la mia simpatia, perché quando si discute con lui vuol sempre avere ragione. Però è un buon organizzatore”. Crispino disse che era d'accordo e poi chiese a Tobia che cosa ne pensasse. Tobia arrossì, e rispose: “Io non mi chiedo mai se un Capo mi piaccia o no. Per me i Capi ci sono, è bene che ci siano, e bisogna prenderli come sono, a meno che non facciano veramente cose turche. Comunque, se pensate che la Squadriglia Fantasma siano le Tarantole, sbagliate. Invece, e se fosse una trovata dei Capi?” Orazio fu incuriosito: “Dici che loro si fanno gli scherzi da sé?” “Mica sappiamo se questi scherzi esistono davvero”. “Ma no”, disse Orazio. “Perché dovrebbero farlo? E poi, va bene che Giacobbe non si sa mai quel che pensa, ma non è un attore così bravo. E anche la purga faceva veramente effetto: almeno, anche Ottavio ci è passato. E Severo è veramente infuriato. No, è una squadriglia che fa gli scherzi”. Crispino disse pensoso: “Non è neanche detto che sia una squadriglia intera”. “Che cosa vuoi dire?”, chiesero gli altri in coro. “Che magari è una sola persona, massimo due. Tre mi sembrano già troppi. Secondo me, se si trattasse di più di due persone lo sapremmo già tutti. Non ci sono squadriglie così unite da mantenere a lungo un segreto del genere”. “Neanche i Camaleonti?”, chiese Tobia insinuante. Crispino rispose: “Mettili che siano i Camaleonti. Hanno tutti qualche amico fuori della squadriglia, e prima o poi gli racconterebbero la storia. E poi uno la racconterebbe all'altro. Alla fine tutto il campo lo saprebbe. No, secondo me può trattarsi benissimo di un isolato, massimo due amici molto stretti”. Orazio era ancora dubbioso: “Un isolato o una squadriglia intera, non capisco perché rovinare un campo con queste trovate. Se i Capi la prendessero bene, niente sarebbe. Ma vedete bene come sono seccati. Con Giacobbe e Severo non si sa mai che cosa potrebbe succedere. Io dico

che bisogna smetterla. Bisogna che ci diamo da fare tra noi per trovare la Squadriglia Fantasma e farli smettere”. “Non esagerare”, fece notare Crispino, “altrimenti potrebbe venirci in mente che la Squadriglia Fantasma è la tua”. Crispino era amico di Orazio fin da quando erano lupetti insieme, e Orazio non se la prese. Tobia disse: “Un po' sono d'accordo con Orazio. Almeno per saperci regolare dovremmo sapere qual è la Squadriglia Fantasma. O insomma, chi è che fa questi scherzi”. Crispino era d'accordo: “Va bene. Mi sembra che per un motivo o per l'altro vogliamo tutti sapere chi fa gli scherzi. Neanche a me piacerebbe che la mia squadriglia vincessesse le gare del campo e poi fosse squalificata per le iniziative personali di uno o due dei miei. Se poi si tratta veramente di una squadriglia intera, è chiaro che uno di noi nasconde qualcosa agli altri - o sbaglio?” Vittore bofonchiò, sempre cupamente: “Tanto, i Vampiri non vinceranno le gare del campo”. Gli altri lo guardarono stupefatti. “Vuoi dire che sono i Vampiri?” “Ma no”, si confuse Vittore, “non ho detto questo. Volevo dire ... volevo dire che se scoprissi che uno o due Vampiri fanno gli scherzi non so se ve lo direi”. “Allora noi non diremo a te quello che troveremo”, gli rispose Crispino un po' seccato. “No, no”, disse Vittore recedendo subito dalla sua posizione. “No. Preferisco che restiamo uniti. Vi dirò quel che verrò a sapere. Però dobbiamo essere d'accordo che decideremo insieme all'unanimità che cosa fare”. Crispino disse che andava bene e concluse: “Allora dopo le riunioni dei capi squadriglia ci vedremo un momento e ci diremo a che punto siamo”.

Gli altri annuirono. Intanto erano giunti in mezzo al pratone e qui si separarono, andandosene ciascuno al proprio angolo. Tutti, tranne uno, avevano un problema principale, quello di assicurarsi che gli scherzi non fossero un'iniziativa privata di uno dei loro squadriglieri, che avrebbe potuto costar cara alla squadriglia. Per conto suo, il capo della Squadriglia Fantasma ora aveva un problema in più, quello di evitare che i suoi colleghi lo scoprissero.

Dall'angolo Capi, Giacobbe aveva osservato il tutto. Non ci voleva un genio per capire di cosa stessero parlando i capi squadriglia.

Quella sera la cena al tavolo della Squadriglia Fantasma fu un po' più lunga del solito. Terminato di mangiare, il capo squadriglia chiese al

vice di tenere un occhio puntato sull'angolo Capi per verificare che Giacobbe e Severo non si avvicinassero, sorvegliando nello stesso tempo anche il portale di ingresso all'angolo per non farsi ascoltare da eventuali intrusi. Disse quindi agli squadriglieri: "Ragazzi, bisogna fare attenzione perché oggi i capi squadriglia hanno deciso tra loro - e ciò include anche me - di trovare chi è che fa gli scherzi. Quindi per favore non ne parlate con i vostri amici fuori della squadriglia, anche i più stretti che avete". "Ma no", protestarono tutti insieme, "ti puoi fidare di noi. Non siamo mica scemi!" "Lo so", disse il capo squadriglia. "Nessuno di voi parlerebbe, ma potrebbe scapparvi qualche disattenzione. Ricordatevi solo che ci costerebbe cara. Intanto, domani ce ne stiamo tranquilli, così Giacobbe e Severo crederanno che gli altri capi squadriglia abbiano trovato la Squadriglia Fantasma e l'abbiano convinta a desistere. E poi, dopodomani, zolfo nella pipa di Giacobbe". Con un sorriso tutti si alzarono dal tavolo per i consueti compiti serali.

Nello stesso tempo, nell'angolo Capi, Giacobbe e Severo avevano terminato la cena. Mentre i cambusieri, Luca e Luigi, si occupavano di lavare piatti e pentole e rimettere in ordine, Giacobbe si consultò con Severo. Disse che secondo lui ora i capi squadriglia avrebbero cercato di individuare la Squadriglia Fantasma. Era abbastanza ottimista. Pensava che gli altri capi squadriglia probabilmente non avrebbero detto niente ai Capi, ma avrebbero convinto il capo della Squadriglia Fantasma a smetterla, dopodiché la situazione si sarebbe calmata. Magari l'avevano già fatto. Si sarebbe visto forse già dal giorno dopo. Severo era perplesso: "Ma se noi saremo fuori del giro non sapremo mai chi sono i colpevoli e non potremo mai fargliela pagare". Giacobbe disse: "Intanto mi interessa che questi scherzi finiscano. Magari non sapremo subito chi sono i colpevoli, ma prima o poi verremo a saperlo. E io ho la memoria lunga". "Anch'io", rispose Severo, con un bagliore cattivo negli occhi.

Quella sera toccò a Severo fare il giro d'ispezione per controllare che il silenzio fosse rispettato. A differenza di Giacobbe, che aveva un'ottima visione crepuscolare come molti miopi, Severo aveva una cattiva visione crepuscolare, inciampava sovente in rami secchi, radici, sassi, incappava nei rami bassi e imprecava ogni volta ad alta voce. Per questo le squadriglie lo sentivano arrivare da lontano e tacevano fin che resta-

va nei dintorni. Poi il rumore dei rami spezzati e le imprecazioni si allontanavano, e si poteva riprendere a chiacchierare in santa pace, anche se con discrezione, perché quanto meno Severo ci sentiva benissimo.

(Nella conversazione che segue, le frasi fra parentesi quadre sono dette in contemporanea con la frase precedente)

Anche Giacobbe si era accorto da un pezzo che l'evento più rumoroso dopo il silenzio era l'ispezione fatta da Severo, per cui decise quella sera di mettere a partito questa osservazione. Severo passò prima all'angolo delle Tarantole. Queste lo sentirono arrivare e tacquero subito fingendo un sonno profondo. Severo stette qualche minuto vicino alla loro tenda, ben conscio del fatto che il silenzio era eccessivo per essere autentico. Comunque non poteva stare lì tutta la notte. Dopo un minuto di attesa alzò la torcia, illuminò l'angolo di squadriglia e poi se ne andò, non senza aver inciampato in una radice vicino al portale. Si allontanò imprecaando sommessamente, ma in modo udibile. Quando fu ad una quarantina di metri, le Tarantole incominciarono a bisbigliare. "È andato?" "Ma sì, deve essere già dagli Ornitorinchi!" "I Capi devono essere proprio cretini per fare l'ispezione a questa maniera". "Va bene, ma se non avete niente di meglio da dire dormiamo", disse Tobia. "Ma no", intervenne Terenzio, "c'è un mucchio di cose da dire". "Dormiamo, domani c'è la sveglia presto". "Sarà un'uscita lunga?", chiese Timoteo preoccupato. "Saremo di ritorno per le cinque. E poi è tutta strada militare, almeno la salita", lo rassicurò Tobia. "Ma quanti chilometri?", insisteva Timoteo. "In montagna si contano le ore, non i chilometri. Mi pare di avvertelo già detto". "Quante cose bisogna insegnare ancora a questo bambino!", commentò drammaticamente Tiziano che aveva dodici anni, mentre Timoteo ne aveva undici e mezzo. "Non mi vedo Giacobbe andare in luoghi pericolosi". "Magari ci manda gli altri. Lui non ci va sicuro". "Non mi risulta che abbia mai mandato nessuno in luoghi pericolosi", commentò Tobia, leale verso il suo Capo, che effettivamente aveva fama di essere, a dir poco, prudente. "Io spero che piova", aggiunse Timoteo. "Sai che bello, passare la giornata sotto tenda". "Mi hanno detto che quando il Foresta ha fatto il campo alle Dolomiti, per la prima e ultima volta, ha piovuto dieci giorni di fila. Fango e muffa dappertutto. Alla fine sono scappati tutti". ["E tu dove vai con quella pila?". "Vado a prendermi

un fazzoletto da naso nello zaino, se permetti". "Non vedi che disturbi tutti?"] "Tutti chi? Non mi pare che nessuno stia dormendo". "Potevi pensarci prima". ["Ahia! Vuoi guardare dove metti i piedi?"] "E se domani facessimo sciopero e non andassimo alla sveglia?" "Provaci", rispose Tobia freddamente. "Io non ho sonno", diceva Timoteo. "Se tu dormissi di più quando devi, saresti meno addormentato quando dovresti essere sveglio". "Mica posso aver sonno quando volete voi". "Già, e poi rovesci la pastasciutta per la gara di cucina". Tommaso osservò con l'abituale sussiego: "Bisogna ammettere che la pastasciutta che abbiamo fatto assaggiare oggi ai Capi è stata la peggiore che abbiamo fatto dall'inizio del campo. Sembrava quasi che l'avessimo fatto apposta." (Ilarità generale). "Avete visto la faccia di Giacobbe!" ["E le smorfie che faceva l'artista?" "Però non hanno detto niente".] "Intanto siamo arrivati ultimi". "Penultimi, prego. Tra i Vampiri non ce n'è uno che sappia cucinare". "Mangiano sempre tutto crudo!" "Le uova per la frittata se le bevono". "Non è possibile, ci sono sempre un uovo o due in meno rispetto al numero delle persone, e qualcuno resterebbe senza". "E chi resterebbe senza?" Due o tre, in coro: "Vincenzo!" ["No. C'è sempre un uovo in più". "Figurati se ce n'è uno in più!"] "Non è vero che non hanno detto niente. Severo mi ha chiesto: 'Questo è il meglio che sapete fare?'" "Magari pensano che mangiamo sempre così". "Peggio, peggio!" "Del nostro peggio, del nostro peggio!", esclamò con calore un ex-lupetto. "Sì peggio, peggio", risposero altri ex-lupetti in coro. Risate. ["Per la gara di cucina] ... per la gara di cucina dovremmo portarci anche noi degli ingredienti speciali come i Camaleonti". "È vietato". "Ma no, che non è vietato". "L'unico limite è la cassa di squadriglia. Se risparmiassimo abbastanza ci potremmo far portare i piatti da un ristorante". "Ci credi davvero o la sera ti piace dire cavolate?" ["La vuoi piantare di prendermi a calci?" "E chi ti tocca?"] "E questi piedi di chi sono?" "Ah, credevo che fosse il palo della tenda". "E tu pigli a calci il palo della tenda? Sei scemo?" "Se preferisci piglio a calci te". "Tobia, hai sentito?" "Ho sentito, ho sentito. Smettetela, o domani sera vi potrete pigliare a calci con comodo mentre laverete pentole tutt'e due". Breve pausa. Poi: "Crispino può fare quel che vuole, tanto Giacobbe non gli dice mai niente". "Che cosa ne sapete?" chiese Tobia. "Giacobbe fa osservazioni ai capi squadriglia alla riunione dei capi squadriglia. Quasi mai in pubblico". "Ma fa osservazioni alle squadriglie in pubblico. E non fa mai osservazioni ai Camaleonti". "Anche loro

perdono punti di stile, ogni tanto". "Ogni tanto tanto". "Ogni tanto tanto tanto". "Va bene", disse Tobia. "Mi pare che di qui non ci muoviamo. Adesso silenzio e buona notte". Ci fu una nuova pausa. "Il fatto è che Crispino è il più anziano, ha un mucchio d'esperienza, e sa benissimo quel che si può fare e quel che non si può fare e a Giacobbe resta poco da dire", riprese Tommaso. "Crispino è al Foresta da più tempo di Giacobbe". "No. Giacobbe è Capo solo da un anno, ma anche lui era al Foresta, prima di diventare senior". "E in che squadriglia?" "È sempre stato ai Camaleonti". "Ma va?!" "Allora si spiega tutto". Tobia ritenne opportuno intervenire di nuovo in difesa del Capo: "Sorry, ma non si spiega proprio niente. Crispino mi ha detto che la sua più grande scalogna è proprio che Giacobbe è stato ai Camaleonti e non vuol esser sospettato di fare dei favoritismi". "E tu ci credi?" "Io sì, perché?" "Io ci crederò solo se i Camaleonti quest'anno perderanno le gare al campo". "Cosa vuoi che a Giacobbe gliene freggi ancora dei Camaleonti?" "Piuttosto, l'anno prossimo ricordiamoci di portare qualcosa di speciale per la gara di cucina anche noi". "Tanto Crispino l'anno prossimo non c'è più. Carlo è bravo ma non è come lui". "Meglio, così vinciamo noi le gare del campo". "A me Crispino è simpatico. Mi spiace che se ne vada". "Ai Camaleonti spiacerà ancora di più". "I Camaleonti sono sempre insieme. E potrebbero essere benissimo la Squadriglia Fantasma". "Con Crispino come capo? Non ci credo neanche se lo vedo". "Allora secondo voi potrebbero essere gli Ornitorinchi?" chiese Tobia. "No, no". "Per far c... gli altri, loro semmai suonano, invece di mettere la purga nella borraccia". (Ilarità soppressa). "Parla bene, per favore!" ["E poi non è vero. Orazio la chitarra la suona benissimo".] "Ma neanche Orazio è il tipo". "No, no, Orazio proprio no". "Orazio no, Orazio no no no", canticchiò qualcuno. ["Oreste a me l'avrebbe già detto". "Vuoi spostare la gamba? Occupi tutto il mio posto!"] "E piantala. Non ti sente. Non vedi che sta già dormendo?" "Sì, ma questo qui si muove nel sonno. Se lo lasci andare fa il giro della tenda". "Bisognerebbe legarlo a un palo". "Insomma, la smettete di fare le serve? Spegnete quella maledetta pila". Ci fu un'altra breve pausa. "Vittore invece non mi è proprio niente simpatico". "Vittore tira calci". ["Non so come facciano Vincenzo e Vito a restare in quella squadriglia".] "Vincenzo ieri piangeva lavando pentole". "Che pentole? Se mangiano tutto crudo!" ["Vincenzo piange sempre, anche senza pentole".] "Però le pentole, voglio dire, quelle che ci sono, le lavano sempre lui e Vito. Mi ha detto che

se ne vuole andare”. “Affari suoi”. “Allora i Vampiri potrebbero essere la squadriglia fantasma?” chiese Tobia. “Sono troppo stupidi, si sarebbero già fatti prendere”. [“No, Vincenzo me l'avrebbe detto”.] “Gli Ornitorinchi non sono la squadriglia fantasma, i Camaleonti non sono la squadriglia fantasma, i Vampiri non sono la squadriglia fantasma. Dunque siamo noi la squadriglia fantasma?” “Già, dobbiamo essere noi. Perché non me l'avete detto prima?” “Io vorrei che vincessimo le gare del campo”. “E intanto oggi la tua stazione ha fatto tre errori nella gara di segnalazione”. “Me l'avete già detto venti volte. Basta, no?” “Ma sì, tutti possono sbagliare”. Tommaso sentenziò: “*Errare humanum est*, disse il riccio scendendo dalla spazzola”. Dopo maliziosi risolini sparsi, a cui Tobia non partecipò, si sentì Timoteo che diceva: “Io non l'ho capita”. Il nuovo scoppio di ilarità, più generale e più rumoroso del precedente, fu però interrotto dalla nota voce di Giacobbe che tirò su e giù la cerniera lampo all'ingresso della tenda dicendo seccamente: “Squadriglia Tarantole, otto punti in meno di stile per chiacchiere dopo il silenzio”. Fu una doccia fredda. O quasi, perché le Tarantole non potevano più smettere di ridere. “E questo da dove spunta?”, esclamò sommessamente qualcuno singhiozzando dal ridere. “Ma Capo”, disse quanto più lamentosamente poteva Terenzio, che scoppiava dal ridere, “normalmente sono solo sei punti”. “Meno altri due punti per il livello della conversazione. Non solo parlate, ma parlate anche troppo forte. Si sente tutto quello che dite fin dal portale del vostro angolo”, ribatté Giacobbe. Mentre cercava di soffocare le risa, Tommaso disse a voce bassissima, che non si poteva udire dall'esterno: “Tanto, se fa il giro delle squadriglie, toglie almeno sei punti a tutti”. Ma pareva che Giacobbe l'avesse sentito. Disse: “Questa sera voi pagherete il conto per tutti. Se passo in tutti gli angoli magari devo togliere otto punti a tutte le squadriglie e siamo da capo. Quindi il mio giro finisce qui. Se siete furbi non dite niente a nessuno. Buona notte”. Le Tarantole stettero finalmente zitte. Quando Giacobbe fu lontano (come annunciò la vedetta che spiava dallo spiraglio della cerniera lampo all'ingresso della tenda) le Tarantole si misero a bisbigliare scandalizzate che era un'ingiustizia. Quanto a Tobia, per la seconda volta nello stesso giorno commentò: “Che porco!” Ma neanche questa volta era detto con cattiveria, anzi, chi lo conosceva avrebbe probabilmente detto che Tobia sorrideva nel buio. C'era qualcosa di rassicurante in tutto ciò,

e le Tarantole presto dormivano tutte sul serio, da Tobia a Timoteo, che non aveva sonno.

Anche i componenti della Squadriglia Fantasma si erano addormentati soddisfatti, cullati dalla simpatica prospettiva dello zolfo nella pipa di Giacobbe.

Nella tendina dei Capi, Severo era da tempo piombato nel sonno sognando complicate vendette, mentre Giacobbe aveva tirato fuori il suo libro di Anatomia.

CAPITOLO VI

GIOVEDÌ

La sveglia fu data un'ora prima, perché era il giorno dell'uscita di riparto. La meta era il Monte Assietta, dove doveva esserci l'obelisco che ricordava la vittoria degli Austro-Piemontesi sui Francesi nel 1747. Ma per quanto la pace con la Francia fosse già stata firmata da tempo, l'aria che tirava al campo del Riparto Foresta era ancora di guerra.

Quando le squadriglie si riunirono per la partenza, alle sette in punto, un corrucciato Giacobbe diede le varie disposizioni, illustrando l'itinerario che sarebbe stato seguito.

La gita si svolgeva seguendo una strada militare molto rovinata dalle intemperie. Giacobbe non amava fare escursioni pericolose se il riparto non era attrezzato. Le escursioni diventavano così più una lunga camminata che un vero divertimento per i più grandi. Tuttavia, il passaggio prima tra i fitti boschi e poi tra i prati più in alto, fioriti dei primi rododendri, con sosta ad un laghetto sotto due fortini diroccati, poteva anche piacere. Inoltre il panorama, per quanto non grandioso come quelli della Val d'Aosta o delle Dolomiti, aveva un suo fascino.

Al colle del Grand Serin c'era un'abbondante chiazza di neve, presso cui il riparto fece una nuova sosta. Giacobbe si diresse da solo verso il burrone che dava sulla Val Chisone e si fermò proprio sul ciglio. Il riparto intero si preparò quindi ad usarlo come bersaglio di una nutrita salva di palle di neve. Al vederlo così esposto, e notando che il riparto intero, incluso Severo, stava preparando frettolosamente l'artiglieria, Crispino andò verso Giacobbe, rischiando lo stesso pericolo. Giacobbe stava in piedi e guardava il ripido vallone, non ampio, che scendeva verso la Val Chisone. Il fondo era di color verde-prato tra due pareti di rocce grigie a picco, con il nastro a zig-zag di una strada militare in disuso e appena visibile, che si inerpicava verso il colle. La sommità delle pareti del vallone non si vedeva, perché era coperta da nuvoloni grigi e bianchi che salivano lentamente dalla Val Chisone. Crispino voleva consigliargli di

ritirarsi, ma Giacobbe non gli diede il tempo di parlare. Gli disse invece: “Sono venuto qui la prima volta quando avevo dieci anni. Quella strada militare era stata appena rifatta, ma il resto era tale e quale”. Crispino aveva fretta. “Capo”, gli disse, “se non fa attenzione, si prende una scarica di palle di neve”. “Grazie per l'avvertimento”, rispose Giacobbe. “Ma guarda bene: alla prima palla di neve io salto. Tutti crederanno che io sia caduto nel burrone e rimarranno per un po' stupefatti. Ma vedi che neanche due metri qui sotto c'è un camminamento, che è poi l'arrivo di quella strada militare. Io correrò venti metri sulla destra e raggiungerò il muro del fortino. Dopodiché non mi piglieranno più”. Crispino non poté fare a meno di ammirare la strategia di Giacobbe (*“Estote Parati”*). Poi, a bruciapelo, Giacobbe chiese: “Tu, che ne pensi della Squadriglia Fantasma?” “Sono solo scherzi ...” rispose Crispino. “Più che scherzi li chiamerei dispetti. Per me gli scherzi devono anzitutto divertire il destinatario. Mi spiace, ma io non so stare a questo tipo di scherzi”. “Forse è per questo che glieli fanno”, suggerì Crispino. “È assai probabile”, disse Giacobbe. “Per questa ragione, ho preso la mia decisione. Se questi scherzi, come li chiami tu, sono un'attività di una squadriglia, bene, so come trattarli. Se però scopro che si tratta di un'azione coordinata di tutto il riparto, allora darò immediatamente le mie dimissioni. Anche oggi stesso. Non posso fare il Capo in un riparto che evidentemente mi detesta”. “Ma nessuno La detesta, Capo. Anzi. In ogni caso La posso assicurare. Non si tratta di un'attività di tutto il riparto”. E poi aggiunse, un po' gesuiticamente: “Per quanto ne so io, almeno una squadriglia non partecipa”.

La prima palla di neve mancò di poco la spalla destra di Giacobbe. La seconda prese in pieno Crispino. Entrambi, teatralmente, lanciarono un grido, allargarono le braccia, e si buttarono a corpo morto nel camminamento sottostante. Vista dalla chiazza di neve, venti metri più indietro, l'impressione fu perfetta. Ci fu un momento di silenzio costernato. Poi, gridando “Capo! Crispino!”, tutti si misero a correre verso il ciglio del burrone. Quando vi arrivarono, scoprirono il camminamento, ma né Giacobbe né Crispino erano più in vista.

Dopo il pranzo al sacco al Monte Assietta iniziò la discesa verso il campo, che si svolse per la stessa strada della salita, e fu turbata soltan-

to da un incontro inatteso. Un gruppetto degli scout più giovani, con l'autorizzazione dei Capi, aveva sopravanzato il resto del riparto di alcuni minuti. Si trattava in buona parte di ragazzi che durante la salita erano solitamente in coda al gruppo; almeno in discesa volevano dimostrare, soprattutto a se stessi, di non essere sempre gli ultimi. L'eccezione era Tarcisio, lo scout più piccolo del riparto, ma di insolita robustezza fisica, che semplicemente voleva essere sempre nel gruppo dei primi. Giacobbe, che abitualmente capeggiava la fila, aveva solo raccomandato di non andare troppo avanti e di attendere gli altri ogni tanto, ed in ogni caso se erano incerti sulla strada da seguire.

Ad un tratto Timoteo, che in quel momento era in testa all'avanguardia, si fermò all'improvviso provocando un tamponamento a catena, ed esclamò: "Una vipera! Là!", puntando il dito verso una grossa pietra a fianco della strada, una decina di metri più avanti. Effettivamente sul sasso c'era un serpentello pigramente arrotolato su se stesso, che stava godendosi il sole pomeridiano. Incerti sul da farsi, i ragazzi del gruppetto si radunarono senza avanzare oltre. Tarcisio disse: "Ma sei sicuro che sia una vipera? A me sembra una biscia". "Hai mai visto una biscia?", chiese Timoteo. "No", rispose piccato Tarcisio, "ma ho visto la figura sul libro di scienze. Per essere sicuri dovremmo guardare come è fatto l'occhio". "Prego", disse Timoteo. "Vai a guardare da vicino e poi torna a dirci - se sopravvivi. In ogni caso sapremo di cosa si tratta". "Le bisce vivono vicino all'acqua" intervenne Oberto, che evidentemente aveva sentito parlare di bisce d'acqua, "e qui intorno non ne vedo. Quindi dev'essere una vipera", sentenziò. "Come facciamo ad esserne sicuri?", chiese Vincenzo. "Prova a farti mordere, così lo scopriamo subito", gli rispose ironicamente Claudio, "solo i serpenti velenosi hanno i denti". "Figurati! E come fanno gli altri a masticare il cibo?", chiese con tono di superiorità Tarcisio. "Non masticano, ingoiano le loro prede tutte intere", intervenne di nuovo Vincenzo. "Ho letto in un libro che un boa può inghiottire un elefante intero". "Ma prima gli svita le zanne?", chiese con tono di scherno Timoteo. "E che libro era? Cappuccetto Rosso?", intervenne ironicamente Claudio. "No, era intitolato 'Il piccolo principe'", ribatté piccato Vincenzo.

"Tiriamole delle pietre per farla sloggiare", propose Claudio. "Sei

matto? Così ci salta addosso!", si oppose con foga Oberto, sopravvalutando un pochino le capacità atletiche del rettile. "Io intanto tiro fuori il coltello dallo zaino; se morde qualcuno bisogna subito incidere e far uscire tutto il sangue", disse Tarcisio, con una punta di esagerazione.

A questo punto la vipera, poiché di una vipera si trattava, disturbata nella sua pennichella pomeridiana, e forse stufo di sentire tali e tante stupidaggini sugli ofidi, ai quali era fiera di appartenere nella famiglia dei viperidi, si srotolò pigramente e strisciando scese dal sasso. "Attenti, viene in qua! Vuole attaccarci!", strillò Oberto, facendo due rapidi passi indietro, imitato da tutti gli altri, sempre tenendo gli occhi puntati sul pacifico serpentello ad una decina di metri di distanza; la vipera attraversò lentamente la strada e si infilò in una stretta fessura tra due pietre. "Aspetta che le passiamo davanti per morderci!", esclamò ancora Oberto, l'allarmista del gruppetto. "Ma va, è entrata nella sua tana", ribatté Claudio. "Magari la tana ha un'altra uscita qui vicino", intervenne Tarcisio. "Le tane dei serpenti hanno una sola uscita", sentenziò Claudio, "l'ho sentito alla televisione in un documentario". "E allora come escano? In retromarcia?", chiese Timoteo, che trovava sempre il modo di fare dello spirito. Ma tutti girarono lo sguardo intorno, esaminando il terreno alla ricerca di cavità e buchi sospetti.

"Adesso possiamo anche proseguire", fece Vincenzo dopo un attimo di silenzio, accennando un passo per riprendere la marcia, sperando che qualcun altro lo seguisse o, meglio, lo precedesse. Ma nessuno raccolse l'invito. "È meglio aspettare i Capi", disse Oberto. E così fecero. Il serpente metteva forse più paura ai ragazzi ora che era scomparso alla vista di quando potevano controllarne i movimenti, e retrocessero di una decina di metri, senza sedersi. Nell'attesa, Tarcisio disse: "Ho sentito che per tener lontane le vipere bisogna far rumore, ed è per questo che le vacche portano una campana al collo". "Beh, noi abbiamo l'orchestra degli Ornitorinchi", intervenne in tono ironico Claudio. "Se potessi scegliere, preferirei una campana al collo", commentò Timoteo, allontanandosi di un passo da Oberto, che nel gruppetto era l'unico rappresentante degli Ornitorinchi; ed evitò così di misura il calcione che quest'ultimo cercò di rifilargli.

Giacobbe, che capeggiava la fila del resto del riparto, giunse dopo un paio di minuti, e fu subito assalito dai ragazzi in attesa. “Capo, c'è una grossa vipera!”, esclamò Oberto, mentre anche gli altri intervenivano raccontando la loro versione.

“Qualcuno è stato morso?”, chiese preoccupato Giacobbe, che aveva afferrato la parola 'vipera'. Rassicurato dal coro di “No”, anche se Oberto aggiunse “ma c'è mancato un pelo”, disse a Teodoro: “Racconta tu”, ed ascoltò il resoconto della vicenda, in cui le dimensioni del rettile erano aumentate di parecchio nel ricordo dei ragazzi. Si fece infine indicare il punto in cui il terribile serpente si era rintanato, dopo di che riprese la marcia, facendo avanzare in fila indiana il riparto dalla parte opposta della strada. Dopo una decina di minuti ordinò una sosta per la merenda, e fu subito sommerso dalle domande dei ragazzi.

“Vincenzo sostiene che un boa può ingoiare un elefante intero”, iniziò Claudio. “È vero?” Giacobbe, che sospettava l'origine della convinzione di Vincenzo, chiese a quest'ultimo: “L'hai letto in un libro?” “Sì, 'Il piccolo principe’”, rispose Vincenzo. “È un bel racconto, e consiglio a tutti di leggerlo”, disse Giacobbe rivolto a tutto il riparto, mentre Vincenzo, constatando che anche il suo Capo aveva letto ed apprezzato quel libro, si sentì crescere di una spanna. “Ma non è un libro scientifico e Vincenzo lo ha un po' frainteso”, proseguì Giacobbe, mentre Vincenzo ritornava alla sua statura normale. “Nel libro un ragazzo disegna quello che nella sua immaginazione è un boa che ha ingoiato un elefante, ma nessuno afferma che questo possa avvenire nella realtà. Infatti nessun serpente può mangiare un elefante”.

Giacobbe anzitutto spiegò come si distingue una vipera da una biscia, e, interrogando i ragazzi che l'avevano visto, si convinse senza entusiasmo che il rettile che avevano incontrato era effettivamente una vipera. Poi si mise a rispondere alle domande, spiegando la dentatura e le tecniche di alimentazione dei serpenti, come si distingue una vipera da una biscia, cosa fare in caso di morso di un serpente velenoso, e dissipando altri dubbi e false convinzioni, davanti ad un uditorio attento ed interessato; il sogno di un professore di scuola media. Se la vipera avesse potuto ascoltare, si sarebbe fatta una miglior opinione sulle cono-

scienze scientifiche degli scout.

“Ci sono delle vipere al campo o nelle vicinanze?”, chiese infine Oberto, esprimendo a voce alta un dubbio che si era insinuato in molti ragazzi. “Anche se all'inizio ce ne fossero state, a quest'ora sarebbero emigrate in un'altra valle”, rispose Giacobbe. “Seriamente, credo che possiamo ringraziare le vacche che pascolano vicino al campo. Come ho già detto, alle vipere non piace essere disturbate, e sono animali piuttosto timidi e paurosi”, proseguì. Non voleva che i ragazzi al campo avessero timore di fare incontri indesiderati; d'altra parte aveva assunto informazioni in paese prima di iniziare il campo, ed era stato rassicurato. Comunque nella cassetta del Pronto Soccorso, che in quel momento era nel suo zaino, c'erano tre dosi di siero antivipera.

Il Riparto Foresta riprese infine la discesa, ma fino al ritorno al campo nessuno passò più davanti a Giacobbe.

Prima del campo estivo c'era stata una piccola discussione tra Severo e Giacobbe, se non sarebbe stato il caso di fare una discesa a corda doppia. “Le discese a corda doppia non mi sono mai piaciute”, obiettò subito Giacobbe. “Intanto sono pericolose. E poi io stesso ne ho fatte pochissime, e proprio alla prima ho preso una facciata contro la parete, che non mi ha entusiasmato”. “Mi spiace per te”, rispose Severo. “Ma un campo che si rispetti deve avere almeno una discesa a corda doppia di una decina di metri”. “Francamente, io non sono in grado di gestirla”, rispose Giacobbe. “E penso anche che una mia performance scendendo a corda doppia sarebbe risibile. Mi è sempre piaciuta poco”. “Ho capito, me l'hai già detto tre volte. Ma nessuno ti obbliga, né a gestirla né tanto meno a scendere a corda doppia. Ci saranno Luca e Luigi. Luigi è forte come un toro ed è un alpinista sperimentato. E poi ci sarò anch'io”. “Magari sarebbe meglio fra un paio d'anni, quando sarò in grado di ridurre le eventuali fratture ...”, disse quasi fra sé e sé Giacobbe. Poi prese la sua decisione: “Ad ogni modo mi hai convinto, un'attività così può essere utile. Però non mi sento di assegnare o togliere punti per una gara in cui io stesso non mi ritengo bravo”. Severo disse che era d'accordo. L'attività sarebbe stata non competitiva. Poi Giacobbe disse: “Io mi prenderò un paio d'ore di vacanza. Da studiare ne ho quanto basta. Ma mi racco-

mando, dovete trovare una bella parete verticale, con uno spiazzo in cima abbastanza comodo, un buon ancoraggio per la fune di sicurezza, e la parete non deve essere bagnata, perché ricordo che la facciata l'avevo presa proprio perché avevo scarpe inadatte e la parete era bagnata. Ah, mi raccomando, che ci sia un prato al termine dalla discesa”.

Nei pochi momenti liberi al campo, Severo si era messo subito a cercare un luogo adatto. Aveva esaminato con estrema pignoleria diversi possibili siti, anche consigliandosi con i cambusieri, e infine ne aveva proposti due a Giacobbe. Questi disse che andavano bene tutti e due. Notò che erano abbastanza lontani dal campo, quasi a testimoniare la cura con cui la scelta era stata fatta.

Si decise che la discesa avrebbe avuto luogo subito dopo la gita di riparto.

Arrivate al campo cantando verso le quattro e mezza, le squadriglie ebbero mezz'ora per riordinarsi. La gita non era stata né faticosa né pericolosa, a parte l'interludio della vipera (pericoloso soprattutto per quest'ultima), e presto le squadriglie erano di nuovo pronte all'azione. Nel programma del campo, affisso al tabellone degli avvisi, spiccava la misteriosa frase “Ore 17:30 - Sorpresa in discesa”. Severo chiamò il riparto in quadrato e annunciò che, come complemento alla gita, che era stata decisamente facile, subito dopo ci sarebbe stata la discesa a corda doppia, attività per la quale non sarebbero stati assegnati punti. Tutti lo guardarono sorpresi. Almeno metà dei ragazzi non aveva mai fatto una discesa a corda doppia, e forse un quarto non sapeva neanche approssimativamente di cosa si trattasse. Quando poi gli scout furono davanti alla parete, l'eccitazione era palpabile. Era raro che un ragazzo fosse insensibile davanti ad una discesa a corda doppia: o era impaziente di farla o era impaurito come non mai.

“Dobbiamo scendere di lassù?”, belò Teofilo. “Preferiresti doverci salire?”, chiese Timoteo. La parete era verticale e avrebbe presentato un certo interesse come palestra, se non fosse stata così breve, ad occhio e croce nove metri. Dopo una spiegazione ai piedi della parete, per primi scesero Luca e Severo, a scopo dimostrativo e per verificare il percorso.

Furono due discese perfette, che instillarono ulteriore timore nei paurosi e interesse negli audaci. Severo scese in un lampo, Luca scese lentamente, quasi assaporando la discesa. Luigi era impegnato a guidare la discesa dall'alto, ma tutti sapevano benissimo che non avrebbe avuto la minima difficoltà a fare una discesa altrettanto perfetta. L'assenza di Giacobbe fu invece notata, ma se qualcuno si azzardò a fare commenti, fu subito zittito dai capi squadriglia, che - pur non vedendo in giro i famosi taccuini per segnare i punti - non volevano correre rischi. Poi toccò alle squadriglie, una per volta.

Le Tarantole furono le prime a scendere. Tobia scese con l'abituale calma e leggerezza, come se la cosa non presentasse alcuna difficoltà. Timoteo aveva una folle paura, ma riusciva ancora a balbettare qualche battuta nervosa, cosa che fece ridere persino Severo. Bene o male scesero tutti. Il piccolo Tarcisio fece la prima discesa a corda doppia della sua vita con assoluta sicurezza come se non avesse mai fatto altro. Severo pensò: "Peccato che sia così piccolo di statura, perché potrebbe diventare un vero atleta". Si consolò pensando che dopo tutto aveva solo dodici anni e magari sarebbe cresciuto. Teofilo, dopo di lui, fu veloce; Teodoro un po' pesante e lento. Infine Tommaso era molto impaurito. I compagni lo incitarono e a poco a poco prese confidenza. A un metro e mezzo da terra (ma non prima) chiese con finto entusiasmo: "Quando posso fare il bis?". Ma nessuno gli credette.

Poi toccò agli Ornitorinchi. Orazio si esibì in qualche acrobazia in parete, per cui fu aspramente redarguito dai Capi. Oreste scese lentamente, un po' trasognato. Non si capiva mai se fosse coraggioso o semplicemente non si rendesse conto del pericolo. Ma a poco meno di quattro metri da terra, quando tutto sembrava ormai fatto, perse il controllo e - non si sa come, ad onta di tutte le misure di sicurezza - trovò la maniera di letteralmente precipitare su Orazio, che in qualche modo aveva visto arrivare la cosa e lo acchiappò al volo ruzzolando a terra sotto di lui. Severo benedisse la raccomandazione di Giacobbe, che la parete finisse in un prato. Oreste si rialzò stupefatto di non essersi fatto niente e, temendo di aver ammazzato il suo capo squadriglia, gridò lamentosamente: "Oraziooo!", suscitando l'ilarità di tutti, il che alleggerì il momento di tensione. Orazio si rialzò bofonchiando: "Oreste, oltre tutto mangi

troppo". Orlando, Ottorino e Osvaldo erano gli audaci del gruppo. "Sfido io", disse Timoteo, ormai ringalluzzito. "Se si prendono il rischio di suonare la loro orchestrina davanti al riparto, devono avere un bel coraggio". Oberto era terrorizzato, e fece qualche storia, ma temeva ancor di più Orazio, il quale con un paio di urlacci da basso gli fece capire che precipitare fracassandosi non sarebbe stato niente in confronto ad affrontare le ire del capo squadriglia. Oliviero scese senza farsi troppo pregare. Ultimo degli Ornitorinchi fu Ottavio, che era atteso al varco perché era un poco l'intellettuale di squadriglia, ma, con sorpresa generale, scese con calma ed eleganza. Ottavio era un ragazzo discreto che parlava poco di sé. Si sapeva che andava in vacanza a Courmayeur. Ma nessuno sapeva che sua madre, senza chiedere la sua opinione, lo aveva iscritto ad una scuola di roccia proprio perché suo padre lo riteneva un pauroso, per cui Ottavio era uno dei pochi – forse l'unico – tra i ragazzi del riparto che a quindici anni avesse già fatto ascensioni di secondo grado superiore, in cordata e con tutti i crismi.

Tra i Camaleonti, che seguirono, furono notati Crispino, impeccabile come sempre; Camillo, agile come uno scoiattolo; Corrado, un ragazzo tranquillo e poco appariscente, che però faceva senza storie tutto quello che doveva; Celestino, impaurito ma dignitoso. Il novizio Clemente fu incoraggiato a gran voce da tutta la squadriglia e scese senza problemi, per essere accolto come un eroe all'arrivo. Penultimo doveva essere Cecilio, il quale era però bianco come un foglio di carta. Carlo, che doveva scendere per ultimo, cercava di fargli coraggio, ma non c'era verso. Cecilio tremava come una foglia. Severo gli disse brutalmente: "Deciditi. O scendi a corda doppia o salti. E decidi in fretta, perché non possiamo star qui fino a domani". Luigi, più comprensivo, diede a Cecilio un po' d'acqua da bere dalla sua borraccia. Cecilio notò con stupore e gratitudine che nell'acqua c'era dello zucchero: non era per caso. Luigi aveva previsto che qualcuno avrebbe potuto essere spaventato, e secondo lui non c'era niente di meglio di acqua e zucchero per far passare gli affanni. Infatti Cecilio si calmò un poco e poté incominciare la discesa, che parve a tutti, ed a lui per primo, interminabile. A metà percorso si bloccò. Le altre squadriglie, anche se un po' trattenute dai capi squadriglia, sbeffeggiavano Cecilio, ma non così i Camaleonti, che ancora una volta dimostrarono la loro unità. Cecilio aveva indubbiamente quello che si

potrebbe chiamare un carattere difficile, ma la squadriglia non sarebbe stata la stessa senza di lui, e da parte sua lui era utile alla squadriglia in molte occasioni, per cui tutti i suoi compagni presero le sue difese. Cecilio era una frana nella discesa a corda doppia. E allora? In marcia all'azimut, misurazioni, segnalazione, valutazioni, ecc. solo Crispino era migliore di lui. E poi scriveva il diario di squadriglia ed era imbattibile nel lavaggio pentole. Come Dio volle, Cecilio fu calato praticamente di peso e arrivò a terra. Era rosso come un papavero ed umiliatissimo, ma i suoi compagni lo accolsero protettivamente fra loro, e Crispino riassunse il pensiero comune dicendo: "Vedi che ce l'hai fatta anche tu. Di difetti fisici non ne hai e ti occorre solo un po' di allenamento per fare meglio". Ma Cecilio anelava solo andare a nascondersi in tenda.

I Vampiri si diressero verso la partenza. Valerio rimase ultimo e disse sarcasticamente a Crispino: "Avrei voluto vedere che cosa avresti detto a Cecilio se i Capi avessero assegnato un punteggio per la discesa a corda doppia!" Crispino lo guardò gelidamente e rispose: "Avrei detto esattamente lo stesso. Vincere le gare del campo non è poi così importante". Lo disse perché era quello che avrebbe realmente fatto.

I Vampiri scesero tutti bene. I quattro grandi sembravano quasi divertirsi. Valentino era più preoccupato, ma scese. Vitaliano si bloccò a mezza discesa, ma ripartì sotto le incitazioni dei compagni. Vito era giovane, ma atletico e non ebbe problemi. Quando toccò a Vincenzo c'era di nuovo una generale aspettativa. Era ovviamente spaventato almeno quanto Cecilio, ma aveva deciso di non mostrarlo a nessun costo. Solo Luigi si accorse che Vincenzo aveva le lacrime agli occhi, ma non disse nulla. Però gli allungò la borraccia di acqua e zucchero, che lo rinfrancò. Vincenzo si lasciò mettere l'imbracatura come un agnellino portato al macello. Persino Severo ne provò compassione. Però, mentre scendeva, Vincenzo si distrasse pensando a quel che avrebbe detto sua madre se lo avesse visto in quel frangente. Gli venne quasi da ridere, e si trovò a terra senza accorgersene. Vittore lo guardò con aria di incoraggiamento e gli disse: "Ma bravo, Vincenzo. Non credevo proprio!" Erano i primi elogi che Vincenzo riceveva dal suo capo squadriglia, e pensò che ne era valsa la pena.

A cena, all'angolo Capi, Giacobbe si informò sullo svolgimento della corda doppia. Ascoltò non senza un brivido giù per la schiena la storia del quasi-incidente di Oreste. Commentò: “Così, uno dei due miracoli a cui abbiamo diritto ce lo siamo fumato”. Luca non capiva, e Severo gli spiegò: “Giacobbe è un seguace della teoria secondo cui ad ogni campo ci sono in dotazione due miracoli. Poi arriva l'incidente vero”. Giacobbe chiese se qualcuno avesse creato problemi. “In pratica, solo Cecilio. C'è voluto del bello e del buono per farlo scendere”, rispose Severo. “Ci avrei scommesso”, commentò Giacobbe. Poi si informò: “Pensi di parlare della corda doppia al bivacco?” “Direi di sì”, rispose Severo. “Soprattutto bisogna complimentarsi coi piccoli, come Timoteo, Oreste, Clemente e Vincenzo, che sono stati coraggiosi”. “Vincenzo era spaventatissimo”, disse Luca. Luigi però osservò: “Ma avete visto come si è fatto forza. Secondo me, Vincenzo ha della stoffa”. Giacobbe insistette che in ogni caso i complimenti ai coraggiosi non dovevano essere visti come una condanna senza appello dei paurosi. Aggiunse a beneficio di Luca, che aveva studiato da poco i Promessi Sposi, “Il coraggio, uno non se lo può dare”. Luigi lo sostenne dicendo che dopo tutto Cecilio aveva fatto la sua discesa anche lui come gli altri. Beh, non proprio come gli altri, ma quasi. “Bene”, concluse Giacobbe rivolto a Severo. “Trova un modo di elogiare i coraggiosi senza scoraggiare i paurosi”.

Così, al fuoco di bivacco, a cui Crispino dovette trascinare Cecilio quasi di forza, ci furono scenette, canti, musica gentilmente offerta dagli Ornitorinchi, che ogni sera presentavano una diversa canzone leggera moderna, ed infine si arrivò a parlare delle attività del giorno. Severo disse: “I Capi desiderano congratularsi con i coraggiosi che hanno affrontato un pericolosissimo rettile, interponendo il loro fragile corpo per salvare il riparto. E poi desiderano congratularsi soprattutto con le giovani speranze del riparto, che hanno dato prova di audacia e sprezzo del pericolo nella corda doppia, bene augurando per un glorioso futuro del Riparto Foresta, almeno nelle discese a corda doppia”. Dopodiché fece fare un applauso scout per i due gruppi di coraggiosi (che in gran parte erano gli stessi ragazzi), nonché gli inediti “Ban della vipera” e “Ban di Oreste che precipita su Orazio”, con lamentevole grido finale del riparto, “Orazioooo!”, che svegliò gli animali dei dintorni che già si erano ritirati per la notte, nella totale allegria dei ragazzi e dei Capi. Cecilio fu

stupito che non ci fosse niente per lui, ma se ne tornò rinfrancato in tenda con i suoi, dicendosi in cuor suo che non avrebbe mai lasciato lo scoutismo. Mentre le squadriglie tornavano ai loro angoli nell'oscurità, si udiva ancora da più parti il lamentoso grido “Orazioooo!”, seguito da risatine, che continuò ad udirsi qua e là anche dopo il silenzio. I Capi per una volta chiusero un occhio.

CAPITOLO VII

VENERDÌ

Giacobbe amava fumare la pipa due volte la giorno. Ufficialmente la fumava a sera alla riunione dei capi squadriglia. Era quasi un rituale: tirava solo quattro boccate, una per squadriglia, per dimostrare che - essendo Capo - lui poteva, sia pure con moderazione, fumare. Però, e questo lo sapeva soltanto Severo, fumava anche al mattino presto prima della sveglia, se il tempo era bello. Oggi il tempo era bellissimo, e si prestava ad una bellissima pipata di cinque minuti. Caricò la pipa col suo migliore tabacco, un rituale quasi sacro, e l'accese pregustando con voluttà le prime volute di fumo azzurrino. Spense lo zolfanello ed incominciò a meditare. Ma sembrava che l'odore di zolfo dello zolfanello non volesse smettere. Anzi, pareva in aumento. "Mai usare gli zolfanelli", si rimproverò Giacobbe. "Peccato che mi siano finiti i cerini". Il puzzo di zolfo aumentava tanto che dopo poco, con lo sguardo benevolo di un orso svegliato prematuramente dal letargo, Severo mise il naso fuori dalla tenda e gli disse sottovoce: "Sei impazzito? Ti metti a fumare gli zolfanelli, adesso?" Giacobbe gli fece seccamente cenno di tacere. Stava vuotando la pipa ed aveva trovato che - sacrilegio! - il suo tabacco era stato miscelato con fiori di zolfo. "Un altro scherzo!", commentò piuttosto seccato. Poi, rivolto a Severo: "Adesso mi hanno proprio rotto. Non una parola su questo". Andò a bersi due bicchieri d'acqua, perché l'unica boccata che aveva tirato lo aveva servito per le feste. Severo era ancora semi-addormentato, ma era irritato pure lui, per quanto fosse contento di non essere stato per questa volta il bersaglio della Squadriglia Fantasma.

Severo dovette ammirare Giacobbe per come durante tutta la giornata dissimulò il suo malumore. Era il giorno del grande gioco. Giacobbe, generalmente non violento, incoraggiò i pestaggi, pensando con qualche soddisfazione che tra i pestati ci sarebbero stati certamente anche i colpevoli. "Anche gli innocenti", gli sussurrò la vocina insinuante della coscienza. "Degli innocenti me n'importa ancora meno!", urlò ironicamente Giacobbe alla propria coscienza. "Ma ..." continuava la coscienza.

za. “Insomma, piantala, lasciamo che si picchino, gli farà solo bene”. Giacobbe, che non partecipava mai ai grandi giochi, soprattutto se violenti (in questo era del tutto differente da Severo), si limitò a preparare la cassetta del pronto soccorso con ogni cura. Dopodiché si mise a studiare Anatomia, perché l'esame si avvicinava, e l'anatomia del femore, coi trocanteri e tutto, era quanto di più noioso si potesse immaginare. Tra gli innocenti da curare il caso più grave fu quello di Severo, che era caduto in un'imboscata tesagli dai Vampiri, ed aveva una gamba mezza scorticata. Ma tutto si arrangiò con acqua ossigenata e qualche cerotto. D'altronde Severo gli disse con fierezza che aveva lasciato almeno tre Vampiri a leccarsi le ferite. Un paio di novizi, debitamente pestati, vennero alla fine del gioco ad annunciare piagnucolando che sarebbero tornati a casa alla giornata dei genitori. Richiesti di mostrare i danni ricevuti dovettero ammettere che erano invisibili, ma comunque facevano male. Tutto ciò, pensò Giacobbe, rientrava ancora nelle statistiche. Poi, gradualmente, il campo si calmò ed assorbì la vittoria di Ornitorinchi e Tarantole, che festeggiavano rumorosamente nei loro rispettivi angoli.

Giacobbe aveva pensato di dedicare il tardo pomeriggio del giorno successivo, sabato, ad un approfondito lavaggio al torrente di tutto il riparto, in preparazione della giornata dei genitori; ma notò che alcune nubi andavano raccogliendosi in alto, intorno alle cime. Avendo una certa esperienza dell'evoluzione del tempo in montagna, ritenne possibile che il pomeriggio del giorno seguente sarebbe piovuto. D'altronde fino ad ora non avevano avuto nemmeno una goccia di pioggia, quindi sotto questo aspetto il Riparto Foresta doveva ritenersi fortunato. Pensò così prudentemente di anticipare il programma, anche considerando che il Grande Gioco aveva lasciato abbondanti tracce di fango e polvere su tutti i ragazzi, oltre che sulle divise da campo.

Le squadriglie si ritrovarono al torrente in costume da bagno, armate di sapone ed asciugamani, e rabbrivendo; i Vampiri portarono anche una pentola da lavare, che era stata dimenticata dalla colazione. Il luogo indicato dai Capi era ad un centinaio di metri dal campo; in quel punto il torrente, tipico torrente di montagna, non era troppo impetuoso, e presentava diverse rocce affioranti, tanto che i più agili riuscivano a saltellare fino sull'altra sponda senza bagnarsi i piedi. La profondità,

molto variabile a causa del fondo sassoso, non superava mai i 40 cm.

Tutti si tolsero scarpe e calze, ed i più coraggiosi provarono ad inoltrarsi sul letto del torrente, nell'acqua gelida. Nessuno riusciva a tenere i piedi a bagno per più di alcuni secondi; tutti cercavano subito sollievo a riva, o su un sasso affiorante.

I ragazzi iniziarono le pulizie seguendo l'esempio dei capi squadriglia. Tobia si era seduto su un masso un po' più grande degli altri, che spuntava dall'acqua in mezzo alla corrente, per lavarsi con maggior comodità. Ma quattro Vampiri, che mal avevano digerito la sconfitta nel Grande Gioco, gli si avvicinarono con aria indifferente, ed improvvisamente iniziarono a spruzzarlo da ogni lato raccogliendo manciate d'acqua dal torrente, restando in piedi sui sassi affioranti. Tobia in pochi secondi fu bagnato da capo a piedi, anche se cercò di difendersi contrattaccando, battendo l'acqua con mani e piedi in modo da spruzzare i suoi assalitori. A questo punto tutte le Tarantole, vedendo il loro capo squadriglia in difficoltà, accorsero in suo aiuto, ed in breve la battaglia coinvolse tutto il riparto: gli schizzi d'acqua volavano da ogni parte, senza far distinzione tra amici e nemici.

Bene, pensò Giacobbe, almeno siamo sicuri che tutti si laveranno a fondo; e decise per il momento di limitarsi a tener d'occhio da lontano la situazione per evitare eccessi. Il combattimento a manciate e schizzi d'acqua sarebbe stato più vivace se i movimenti dei contendenti non fossero stati ostacolati dalla temperatura dell'acqua e dalla difficoltà di spostarsi a piedi nudi sui sassi che ricoprivano le rive ed il letto del torrente.

Ad un certo punto Venanzio si avvicinò a Vincenzo, che un po' in disparte stava insaponando il pentolone della colazione, e se lo fece consegnare. Lo riempì d'acqua e, avvicinatosi di soppiatto, lo versò sulla schiena di Orazio completo di detersivo e residui di latte. Il capo squadriglia degli Ornitorinchi si voltò di colpo, con un'espressione che non era quella di tollerante rassegnazione, e Venanzio, nel tentativo di battere precipitosamente in ritirata, scivolò e cadde in una pozza d'acqua, mentre la pentola gli sfuggì di mano. Il più lesto a raccoglierla fu proprio

Orazio che, noncurante dei piedi immersi nell'acqua gelida, lo riempì di nuovo fino all'orlo e lo versò lentamente con sadica soddisfazione sulla testa di Venanzio, che non era ancora riuscito a rialzarsi sul fondo scivoloso del torrente. Quindi gli rese gentilmente la pentola, calcandogliela capovolta sulla testa.

A questo punto, per evitare che la battaglia degenerasse, i Capi intervennero ad interrompere le ostilità. In realtà Severo avrebbe voluto intervenire ben prima, e non a far da paciere, ma Giacobbe lo aveva trattenuto, anche se con qualche difficoltà.

Le abluzioni dei ragazzi proseguirono senza altre interruzioni. Vincenzo terminò di lavare la pentola dei Vampiri con la massima cura e delicatezza, mentre con un sorrisetto immaginava di essere lui a battezzare Venanzio nel torrente, non con l'acqua ma A questo punto le sue fantasie furono interrotte da un brusco richiamo di Vittore, il suo capo squadriglia: "Vincenzo, lavalala quella pentola, non accarezzarla! E sbrigati, noi torniamo al campo". Tutti gli altri tornarono agli angoli di squadriglia per iniziare la preparazione della cena, ed anche questa volta Vincenzo rimase per ultimo al torrente, ma con la pentola dei suoi sogni.

Giacobbe arrivò alla riunione dei capi squadriglia con la sua pipa visibilmente carica. La riunione incominciò. I capi squadriglia fecero il loro rapporto su come le rispettive squadriglie avevano preso il grande gioco. Pareva che le Tarantole, i più piccoli, si fossero battuti come leoni, agendo sempre in piccoli gruppi, mai isolati, ed avessero trovato il gioco troppo mite. Speravano che ce ne fosse una continuazione, magari di notte, perché avevano in mente alcuni "grandi" che restavano da pestare. I Vampiri, invece, a parte l'imboscata tesa a Severo, di cui però non si parlò, avevano trovato il gioco troppo brutale. Giacobbe pensò che ne avessero approfittato per picchiarsi tra loro di santa ragione. Mentre Tobia faceva il suo rapporto, Giacobbe estrasse una scatola di zolfanelli. Ne accese uno. Dato che portava come di consueto lenti da sole, i capi squadriglia non potevano vedere bene chi stesse guardando. Infatti Giacobbe spiava attentamente le reazioni di tutti i capi squadriglia. Fingendo grande attenzione al rapporto di Tobia, fece molte domande appropriate, con il risultato che lo zolfanello si spense prima di poter esser

usato. Non notò grandi reazioni nel gruppo. Poi parlò Vittore. Giacobbe accese un altro zolfanello. Commentò a lungo con sarcasmo che proprio la squadriglia dei più grandi sembrava avesse paura di un buon pestaggio. E così anche questo zolfanello si spense. Alla fine, dopo quattro zolfanelli spenti senza mai tentare di accendere la pipa, sciolse la riunione. Vittore gli disse: “È seduto su un bigliettino, Capo”. Giacobbe sollevò la pietra su cui era seduto, da cui effettivamente sporgeva un bigliettino, con scritto “ Omaggio della Squadriglia Fantasma”. Giacobbe commentò ad alta voce: “Curioso! Chissà quale omaggio mi hanno fatto. Saranno impazziti”. Comprese in quell'istante che i Vampiri non erano la Squadriglia Fantasma. Aggiunse solennemente una bella citazione latina, come era solito fare occasionalmente: “*Quos Deus perdere vult dementat*”. Mentre i vari capi squadriglia si alzavano in piedi, Crispino, premuroso, gli chiese: “Questa sera non fuma, Capo?” E la luce si fece istantaneamente nel cervello di Giacobbe.

Bisogna dire che Giacobbe, dopo un primissimo momento in cui aveva sospettato gli Ornitorinchi, aveva puntato sui Vampiri. Aveva pensato che quello di fare scherzi piuttosto pesanti fosse il modo trovato da Vittore per creare lo spirito di squadriglia che evidentemente ai Vampiri mancava, ed aveva pensato di dare loro corda, perché lo spirito di squadriglia si formasse, dopo di che avrebbe colpito duro. Pensava con una vena di sadismo che essere uniti nella disgrazia avrebbe ancor più cementato i Vampiri. In un certo senso avrebbe loro fatto un favore. Ne aveva parlato con Severo qualche sera prima, e Severo aveva annuito, piuttosto addormentato, come gli capitava presto la sera. Però, quando Giacobbe aveva detto a Severo di incominciare a pensare ad un castigo esemplare per i Vampiri, il cervello di Severo si era subito messo golosamente in moto. Sì, si era ripetuto Giacobbe, dovevano essere i Vampiri. Le Tarantole erano nell'insieme troppo giovani e rumorose e non avrebbero potuto tenere il segreto a lungo. Gli Ornitorinchi passavano il poco tempo libero gli uni per conto proprio, gli altri suonando la loro orchestrina, che zittiva persino gli uccelli dei boschi, non si sa se per apprezzamento, invidia od orrore. Ma dai Camaleonti proprio non se lo aspettava. Quel bravo ragazzo di Crispino! Così in gamba, così intelligente, così affidabile! E poi, perché? Filosoficamente Giacobbe pensò (a) che l'anima umana è incomprensibile; (b) che occorre ulteriori

prove. E poi, trovare un difetto in Crispino era quasi una soddisfazione, perché Giacobbe non c'era mai riuscito. Le sue riflessioni durarono non più di un secondo. Poi rispose a Crispino: "Già, perché no? Non è che io sia un grande fumatore. Fumerò otto boccate domani sera. Ma non posso lasciare la pipa carica fino a domani, bisogna che la pulisca". Vuotò la pipa sotto il naso di Crispino e la pulì accuratamente col suo nettapipe. Gli parve di notare che Crispino fosse lievemente impallidito e lo stesse esaminando con particolare attenzione. Ma Crispino non aveva occhiali scuri, e non poteva vedere con quanta attenzione Giacobbe esaminasse lui.

Prima del bivacco, era prevista una gara di avvicinamento. I partecipanti alla gara, partendo da una distanza di circa ottanta metri, dovevano raggiungere un determinato larice senza farsi individuare dalle vedette appostate ai piedi dell'albero. Partecipavano anche i Capi, se credevano; le vedette erano i quattro capi squadriglia, che tenevano pronte le torce elettriche da puntare sui ragazzi dicendone il nome. Avrebbe vinto chi fosse arrivato più vicino al larice o addirittura fosse riuscito a toccarlo, cosa che a prima vista sembrava impossibile. Una volta che un ragazzo era stato individuato, poteva tornare alla distanza di partenza e riprendere il gioco.

A cena, all'angolo Capi, Luigi si era informato da Giacobbe. "Io sto pensando ad un nuovo metodo per fare l'avvicinamento". "Sentiamo", disse Giacobbe. "Io penserei di andare fino a quindici-venti metri dal bersaglio senza farmi troppi problemi, tanto è buio e per poco che faccia non mi vedranno o non mi riconosceranno". "E poi?" "E poi partirei di scatto sugli ultimi quindici metri, contando sul fatto che le vedette non hanno i riflessi necessari per vedermi, riconoscermi e dire il mio nome nei due-tre secondi che impiegherò per coprire la distanza restante. Almeno dovrei arrivare molto vicino. Che te ne pare?" "Non hai mica torto. Se la vedetta potesse fare tutto in automatico, impiegherebbe venti centesimi di secondo a capire che arrivi, altrettanti a puntarti la pila, altrettanti a riconoscerti, e altrettanti a dire il tuo nome. E' già quasi un secondo. Considerando poi che trovarti con la pila, se hai scarpe leggere, non è immediato, riconoscerti neanche, e dire il tuo nome nell'eccitazione del momento neppure, dovrei addirittura arrivare all'albero. Mi pa-

re un'ottima idea. Con un solo problema". "Quale?" "Che se inciampi in un sasso o una radice ti rompi la faccia". "Ma no", disse Luigi. "Prima visiterò il luogo e cercherò di trovare la strada più sgombra". "Vuol dire che preparerò il pronto soccorso", commentò Giacobbe. Si accorse che Severo ascoltava attentamente, ma lo dissuase: "Non ti ci provare, Severo. Non è un sistema adatto a te". Poi, rivolto a Luigi, gli disse ancora: "Non mettere in pratica il sistema subito, lascia che si divertano un poco anche gli altri. Perché se funziona, come credo, non si potrà più giocare ad avvicinamento".

Il gioco incominciò. I più giovani si gettavano a terra e si mettevano a strisciare con estrema lentezza e cautela da un cespuglio all'altro quando erano ancora a cinquanta metri dall'obiettivo, il che era buffo, perché nessuno li avrebbe potuti vedere, non che riconoscere, a quella distanza. Dopo circa un quarto d'ora di gioco, in cui il più bravo era arrivato a circa dieci metri dal larice, Luigi mise in pratica la sua tattica. Fu un successo strepitoso, perché l'attacco di Luigi si rivelò imparabile. Pur avendo capito subito la tecnica, nessuna delle vedette riuscì a fermare Luigi, che arrivò quattro volte a toccare l'albero. Orazio, ad esempio, si era preparato a gridare "Luigi!" in ogni caso, non appena avesse visto qualcuno arrivare di corsa. E così fece, ma stavolta si trattava di Luca, con cui Luigi si era messo d'accordo. Mentre Orazio protestava con Luca, arrivò anche Luigi a toccare il larice con lo stesso sistema, e ad Orazio non rimase altro da fare che arrendersi all'evidenza.

Verso la fine del gioco, come Giacobbe aveva previsto, molti altri usavano la stessa tecnica, per cui c'era continuamente una folla di scout che correva verso il larice rendendo impossibile il compito delle vedette. A questo punto i Capi decisero che era il momento di chiudere il gioco ed incominciare il bivacco.

Mentre gli altri capi squadriglia l'avevano presa abbastanza sul ridere, Orazio era veramente infuriato, e diceva che non si gioca così ad avvicinamento. Crispino per consolarlo gli disse che era d'accordo, ma non vedeva come lo si potesse impedire.

Quando Giacobbe e Severo si ritirarono dopo il fuoco da campo, Giacobbe per il momento preferì non fare parola a Severo della sua scoperta. Comunque, la punizione che Severo avrebbe pensato per i Vampiri sarebbe andata bene anche per i Camaleonti. Anzi, forse meglio.

Dopo poco, con un bel chiaro di luna, mentre un cuculo solitario si faceva udire a tratti da chissà dove, Giacobbe fece l'usuale giro degli angoli di squadriglia per controllare che il silenzio fosse rispettato. Di notte, Giacobbe metteva un paio di occhiali da vista normali. Lui vedeva eccezionalmente bene al buio, di modo che non usava quasi mai una torcia elettrica. Era quindi assai difficile vederlo arrivare. Incominciò con le Tarantole, che erano eccitatissime e si raccontavano i pestaggi che avevano fatto o subito. Anche gli Ornitorinchi erano di buon umore, mentre i Camaleonti, sconfitti, sembravano dormire disciplinatamente ed i Vampiri, come il solito, litigavano. Per quella sera Giacobbe non tolse punti di stile, e si limitò a notare che Crispino non doveva aver ancora espresso alla sua squadriglia il dubbio di essersi tradito.

CAPITOLO VIII

SABATO

Un'altra bella giornata. Giacobbe si fece una fumatina di pipa con tabacco messo insieme togliendo lo zolfo, che fortunatamente non era difficile da separare, sebbene un po' di polvere acre fosse restata. La sveglia fu data in perfetto orario, poi ci furono le attività consuete. Alla fine delle preghiere, Giacobbe disse con voce chiara: "Una preghiera speciale per la Squadriglia Fantasma che è stata individuata grazie ad un errore del suo capo squadriglia. Preghiamo perché i Capi siano clementi", concluse con un sorriso leggermente feroce. Da dietro gli occhiali scuri esaminò le reazioni delle squadriglie. Mentre nelle altre squadriglie ci si guardava interrogativamente l'un l'altro, i Camaleonti si voltarono tutti insieme verso Crispino con espressione stupefatta. Questi, con prontezza, bisbigliò con voce udibile da Giacobbe: "Ragazzi, credo di averlo capito anch'io: vi dirò dopo qual è - secondo me - la Squadriglia Fantasma". Sembrava quasi che la squadriglia si fosse voltata per avere ispirazione dal suo capo, come il solito. Solo che si erano voltati troppo presto, e l'espressione non era di curiosità, ma di sorpresa, pensò Giacobbe.

Il Grande Challenge ebbe luogo. Giacobbe aveva fatto costruire dalle squadriglie diversi attrezzi per il Challenge, come parte della gara di costruzioni. Ne venne un percorso interessante, tra il naturale e l'artificiale, in cui i Camaleonti vinsero grazie alla loro organizzazione, gli Ornitorninchi parteciparono con entusiasmo ma furono battuti per un soffio dalle vivacissime Tarantole, mentre i Vampiri arrivarono in due pezzi: i primi quattro avevano fatto di gran lunga il miglior percorso, ma gli altri quattro si erano persi per strada ed avevano abbandonato. Due Vampiri furono rivisti solo a pranzo, furono nutriti con gli avanzi e furono spediti a lavar pentole. Dato che venivano contati i sei migliori tempi, i Vampiri riuscirono ultimi.

Nel pomeriggio vi furono partite di calcio e pallamano, per arbitrare le quali, oltre a Giacobbe e Severo, furono impegnati anche i cambu-

sieri, ed in cui i Vampiri poterono in parte rifarsi, anche grazie alla prestanza fisica di alcuni di loro. Le partite stavano appunto giungendo al termine quando il tempo si guastò rapidamente. Giacobbe lasciò libere le squadriglie, che corsero ai rispettivi angoli mentre la pioggia, che era iniziata fine fine, diventava battente, e si avviò di buon passo verso l'angolo Capi, complimentandosi con sé stesso per l'idea di anticipare al giorno precedente il lavaggio al torrente di tutto il riparto, e per aver lasciato alle squadriglie dieci minuti all'inizio delle attività del pomeriggio per ritirare tutto nelle tende, e verificare di avere un'adeguata provvista di legna asciutta al coperto. Severo, che lo precedeva di qualche metro, avvicinandosi alla loro tendina ad un tratto si fermò ed alzò la testa. "Non senti uno strano odore?", chiese quando Giacobbe lo raggiunse. "Più che strano direi sgradevole", rispose Giacobbe fiutando l'aria; ed entrambi si avvicinarono ulteriormente alla loro tenda, mentre l'odore diventava sempre più forte. "Questa è ammoniacca!", esclamò Giacobbe. "Ne tengo un flacone nel Pronto Soccorso, ma non capisco come possa essersi aperto". Si chinò sporgendosi nella tenda mentre tratteneva il fiato, perché l'aria all'interno era diventata irrespirabile; e vide subito un flacone, che non era quello del Pronto Soccorso, aperto tra i due sacchi a pelo. Lo prese e, sempre trattenendo il fiato, coprì la breve distanza che lo separava dalla fossa rifiuti e ve lo versò. Tenendo il recipiente in alto ed alla massima distanza possibile dal naso, in quanto continuava ad emettere, seppure in misura ridotta, l'insopportabile odore, riprese a respirare normalmente e ritornò accanto a Severo, che si era messo al riparo dalla pioggia al tavolo dell'angolo Capi, coperto da un telo mimetico. "Perché non hai gettato anche la bottiglietta?" chiese Severo. "Perché vorrei sapere da dove viene", rispose Giacobbe, ed esaminò il recipiente, che ormai era diventato innocuo. L'etichetta non lasciava dubbi. Regalo della Squadriglia Fantasma, recitava. "Avrei dovuto capirlo subito", sussurrò a mezza voce uno stizzito Giacobbe.

"Il bagno gli faccio fare nell'ammoniaca quando li scopro!" esclamò Severo, diffondendosi in ulteriori particolari su come avrebbe infierito sulla Squadriglia Fantasma con torture soprattutto, ma non esclusivamente, olfattive. Giacobbe intanto era rimasto soprappensiero, inseguendo una vendicativa idea che andava prendendo forma nella sua mente. Infine si scosse e disse: "Intanto apriamo bene la tenda, in modo

che l'ammoniaca, che è più leggera dell'aria, abbia modo di disperdersi". E così fecero. Poi, tornati al tavolo, chiese a Severo: "Quale attività avevamo messo in preventivo in caso di pioggia?" "Che io ricordi, il gioco di Kim", rispose Severo. "Proprio a quello stavo pensando", proseguì Giacobbe, "Kim della memoria, Kim del tatto e, soprattutto, Kim dell'olfatto. Tu prepara 40 oggetti sul tavolo per il Kim della memoria, io ne preparerò altri otto per il Kim del tatto, ed otto odori per il Kim dell'olfatto; e puoi ben immaginare a quale 'profumo' sto pensando". "Se ho capito bene cosa vuoi fare, ne andranno di mezzo tutte le squadriglie, non solo la Squadriglia Fantasma", obiettò Severo. "Chiamiamoli danni collaterali", rispose Giacobbe. "Dobbiamo dimostrare alla Squadriglia Fantasma che non siamo più disposti a subire passivamente, ma ribatteremo colpo su colpo. Così magari la smettono con i loro stupidi scherzi. Ho i miei sospetti, e cercherò di ridurre al minimo le conseguenze per gli altri", concluse.

Dopo aver preparato il materiale, Giacobbe radunò i capi squadriglia per comunicare le modalità dell'attività improvvisata, che avrebbe coperto il periodo di tempo prima della consueta riunione serale. Le squadriglie sarebbero state chiamate, l'una dopo l'altra, intorno al tavolo dell'angolo Capi, dove si sarebbe svolto il gioco.

Il turno dei Camaleonti, estratto a sorte, fu l'ultimo. Quando fu chiamata da Severo, la squadriglia entrò nell'angolo Capi e si dispose al coperto su tre lati del tavolo rettangolare; il quarto, uno dei lati minori, era occupato da Giacobbe. Si iniziò con il Kim del tatto: ogni membro della squadriglia introdusse la mano in uno degli otto sacchetti, ciascuno dei quali conteneva un oggetto diverso, ed ebbe dieci secondi di tempo per riconoscerne al tatto il contenuto. Mentre gli altri indovinarono senza difficoltà, con sua somma vergogna, Cecilio scambiò un guanto per un calzino di lana; e Celestino non riuscì a riconoscere un rametto di larice - per tutta la vita avrebbe ricordato la particolare disposizione a ciuffi degli aghi di quella conifera.

Si passò quindi al Kim dell'olfatto: ogni membro della squadriglia accostò il naso alla sommità di un grosso imbuto di cartone, alla base del quale Giacobbe aprì uno degli otto contenitori che racchiudevano le so-

stanze da individuare. Tutti indovinarono l'aroma a loro presentato, tranne Clemente che non seppe riconoscere il profumo della lavanda, sviluppato dal dopobarba di Luca, prestato per l'occasione, *obtorto collo*, dopo lunghe trattative e l'insistenza personale di Giacobbe, dato che si trattava, come sosteneva Luca, del regalo di una persona cara. Quando, per ultimo, venne il turno del capo squadriglia, Giacobbe sturò il famoso flacone di ammoniacca che aveva prelevato dalla cassetta di Pronto Soccorso. Crispino, impreparato all'odore pungente, ne ispirò un'abbondante zaffata. Mentre Giacobbe richiudeva con cura, ma senza fretta, il flacone, facendo attenzione a tenere la sua appendice olfattiva il più lontano possibile, Crispino scostò di scatto il volto dalla sorgente dello sgradevole odore, mentre i suoi occhi iniziavano a lacrimare. "È ammoniacca", riuscì a farfugliare tra i colpi di tosse, mentre anche gli altri Camaleonti, con un certo stupore, riconoscevano l'odore. Dopo essersi asciugato gli occhi con un fazzoletto, Crispino guardò verso Giacobbe cercando di valutarne l'espressione, ma non ne concluse nulla. Se avesse potuto vedere dietro gli immancabili occhiali scuri, avrebbe forse riconosciuto un lampo di maligna soddisfazione. Assaggia anche tu un po' di medicina della Squadriglia Fantasma, stava pensando Giacobbe; ti servirà di lezione, se, come penso, ne sei tu la mente.

Si terminò con il Kim della memoria. Giacobbe precisò alla squadriglia che sul tavolo, sotto l'asciugamano che li nascondeva alla vista, erano stati disposti 40 oggetti. Sarebbero stati scoperti per 30 secondi, dopo di che la squadriglia sarebbe tornata al suo angolo, ed entro 10 minuti avrebbe dovuto riportare ai Capi l'elenco degli oggetti che i suoi componenti erano riusciti a ricordare. "Siete pronti?", chiese infine Giacobbe. "Un momento, Capo, lasci che ci organizziamo", rispose Crispino, che si era abbastanza ripreso dai fumi dell'ammoniaca. E proseguì, rivolto ai Camaleonti: "Io e Clemente ci concentreremo su questa zona", ed indicò un quarto dell'area coperta dall'asciugamano. "Carlo e Camillo su quest'altra; Cecilio e Celestino su questa; e Corrado e Claudio sull'ultima parte", assegnando così ad ogni coppia l'area più vicina tra i quarti del rettangolo sotto cui erano disposti gli oggetti. E concluse: "Torniamo all'angolo di squadriglia in silenzio, rimanendo concentrati sugli oggetti che abbiamo visto, ed ognuno scriverà per conto suo quelli che ricorda. Alla fine confronteremo gli elenchi e ne faremo uno comune". E così fe-

cero; tornando al loro angolo sotto la pioggia, Corrado scivolò e cadde in mezzo al prato, ma questo non disturbò la concentrazione degli altri, che proseguirono senza badargli; ed anche lui si rialzò continuando a ripetere tra sé gli oggetti che doveva ricordare. Alla fine dal loro elenco mancavano soltanto due cose: un chiodo, che era venuto a trovarsi in una zona di dubbia competenza tra due coppie, e lo strofinaccio su cui gli altri oggetti erano disposti, che Giacobbe aveva subdolamente incluso tra i 40 elementi da ricordare (“bisogna ricordare tutti i 40 oggetti che sono sul tavolo”, aveva detto), e che neppure Crispino, forse intontito dall'ammoniaca, aveva considerato.

Mentre Clemente portava l'elenco all'angolo Capi, gli altri Camaleonti ritornarono in tenda, in attesa che giungesse l'ora della consueta riunione dei capi squadriglia, che in genere coincideva con l'inizio della preparazione della cena. “Giacobbe ci ha proprio scoperti, e ce l'ha fatta pagare con l'ammoniaca nel gioco di Kim”, disse con tono mogio Camillo. “Ma il gioco di Kim è stato di certo uguale per tutti”, ragionò Crispino, “e quindi una persona per ogni squadriglia ha respirato ammoniaca. Secondo me Giacobbe ha sì voluto prendersi una soddisfazione, ma ha colpito a caso” concluse. Quello che Crispino non poteva sapere era che le Tarantole, gli Ornitorinchi ed i Vampiri erano stati preavvertiti da Giacobbe che qualche odore avrebbe potuto essere piuttosto pungente e magari sgradevole, per cui avevano accostato il naso all'imbuto con una certa precauzione. Questo avvertimento era stato di proposito omesso per i Camaleonti; inoltre per le altre squadriglie il flacone era stato aperto soltanto per una frazione di secondo, il minimo necessario affinché si sviluppasse un filo di vapore di ammoniaca. Nel suo intimo anche Crispino era convinto che la Squadriglia Fantasma fosse stata scoperta, benché non volesse ammetterlo di fronte agli altri, e forse neppure con se stesso. Per come lo conosceva, non rientrava nel carattere di Giacobbe colpire alla cieca per vendicarsi; quindi la disavventura che era toccata proprio a lui non era casuale.

La riunione dei capi squadriglia fu tenuta sotto un telo di fortuna. Dopo aver annunciato l'esito del gioco di Kim, in cui i Camaleonti avevano vinto di misura su Ornitorinchi e Tarantole, con i Vampiri ultimi con distacco, Giacobbe tirò, come promesso, otto boccate, specificando che

ne dedicava due a ciascuna squadriglia. Vittore era infuriato contro metà della sua squadriglia, che classificò come imbecilli, per il risultato del Challenge, mentre poco gli importava di aver perso il gioco di Kim, che considerava adatto per ragazzini. Giacobbe gli ricordò che tra fratelli scout si poteva al massimo dire “portenti”. Un Capo, secondo Giacobbe, poteva anche usare l'epiteto “allocco”, o “gonzo”, ma i capi squadriglia no. Vittore lo guardò biecamente.

Ora la pioggia cadeva fina e tranquilla ed il campo dava un'impressione di pace. Dagli angoli di squadriglia incominciava a levarsi il fumo, più denso del solito, dei fuochi delle cucine. Mentre guardava i capi squadriglia che ritornavano ai rispettivi angoli, Giacobbe si chiese con una punta di rimorso se non avesse esagerato con la punizione dell'ammoniaca inferta a Crispino, non essendo neppure sicuro al 100% dell'identità della Squadriglia Fantasma. Poi ricordò l'infamia dello spillo, la tendina di don Piero con relativa sveglia fuori programma, lo zolfo, ed il rimorso lasciò il posto ad un sorrisetto di maligna soddisfazione.

Il fuoco di bivacco in programma naturalmente non si tenne, e le squadriglie si ritirarono in anticipo. Ma, pensava Giacobbe, questa era la sera giusta per fare piani. Diede il silenzio non appena fu buio.

“Ma dove vai?”, chiese Severo a Giacobbe, vedendo che questi si stava mettendo la giacca a vento. “Vado a verificare che il silenzio sia rispettato”, rispose Giacobbe solennemente con aria di vittima sacrificale. Poi aggiunse, vedendo che Severo lo guardava con gli occhi sgranati: “E voglio anche ascoltare i piani della Squadriglia Fantasma”. Si allontanò nella pioggia, dirigendosi verso il fitto del bosco che circondava il pratone, ai margini del quale erano distribuiti gli angoli di squadriglia.

“Ragazzi”, disse Crispino, “ora bisogna prendere delle decisioni”. Clemente, il novizio, ancora non ci credeva. I Camaleonti non erano abituati ad apprendere che il loro capo squadriglia avesse fatto un errore. “Ma credi che Giacobbe abbia davvero capito che siamo noi?” “Può darsi”, fu la risposta, “ma non ne sono sicuro. Bisognerebbe riuscire a fare in modo che si scopra. Questo è il nostro primo obiettivo: riuscire a fargli dire se ha veramente una squadriglia in mente, e se quella squadri-

glia siamo noi". "Ma che errore puoi aver fatto?" chiese Carlo, anche lui incredulo. Qui Crispino disse una mezza bugia, forse per la prima volta in vita sua. "Non avete capito? Giacobbe voleva vedere le reazioni delle squadriglie. Quelle i cui membri si fossero guardati fra loro erano innocenti. Quelle i cui membri avessero tutti insieme guardato il capo squadriglia erano i colpevoli. E voi avete guardato tutti me". Qui i Camaleonti piombarono nella più profonda disperazione. Crispino li rincuorò: "Ma io vi ho subito parlato e spero che Giacobbe non abbia capito", aggiunse, sebbene il cuore gli dicesse che magari le cose non stavano proprio così. Onestamente disse: "Ma non bisogna sottovalutare Giacobbe". "Cosa facciamo, allora?" chiese il timido Cecilio, il cassiere, che temeva una multa anche pecuniaria. "Direi che domani, che è la giornata dei genitori, ce ne stiamo tranquilli e recitiamo il ruolo della squadriglia modello. Dobbiamo essere tutti al meglio. Poi, durante il pomeriggio, mettiamo una rana nel sacco a pelo di Giacobbe". "Una rana!?" chiesero esterrefatti tutti insieme. "Non gridate così forte", rispose Crispino. "Magari Giacobbe è qui attorno". "Ma no", rispose Carlo. "Non senti come piove?" "Piove, ma tu evidentemente conosci poco Giacobbe". Qui Carlo, un po' piccato, uscì dalla tenda per accertarsi personalmente. Con la torcia elettrica illuminò il pratone da una parte ed il bosco dall'altra. Ma le gocce di pioggia riflettevano la luce in modo che se anche Giacobbe fosse stato a dieci metri, Carlo non l'avrebbe visto. Ritornò in tenda scuotendo la testa. "Ma veramente, dobbiamo mettergli una rana nel sacco a pelo?" stava chiedendo qualcuno. "Sarebbe da incoscienti non farlo", rispose Crispino solennemente. "Ma ci sono rane, da queste parti? Qui siamo a 1700 metri!" "Ne ho vista almeno una nella pozza che il torrente forma dove andiamo a lavare le pentole. E dove c'è una rana, ce n'è almeno un'altra. Le rane amano la compagnia. Di altre rane". A sorpresa Cecilio disse: "Ragazzi, quello che facciamo non è bello, dopo tutto i Capi si sacrificano per noi ...". La risata suscitata da questa frase (poiché nessuno sapeva mai se Cecilio scherzasse o dicesse sul serio) scosse i pali della tenda. Rincuorati, i Camaleonti incominciarono ad addormentarsi del sonno dei giusti, cullati dal tranquillo ticchettio della pioggia sulla tenda.

In questo frangente, Giacobbe, bagnato fradicio, era a portata d'orecchio dalla tenda dei Camaleonti. "Maledizione!", aveva già avuto modo di imprecare mentalmente. Infatti, un po' perché era più buio del so-

lito, un po' perché teneva gli occhi fissi alla tenda, si era cacciato in un cespuglietto di ortiche, piccole, ma cattive. “Ci mancava anche questa”. Ma dalla tenda dei Camaleonti si udiva un bisbigliare continuo, neanche troppo sommesso, che non avrebbe dovuto esserci, perché il “silenzio” era già stato fischiato. Poteva udire frasi staccate. Il suo nome era frequentemente pronunciato.

“Ma credi che Giacobbe ... Può darsi ... Bisognerebbe riuscire a fare in modo che si scopra ... primo obiettivo ... Ma che errore puoi aver fatto? ... Giacobbe voleva vedere le reazioni ... E voi avete guardato tutti me ... spero che Giacobbe non abbia capito ... allora? ... domani, ... giornata dei genitori, ... squadriglia modello. ... Poi ... mettiamo una rana nel sacco a pelo di Giacobbe ... rana!? Non gridate così forte ... Magari Giacobbe è qui attorno ... tu evidentemente conosci poco Giacobbe ...”. La cerniera lampo della tenda si aprì.

Qui Giacobbe si mise in fretta al riparo. Il fascio della torcia di Carlo non gli arrivò comunque neanche vicino. Passato il pericolo, Giacobbe si riavvicinò alla tenda e riprese ad ascoltare: “... Ma ci sono rane, da queste parti? ... Ne ho vista almeno una ...” A questo punto Giacobbe decise che ne sapeva abbastanza, ed anche di pioggia ne aveva presa abbastanza. Fece ancora a tempo ad udire la battuta di Cecilio: “Ragazzi, quello che facciamo non è bello, dopo tutto i Capi si sacrificano per noi ...” ed a vedere che la tenda si scuoteva per le risa indecorose dei Camaleonti.

Origliare non era bello, e Giacobbe non era contento di sé, perché era la prima volta in vita sua che lo faceva. Ma dopo la risata omerica dei Camaleonti si sentiva assolto.

“E allora?”, chiese Severo a Giacobbe quando la cerniera lampo della tendina si aprì e Giacobbe apparve gocciolante di pioggia. “Sono i Camaleonti. Rana nel mio sacco a pelo domani sera”, rispose Giacobbe soddisfatto. E poi, una volta entrato nel sacco a pelo, si rimise a studiare Anatomia, le ossa del piede. Prima di sprofondare nel sonno, Severo si chiese se Giacobbe non dormisse mai.

CAPITOLO IX

DOMENICA

Giornata dei genitori. Era curioso come i ragazzi attendessero questa giornata con sentimenti diversi. I novizi non ne vedevano l'ora, mentre i vecchi ed i capi squadriglia ne avrebbero probabilmente fatto a meno. Le madri, soprattutto, erano considerate mine vaganti. Si ricordava ancora il caso, avvenuto molti anni prima, del Capo Campo che era stato "brodato", come d'uso. Però, mentre il campo intero incominciava a picchiarlo gioiosamente, la madre si era interposta gridando "Basta sangue! basta sangue! Siete animali, non esseri umani" ed altre frasi letterarie di questo genere. Poi aveva preso il suo bambino trentenne tra le braccia, rifacendo una commovente imitazione della "Pietà" di Michelangelo, con il Capo Campo che ripeteva sommessamente alla madre: "Mamma, per piacere!" E non erano neanche molti i capi squadriglia che apprezzassero essere chiamati "Ciccio mio" da una madre che li sbacchiava avidamente in presenza della squadriglia che li guardava sardonica, mentre la mamma chiedeva se si erano lavati le orecchie tutti i giorni.

Prima dell'apertura del campo, Giacobbe disse poche parole. Raccomandò che i ragazzi non mangiassero troppi dolci portati dalle mamme e dalle sorelle. Ricordò che quando lui era capo squadriglia, ad un campo che si era tenuto anni prima, proprio nello stesso luogo, alla sera della giornata dei genitori almeno un membro di ogni squadriglia aveva vomitato l'anima rendendo la tenda di squadriglia inabitabile per giorni. Aggiunse: "Se non vi sentite bene, almeno dormite vicino all'entrata della tenda". E poi, con impercettibile sarcasmo, fece i suoi migliori auguri di buona giornata.

La quale non andò male. Manlio e l'Assistente Ecclesiastico erano venuti anche loro con altri vecchi scout. Arrivarono i genitori: ci furono abbracci, grida di gioia, domande, risposte, piagnucolamenti, risate. La Messa al campo fu commovente. Poi i ragazzi furono in libertà con le loro famiglie, mentre i pochi le cui famiglie non erano venute restarono

con i Capi, da cui, per una volta, furono trattati da pari a pari. Giacobbe lavò le pentole insieme al grassoccio Oreste, il novizio degli Ornitorinchi, e gli insegnò un suo metodo speciale di lavaggio ultrarapido. Gli disse che lavare le pentole era sempre stata la sua passione, mentre tutti gli altri suoi compagni di squadriglia detestavano l'operazione. Il segreto era, naturalmente, non dare pubblicità a questa preferenza, e lasciare che tutti credessero che lavar pentole fosse una punizione. Curiosamente, Giacobbe non sapeva che il suo segreto era già noto ad almeno un'altra persona nel campo.

Nel pomeriggio, giochi di genitori e scout. Durante i giochi, una vi-rago correva per il campo trascinandosi dietro un ragazzino, e urlando che voleva parlare con Giacobbe, e chiedendo a tutti dov'era Giacobbe. Giacobbe riconobbe Vincenzo, uno dei due novizi che volevano tornare a casa, ed affrontò la bufera impavido. La madre attaccò con furia bel-luina. Ancora una volta, gli occhiali scuri diedero un vantaggio a Giacobbe, il quale avrebbe potuto scommettere sull'esito della scena. Mentre la madre ululava, lui guardava attentamente Vincenzo, che di fronte ai suoi occhi si stava trasformando da bambino piagnucoloso in qualcosa di nuovo e di diverso. Quando la madre disse che gli aveva affidato il suo bambino, il "bambino" si irrigidì e smise istantaneamente di piagnucolare. "Buon segno", pensò Giacobbe. Quando la madre disse che Giacobbe era tenuto a sorvegliare che il suo bambino si lavasse le orecchie tutte le mattine, un inconsueto lampo di energia comparve negli occhi di Vincenzo. Quando disse che aveva dato al suo bimbo due pancerine per le notti fredde e che il bambino non le aveva neanche tolte dallo zaino, ciò che era una precisa responsabilità di Giacobbe controllare, si vedeva che negli occhi di Vincenzo brillava una decisione ormai presa ed incrollabile. Quando la madre urlò a Giacobbe che dopo tutte queste inadempienze, su cui si poteva anche sorvolare, aveva permesso che il suo bambino fosse selvaggiamente pestato, Vincenzo mormorò chiaramente: "Però ne ho date anch'io! Ed al prossimo grande gioco ne darò ancora di più". Finalmente la madre ordinò a Vincenzo di andare a prendere le sue cose, che se lo sarebbe portato via da quella gabbia di matti. Ma in quel momento, quasi ci fosse stato un piano prestabilito, un altro dei Vampiri venne a cercare Vincenzo, gridando: "Vincenzo, corri! Tocca a te!" Vincenzo disse in fretta alla mamma che non sarebbe partito con lei e che

adesso doveva andarsene con la sua squadriglia. Diede un bacio frettoloso alla mamma, e seguì il compagno correndo. La virago rimase stupefatta e Giacobbe, che non aveva detto una parola, allargò le braccia comprensivo. Un altro bambino era diventato un ragazzo. Strano come queste transizioni fossero rapide. Ed i Vampiri erano senza dubbio la squadriglia peggiore!

Durante questo lungo cerimoniale, Camillo, il più svelto dei Camaleonti, si era intrufolato nella tenda dei Capi, ed aveva inserito una innocente rana in uno dei due sacchi a pelo. Già, perché non sapeva quale fosse quello di Giacobbe. Mise comunque una camicia sull'apertura del sacco a pelo. La rana saltò un po' qua e là, poi dovette rassegnarsi, perché non si mosse più.

Finalmente l'ultimo genitore uscì dal portale di ingresso, i vecchi scout salutarono Giacobbe e Severo, e la pace tornò al campo. Manlio aveva preso due giorni di ferie per poter restare ancora un po' con il reparto, e si informò su come stessero le cose. Giacobbe gli spiegò brevemente la situazione. Non gli parlò per il momento della Squadriglia Fantasma, perché temeva le reazioni inconsulte di Manlio, che potevano guastare tutto.

Al fuoco da campo, che si svolse nel buon umore generale, Giacobbe elogiò in modo particolare i Camaleonti, che erano stati dei modelli di comportamento e per questo ricevettero una valanga di punti di stile (tanto, pensava Giacobbe, non sarebbero serviti a niente). I Camaleonti si guardarono compiaciuti. Timoteo, il più giovane delle Tarantole, raccontò alcune barzellette. Era divertentissimo più per il modo in cui le raccontava che per le barzellette, che - pensava Giacobbe - erano ben più vecchie di Timoteo stesso.

La notte incominciò calma. Giacobbe rientrò in tenda con Severo e disse allegramente: "E adesso troviamo questa rana". Non fu facile, anche perché la rana non era nel sacco a pelo di Giacobbe. Questi era sorpreso: "Eppure deve esserci!", disse, un po' come Galileo in altra circostanza. Severo lo guardava già imbambolato dal sonno e seduto nel suo sacco a pelo. A questo punto Giacobbe incominciò a ridere irrefrenabil-

mente e disse: “Spero che tu non l'abbia schiacciata”. Severo lo guardò interrogativo. “Ma sì, non hai capito? Chi vuoi che sappia qual è il mio sacco a pelo e qual è il tuo, a parte noi due? Sono pronto a scommettere che la rana è nel tuo sacco a pelo, viva - o morta di una morte orribile”. Severo, come una rana gigante, saltò fuori dal sacco a pelo con un balzo. La rana messa dai Camaleonti doveva essere la rana più fortunata del Piemonte, perché era rimasta illesa. Fu acchiappata e messa fuori nel bosco, con i migliori auguri. Oltre che una rana fortunata, era anche una rana pulita, come notò Severo con qualche soddisfazione.

Il resto della notte fu abbastanza tranquillo. In tutto, solo tre scout vomitarono l'anima ma, grazie all'avvertimento di Giacobbe, sentendosi un po' indisposti si erano collocati vicino agli ingressi delle tende ed erano riusciti a schizzare fuori all'ultimo momento, limitando la gravità degli incidenti. Finalmente, verso le tre del mattino, tutto fu calmo. Severo, svegliatosi per qualche momento in occasione dell'ultimo incidente, notò che Giacobbe stava studiando Anatomia.

CAPITOLO X

LUNEDÌ

Era una bella giornata, ma la sveglia fu data con mezz'ora di ritardo, considerando che tutte le squadriglie, esclusi i Camaleonti, dove Crispino aveva saputo mantenere un ordine alimentare perfetto, avevano avuto una notte piuttosto agitata. Grazie alla presenza dell'Assistente Ecclesiastico, fu celebrata la Messa. Ma poi Giacobbe, spiegando le attività del giorno, non fece il minimo cenno alla rana. Dopo tutto, questa volta non c'era neanche stato un biglietto di accompagnamento. I Camaleonti sembravano sbalorditi e lasciarono la riunione confabulando tra loro. “Dite che Giacobbe fa finta di niente?” “Perché dovrebbe?” “Ma se solo lui sa quello che facciamo, non c'è soddisfazione”. “Secondo me la rana è scappata”. “Secondo me la rana è stata trovata, Giacobbe fa finta di niente, e un momento o l'altro ce la farà pagare”. Crispino troncò la discussione, e disse che ci sarebbe stato un consiglio di squadriglia la sera stessa.

Al mattino, dopo la Messa celebrata approfittando della presenza di Don Piero, si svolse la gara di misurazioni. Giacobbe ne spiegò al riparto le regole e lo svolgimento: ogni squadriglia avrebbe dovuto misurare l'altezza di un albero (senza salirvi), la larghezza del torrente in un punto prestabilito (senza attraversarlo), un peso, la distanza di un punto lontano ed il suo dislivello rispetto al luogo del campo. I punteggi sarebbero stati assegnati sia in base alla precisione delle misurazioni effettuate sia in base al metodo usato per effettuarle; quindi, per le prove che non venivano fatte in presenza dei Capi, occorreva anche indicare, con un disegno o una breve descrizione, la tecnica utilizzata. Ci sarebbe stata mezz'ora di tempo prima dell'inizio, per dare modo alle squadriglie di organizzarsi come meglio credevano, eventualmente attrezzandosi con strumenti di misura, anche costruiti al momento. L'unico divieto era l'uso di cartine topografiche; era quindi consentito, anzi suggerito, l'impiego di metri, corde metrate, bussole, ecc.

“Bussole?”, chiese Vittore, il capo squadriglia dei Vampiri. “Ma una

bussola serve per trovare il nord; cosa c'entra con le misurazioni?" "Provate a pensarci", fu la risposta, in tono leggermente ironico, di Giacobbe, "magari vi può servire". Quindi concluse dicendo che Severo, vicino all'angolo Capi, si sarebbe occupato della prova di misurazione di peso, mentre lui stesso, Giacobbe, sarebbe stato al torrente per sovrintendere alla prova di misurazione della larghezza del torrente. Le squadriglie avrebbero potuto recarsi da loro, anche soltanto con alcuni rappresentanti, una per volta in qualsiasi momento nell'arco di tempo delle due ore dedicate alla gara.

Infine aggiunse, come se ci avesse pensato solo allora: "Sono sicuro che a nessuna squadriglia verrebbe in mente di barare usando una cartina topografica, invece di misurare distanze e dislivelli; comunque, per togliere qualsiasi tentazione, tutti dovranno consegnare ai Capi prima dell'inizio della gara quelle che hanno portato da casa. Ci ritroveremo qui tra mezz'ora", e lasciò liberi i ragazzi di tornare agli angoli di squadriglia.

"Qualcuno ha un'idea su come misurare l'altezza dell'albero e le distanze?", chiede Vittore agli altri Vampiri riuniti intorno al tavolo nel loro angolo di squadriglia. Dopo alcuni secondi di imbarazzato silenzio, Venanzio disse: "Secondo me, è tutta questione di triangoli". "Cosa c'entrano i triangoli?", chiese Valerio, il vice capo squadriglia, che aveva ben presente quello delle Bermuda, su cui aveva letto molti articoli, incuriosito dalla misteriosa scomparsa di numerose navi e di alcuni aerei. "Sì, avete presente il teorema di Pitagora ...", proseguì incerto Venanzio. "E cosa c'entra adesso Pitagora?", lo investì di nuovo Valerio, che aveva messo Pitagora al secondo posto della sua lista nera, subito dopo il professore di matematica. "Lascialo parlare", intervenne Vittore, "vediamo se riusciamo a concludere qualcosa". Ma a questo punto l'iniziativa di Venanzio si era esaurita. Dopo un altro periodo di silenzio intervenne timidamente Valentino: "Io avrei un'idea, anche se non mi sembra molto corretta". "Questo lascialo giudicare a me", ribatté Vittore, "di cosa si tratta?" Valentino espose la sua idea: "Sappiamo tutti che i Camaleonti sono molto bravi in questa gara; potremmo vedere cosa fanno loro, e cercare di capire che metodo usano per usarlo anche noi". "Possiamo fare ancora meglio", intervenne Valerio, che ora si trovava su un terreno a

lui più familiare. “Possiamo descrivere la tecnica dei Camaleonti, e sostenere che l'abbiamo utilizzata per effettuare le misurazioni, anche se invece spariamo dei valori ad occhio”. A Vittore, ed a quasi tutti gli altri Vampiri, l'idea di copiare quello che faceva un'altra squadriglia non piaceva molto, se non altro per dignità; ma, in mancanza di altri suggerimenti, il capo squadriglia acconsentì: “Tu e Valter seguite Crispino, e vedete cosa fanno i Camaleonti”, concluse.

“È tutta questione di triangoli”, disse Crispino agli altri Camaleonti radunati intorno al tavolo nel loro angolo di squadriglia; e spiegò la tecnica della triangolazione, e come si poteva usarla per calcolare la distanza di un punto irraggiungibile conoscendo quella tra altri due punti accessibili. “E per il dislivello si utilizza naturalmente il teorema di Pitagora”, concluse, tra qualche mal dissimulato sbadiglio. “Naturalmente...”, disse a mezza voce Clemente, in tono leggermente ironico, beccandosi un'occhiataccia da Carlo. A questo punto Crispino si rese conto che aveva superato le capacità geometriche di quasi tutti i Camaleonti; solo Cecilio sembrava ancora seguire le sue spiegazioni senza difficoltà, anzi con interesse. “Adesso prepariamo anche le altre prove”, concluse.

Al termine della mezz'ora stabilita Severo richiamò il riparto, e si fece consegnare le cartine topografiche dalle squadriglie. “Noi non abbiamo portato nessuna cartina”, disse Orazio, il capo squadriglia degli Ornitorinchi. “Va bene”, rispose Severo; e non fu neppure sfiorato dal pensiero che Orazio mentisse, contrariamente a Vittore ed alcuni altri Vampiri, che guardarono nella direzione degli Ornitorinchi con un'occhiate sospettosa.

“L'albero di cui dovrete misurare l'altezza è quello”, proseguì Severo, indicando un alto abete, che era un po' isolato dagli altri al margine dell'abetoia; ed infine assegnò ad ogni squadriglia un picco differente delle montagne che sorgevano alle spalle del campo, di cui si sarebbero dovuti misurare distanza e dislivello rispetto all'accampamento, ed in particolare al palo dell'alzabandiera. “Giacobbe è già al torrente; ed avete due ore di tempo da ora”, concluse; e le squadriglie si dispersero per il pratone ed iniziarono a lavorare, ognuna per proprio conto.

“Mi sembra che i Vampiri ci stiano copiando”, disse a mezza voce Carlo. “Ho avuto anch'io questa impressione”, rispose Crispino. Aveva infatti notato, come Carlo, che, mentre i Camaleonti effettuavano le misurazioni per calcolare l'altezza dell'abete solitario, i Vampiri, ad una trentina di metri di distanza, ripetevano pari pari le stesse operazioni. Inoltre Valerio guardava spesso verso di loro, distogliendo immediatamente gli occhi se qualcuno rivolgeva lo sguardo nella sua direzione.

Per calcolare l'altezza dell'albero non si poteva, come in un primo tempo Crispino aveva pianificato, misurare semplicemente l'ombra e paragonarne la lunghezza con quella dell'ombra del guidone di squadriglia piantato a terra; infatti i Capi, per complicare un po' le cose, avevano di proposito scelto l'abete in modo che la sua ombra si perdesse nel bosco tra gli altri alberi ed i cespugli.

“Forse stanno usando la nostra stessa tecnica”, disse Camillo, anche se non aveva ancora capito bene di quale tecnica si trattasse. “Non credo. Secondo me non sanno che pesci prendere, e stanno cercando di capire il nostro metodo”, disse Crispino. “Adesso lo verifichiamo subito”; e disse a Claudio di andare a mettersi in piedi nel punto in cui l'ombra dell'albero si perdeva nel bosco, rilevandone quindi la direzione con la bussola, anche se l'operazione era assolutamente senza senso.

Claudio era appena tornato tra i suoi compagni di squadriglia quando Vincenzo si staccò dagli altri Vampiri e, con aria visibilmente imbarazzata e senza guardare verso i Camaleonti, andò ad occupare il posto lasciato libero da Claudio, mentre Vittore lo puntava con la bussola.

“Non ci sono dubbi, ci stanno copiando”, disse Crispino. “Cerchiamo di dar loro una lezione”. Parlando con un tono di voce più basso in modo da non farsi intendere dai Vampiri, diede istruzioni a Carlo su come procedere per misurare la distanza del picco assegnato ai Camaleonti, indicandolo con il dito. “Se hai dei dubbi Cecilio può darti una mano”, concluse. Poi prese Claudio con sé e si allontanò dagli altri. Mentre passava a pochi metri dai Vampiri disse a Claudio, in tono di voce normale, in modo da essere chiaramente inteso: “Andiamo a misurare

questa benedetta distanza; non ci vorrà molto”. Dopo aver percorso alcune decine di metri, come si aspettava, vide con la coda dell'occhio, senza voltarsi, che Valerio e Valter si staccavano dagli altri Vampiri e li seguivano con aria indifferente. Disse sotto voce a Claudio: “Fai tutto quello che ti dirò senza chiedere spiegazioni, come fossimo già d'accordo, e soprattutto senza metterti a ridere”.

I due Camaleonti, seguiti a distanza dai due Vampiri, si diressero verso una valletta un po' incassata da cui si potevano vedere senza ostacoli le montagne alle spalle del campo. Piazzandosi in mezzo ad una radura che aveva notato alcuni giorni prima, sicuro che Valerio e Valter, anche se non erano in vista, li stessero spiando nascosti tra gli alberi, Crispino disse a Claudio: “Adesso useremo il metodo dell'ecosonar alpino. Arrotoliamo un foglio formando un corto tubo, tipo cerbottana”, ed eseguì l'operazione, “e tu ci urli dentro più forte che puoi una parola a caso, ad esempio 'Camaleonti', puntandolo verso il punto di cui dobbiamo misurare la distanza. Io cronometro quanti secondi ci mette l'eco a smorzarsi completamente, poi faremo il calcolo nel nostro angolo di squadriglia”. Crispino fece ripetere l'urlo a Claudio un paio di volte, prendendo appunti con la massima serietà su un foglio di carta. Trattandosi di una valletta abbastanza chiusa, un minimo di eco c'era comunque, come Crispino aveva immaginato.

“Adesso possiamo tornare al campo”, disse infine il capo squadriglia dei Camaleonti; e si avviò con Claudio. Avevano forse percorso un centinaio di metri tra gli alberi, quando udirono chiaramente un urlo “Vampiriiii!” proveniente verosimilmente dalla valletta da cui si erano appena allontanati. Crispino sorrise divertito; ma Claudio disse: “Hanno copiato il nostro metodo!” “È proprio quello che volevo”, commentò Crispino. “Ma come, così li abbiamo aiutati!” esclamò incredulo Claudio. “Beh, non proprio. Vedi, è un metodo che ho inventato lì per lì, e che sicuramente non funziona”, disse Crispino in tono didattico. “Non funziona?” chiese sorpreso Claudio, a cui invece l'idea era sembrata ottima. “No, non funziona. Più tardi, se vuoi, ti spiegherò perché”, concluse Crispino. Claudio a tutta prima ci rimase male; aveva fatto del suo meglio per emettere un urlo stentoreo, che generasse un'eco perfetta, ed ora il suo capo squadriglia gli diceva che non era servito a nulla; poi pensò ai

Vampiri creduloni, che erano cascati in pieno nello scherzetto organizzato da Crispino, e sorrise anche lui.

Mentre Valerio e Valter stavano tornando al campo, un paio di minuti più tardi, dopo la loro esibizione nell'ecosonar alpino, si imbatterono in una coppia di escursionisti che stava scendendo a valle. “Buon giorno”, disse Valerio. “Buon giorno”, risposero educatamente i due alpinisti. “Scusate, sapete dirmi quanto c'è da qui a quel monte?”, chiese Valerio, indicando con il dito il punto di cui i Vampiri dovevano misurare la distanza. “Ah, la Cima Ciantiplagna! Da qui, direi tre ore e mezza o quattro ore, per uno che cammini molto bene; bisogna salire al Colle delle Vallette e poi ...”, provò a rispondere uno dei due montanari. “No, no, volevo dire che distanza c'è in linea d'aria”, lo interruppe spazientito Valerio. “In linea d'aria? Non saprei proprio”, rispose stupito e titubante l'alpinista, chiedendosi a chi mai potesse interessare una distanza in linea d'aria in montagna. “Beh, non importa”, tagliò corto Valerio allontanandosi con Valter senza salutare.

Dopo il ritorno di Crispino e Claudio, e dopo aver eseguito i calcoli per misurare la distanza ed il dislivello del monte loro assegnato, vedendo che Severo era libero, i Camaleonti andarono da lui per la prova di misurazione di peso, e si prepararono a pesare l'oggetto misterioso che il Capo consegnò loro. A questo scopo, lo imbraccarono con uno spago che si erano portati, e lo appesero ad un'estremità di un bastone tenuto in posizione orizzontale, costituito da tre paletti di tenda incastrati l'uno nell'altro. All'altra estremità era appeso un sacchetto chiuso.

“Quello cos'è?”, chiese sospettosamente Severo, indicando il sacchetto. “Il nostro CCS”, rispose Crispino, che si attendeva la domanda, ed aveva deciso di prendersi gioco del suo Capo, che tre anni prima era stato suo capo squadriglia, e con cui aveva ancora una certa confidenza; ma senza esagerare: in fondo era Severo che avrebbe assegnato il punteggio della gara. “Cosa sarebbe il CCS?”, interrogò ancora Severo, deciso ad andare a fondo della questione. “Il Chilo Camaleonte Standard”, spiegò Crispino. “Pesa esattamente un chilo”, proseguì a mo' di precisazione. “Come fate ad esserne sicuri?”, chiese ancora Severo. “Viene direttamente dall'Ufficio Internazionale dei Pesi e delle Misure di Parigi tramite

piccione viaggiatore”, rispose Crispino. A questo punto Severo fu certo, come già sospettava dalla risposta alla sua prima domanda, che il capo squadriglia dei Camaleonti lo stesse prendendo in giro e lo guardò con aria truce. Senza dargli il tempo di tirare in ballo i punti di stile, Crispino decise di interrompere lo scherzo, anche perché tra i Camaleonti alcuni sorridevano pericolosamente, rischiando di suscitare le ire del permaloso Severo. “Si tratta di sassi e terra che pesano esattamente come un litro d'acqua”, spiegò Crispino seriamente. “Guardi pure”, ed aprì il sacchetto mostrandone il contenuto a Severo. “Abbiamo usato come campione l'acqua contenuta nella borraccia di Carlo, che è esattamente da un litro”, terminò. “Va bene, procedete pure”, concesse Severo, rabbonito dalla spiegazione, anche se non gli era del tutto chiaro come avessero fatto i Camaleonti a trasformare un litro d'acqua in sassi.

Mentre Carlo e Camillo sostenevano le due estremità della bilancia di fortuna, Crispino fece passare un anello di corda intorno alla parte centrale del bastone, spostandolo lungo quest'ultimo fino a trovare un punto di equilibrio in cui, afferrando soltanto la corda, riusciva a mantenere orizzontale il bastone, mentre Carlo e Camillo con precauzione ne lasciavano le estremità. A questo punto Corrado misurò la distanza tra la corda ed ognuna delle due estremità del bastone a cui erano appesi i due carichi, e finalmente anche a Severo fu chiara l'idea sfruttata dai Camaleonti. Dopo un rapido calcolo con carta e matita, Cecilio disse: “4 chili e 370 grammi”. Severo alzò gli occhi di scatto dal foglio che stava guardando dopo averlo tirato fuori da sotto i suoi appunti, coprendolo immediatamente con la mano. L'errore era di 20 grammi. Gli venne il sospetto che qualcuno avesse sbirciato il valore esatto; ma non era possibile, finora il foglio era stato nascosto. E di Luigi, che aveva fatto pesare in paese il barattolo pieno di sassi che costituiva l'oggetto misterioso, si fidava ciecamente.

Da Severo si erano già presentati gli Ornitorinchi ed i Vampiri. I primi erano arrivati con una borraccia piena d'acqua, e prima Orazio e poi Ottavio, tenendo la borraccia in una mano ed il barattolo nell'altra, avevano cercato di paragonare i due pesi; il loro errore era stato grosso modo del 20%.

I Vampiri si erano passati di mano in mano il barattolo misterioso, poi, dopo un breve consulto, Vittore aveva sparato un valore. “Questa sarebbe una misurazione?”, aveva osservato ironicamente Severo. “Valerio ha le mani molto sensibili al peso, quasi come una bilancia”, aveva ribattuto piccato Vittore. Dovrebbero tarare meglio le mani di Valerio, aveva pensato tra sé Severo: l'errore era all'incirca del 50%.

Per la gara di misurazione della lunghezza, Giacobbe attendeva le squadriglie all'ombra sotto un piccolo larice isolato, in un punto in cui il torrente si allargava in una spianata, dove forse c'era stato un passaggio utilizzato dalle vacche, con la conseguenza che la larghezza andava a scapito della profondità. Naturalmente, in una gara controllata da Giacobbe, le squadriglie si aspettavano qualche trabocchetto. Ma qui c'erano solo due paletti piantati sulle rive opposte. La loro distanza era stata misurata con cura con una corda metrata e Giacobbe sapeva che questa distanza era 9 m e 30 cm, più o meno cinque centimetri.

Le squadriglie mandarono solo il minimo numero di ragazzi necessari ad eseguire la misurazione, gli altri essendo impegnati in altre misure. Per gli Ornitorinchi venne Orazio in persona, insieme ad Ottorino ed Oberto. Orazio, notando la scarsa profondità del torrente, disse con il solito tono irritato: “Ma che bisogno c'è del torrente? Qui possiamo misurare la distanza tendendo una corda, o addirittura a passi guardando il torrente!” Giacobbe disse: “Non lo farei perché, anche se non lo si vede bene, il torrente è profondo circa trenta metri in questo punto”. Orazio disse sarcastico: “Allora come fate voi a sapere la distanza?” “L'abbiamo misurata con una corda metrata e servendoci di trampoli alti trentadue metri per guardare il torrente”. Orazio brontolò: “Come il solito, vuol avere ragione Lei. E poi è vecchia e la sapevo già”.

Gli Ornitorinchi si servirono del metodo 'del cappellone', oggetto che serviva a quel tempo praticamente solo per quello scopo, anche se forse aveva visto tempi più gloriosi durante la guerra contro i Boeri, o magari continuava a vederli nelle foreste del Canada. Il metodo consiste nell'abbassare la tesa del cappellone fino a che l'occhio sia costretto a vedere la base del paletto opposto, o qualche altro punto ben definito. Poi, mantenendo la tesa e la testa esattamente inclinate allo stesso mo-

do (e qui sta tutta la difficoltà), l'operatore si volta ed individua un punto accessibile, che sia visibile nelle stesse condizioni.

Ottorino si spostò fino a che non si trovò alla stessa distanza del famoso paletto, con Orazio che continuava a spazientirsi: "E fai ancora un passo indietro". "Ma non mi pare". "E tu fallo lo stesso". Poi Orazio ed Oberto misurarono con cura la distanza fino ad Ottorino e trovarono che valeva undici metri. Giacobbe prese nota. Orazio chiese se si poteva sapere il risultato corretto. "Nove metri e trenta", rispose Giacobbe, aggiungendo: "Ma non ditelo ai Camaleonti". Orazio non rise, anche perché colse lo sguardo di rimprovero di Ottorino. Giacobbe comunque fece notare che, vista la rozzezza del metodo usato, il risultato non era disprezzabile.

Come al solito in questo tipo di gare, Giacobbe aspettava al varco i Vampiri. Li conosceva come poco dotati nelle gare tecniche, imprecisi e soprattutto fallosi, ma non privi di inventiva. Si presentarono solo Valentino e Vito, il che incominciò subito ad insospettire Giacobbe. Valentino e Vito guardarono con attenzione i due paletti e il terreno vicino. Poi i due confabularono a lungo. Quindi tornarono da Giacobbe e Valentino annunciò: "Nove e cinquanta".

A questo punto Giacobbe chiese come avessero fatto. Valentino, messo alle strette ed arrossendo vivamente, spiegò che il giorno prima aveva convinto Vittore a misurare con precisione la distanza tra due punti sulle rive opposte, per caso assai vicini al luogo in cui Giacobbe aveva poi piantato i suoi paletti. Il risultato era stato otto metri e cinquanta. Dato che i paletti di Giacobbe erano un poco più distanti tra loro, si sapeva che la distanza da misurare era sicuramente più di otto metri e cinquanta, ma non tanto. La correzione era stata valutata ad occhio, cioè più o meno tirando a indovinare.

Come sovente succedeva coi Vampiri, Giacobbe si chiese se dovesse squalificarli. Il metodo non era certo praticabile in generale, ma Giacobbe non riuscì a trovare quale regola, tra quelle da lui date, i Vampiri avessero violato. Rimase accigliato per un po', mentre Valentino trepidava. Poi, anche per dare soddisfazione a Valentino, uno di quelli che

cercavano di fare dei Vampiri una squadriglia di boy scout, disse: “Va bene. Ammetto che questo metodo non lo conoscevo. Ma non insisterei perché fosse incluso nella prossima edizione di 'Scoutismo per Ragazzi'”. Ci pensò ancora un poco e poi chiese a Valentino: “Ma come vi è venuto in mente di scegliere un punto così vicino a quello che ho scelto io?” Valentino arrossì di nuovo e disse: “E' per il piccolo larice, Capo. Avevo pensato che Lei non volesse stare al sole senza riparo tutta la mattina”.

Le Tarantole si dedicarono al lavoro in quattro ed usarono proprio il metodo indicato nel manuale 'Scoutismo per Ragazzi'. Bisognava piantare paletti, tracciare angoli retti, misurare distanze, ma il metodo era abbastanza sicuro, anche se lungo. Tommaso dirigeva le operazioni con il piglio di un ingegnere allo scavo del Canale di Suez. I suoi, cioè Teofilo, Terenzio e Tiziano, erano dei grandi pasticcioni, ma Tommaso no, e tutti insieme fecero del loro meglio.

L'unico problema fu che Tiziano, che pure si era comprato 'Scoutismo per Ragazzi', aveva capito male il metodo, ed aveva un'idea diversa su quali fossero le distanze eguali. Tommaso rispose con sussiego che la verità era ovvia, per cui Tiziano si offese e si allontanò dal gruppetto con le spalle ostentatamente voltate. Il suo amico Terenzio corse a consolarlo ed anche a dirgli di non fare storie, perché Giacobbe li stava guardando e probabilmente stava togliendo punti di stile. Tiziano rispose che dei punti di stile di Giacobbe gliene fregava ancora meno che delle idee di quell'asino di Tommaso, che in quel momento battezzò Tommasino, ma comunque si riavvicinò agli altri ed un armistizio, se non proprio la pace, fu concluso.

Il risultato, 9 m e 50, fu giudicato da Giacobbe “miracoloso”, che era quanto di più simile ad un elogio si potesse ottenere da Giacobbe, e Tommaso se ne sentì gratificato.

I tre Camaleonti si presentarono con una bussola a fenditura, che usarono come goniometro. In quattro e quattr'otto Celestino indicò a Corrado la direzione a 90 gradi da quella individuata dai due paletti, poi si spostò lungo di essa fino a vedere i due paletti sotto un angolo di qua-

rantacinque gradi. A questo punto Claudio e Corrado misurarono la distanza fra la posizione di Celestino ed il paletto di partenza, ed ottennero 9 m 40. Ma Cecilio si era raccomandato tanto! La misura fu quindi ripetuta, questa volta da Claudio, risultando in 9 m 30. I Camaleonti decisero salomonicamente per 9 m 35.

Poi ricordarono un'altra raccomandazione di Cecilio, che delle misure bisognava anche valutare l'errore. Annunciarono quindi 9 metri e 35 cm, più o meno 10 cm. Cercarono di decifrare l'espressione di Giacobbe, ma non riuscirono. Non osarono neppure chiedere quale fosse il risultato corretto, salutarono e se ne andarono chiedendosi se fosse stato bene includere l'errore.

“Se fosse stato assegnato un punteggio alla fantasia, i Vampiri avrebbero vinto con distacco grazie al loro ecosonar alpino”, disse Giacobbe, annunciando i risultati della gara di misurazioni. “Adesso chiederei al capo squadriglia di spiegare cortesemente a tutti noi di cosa si tratta”, proseguì, rivolgendosi ironicamente a Vittore, tra gli sguardi incuriositi di tutto il reparto ed i risolini divertiti dei Camaleonti, a cui Claudio, che si riteneva l'eroe della giornata per la sua prestazione sonora, aveva raccontato nei minimi dettagli la sua versione dell'intera vicenda. Soltanto i Vampiri potevano credere all'ecosonar alpino, aveva precisato ai suoi compagni di squadriglia.

“È un'invenzione di Valerio”, disse Vittore, scaricando subito la responsabilità sul suo vice. Quest'ultimo, sentendosi malauguratamente tirato in ballo, optò istintivamente per quello che sembrava il male minore. “Come i sottomarini usano il sonar, pensavo si potesse impiegare la stessa tecnica in montagna”, disse. Sempre meglio della verità, molto più difficile da digerire: la conoscevano i suoi compagni di squadriglia e tutti i Camaleonti, ed erano già 15 persone di troppo; anche se non aveva il minimo dubbio che presto tutto il campo sarebbe venuto a conoscenza della figura meschina e ridicola che Crispino gli aveva fatto fare.

Giacobbe proseguì comunicando i risultati della gara. I Camaleonti avevano vinto nettamente, spiegò, soprattutto grazie alle tecniche di misurazione che avevano utilizzato, ed a cui era stata attribuita molta im-

portanza per il punteggio. Si complimentò soprattutto per il rozzo sestante impiegato per la misura del dislivello, e si dilungò in un tentativo di spiegazione tecnica del suo funzionamento che annoiò quasi tutti, e suscitò qualche sguardo di rassegnata sopportazione tra i Camaleonti, che avevano già dovuto sorbirsi una lezione analoga dal capo squadriglia. Dopo un paio di minuti di dissertazione Severo gli sussurrò: "Si stanno addormentando"; al che finalmente Giacobbe affrettò la conclusione. Secondi arrivarono gli Ornitorinchi, seguiti a ruota dalle Tarantole; ultimi, con distacco, i Vampiri.

Stranamente la maggior parte dei Vampiri, compreso Vittore, il capo squadriglia, non fu scontenta dell'esito della gara: certo vincere fa sempre piacere, ma bisogna che si tratti di una vittoria di cui andare fieri, e non di cui vergognarsi; anche se nessuno dei ragazzi se ne rese conto al momento.

Le squadriglie furono quindi lasciate libere per il pranzo.

"Capo, venga subito!" Vittore lo chiamava dal limite dell'angolo Capi, bianco come un panno lavato. Giacobbe si preoccupò solo al vederlo e gli chiese: "Che succede?" "Venanzio sta male". "Come sarebbe?", chiese Giacobbe. "Non so ... subito dopo mangiato ... ha detto che non ci vedeva più ... e poi ha detto che vedeva luci dappertutto ... e adesso è in tenda che dice che ha un fortissimo mal di testa, e non sta neanche in piedi". Un'idea si andava formando nella mente di Giacobbe, ma per il momento non disse niente. Chiese: "Anche altri stanno male?" "No, perché?" "Con lo schifo che mangiate ... ha preso qualche colpo alla testa?" "Non mi pare", rispose Vittore che incominciava a seccarsi. "Giocando al pallone avrò dato dei colpi di testa, ma niente di particolare, e poi non è la sua specialità. Lui è bravo nei calci di punizione".

Giacobbe arrivò alla vicina tenda dei Vampiri, che erano tutti nel loro angolo attendendo le attività del pomeriggio. Ma quello che colpì Giacobbe fu il silenzio dei ragazzi, che chiaramente erano davanti ad un fatto nuovo che non erano preparati ad affrontare.

Si chinò ed entrò nella tenda oscura, che esalava un intenso odore

di pollaio. Venanzio era nell'angolo più buio e respirava appena. Era un ragazzo di sedici anni, lungo, sgraziato e piuttosto antipatico: mani grandi, piedi grandi, orecchie a sventola, faccia brufolosa, sguardo spento anche quando stava bene. In più, insolente con i Capi e prepotente con i piccoli e, a conoscenza di Giacobbe, privo di qualsiasi virtù che avrebbe potuto renderlo anche minimamente simpatico, a parte, forse, qualche bravura nel gioco del calcio. Però adesso stava evidentemente male, ed aveva gli occhi dilatati dal dolore e dallo spavento.

Giacobbe tagliò i preamboli, e si accovacciò vicino a Venanzio. Chiese subito, sottovoce: "E' la prima volta che ti capita?" "No", rispose Venanzio. "Quante volte ti è già successo?" "Una", rispose Venanzio, che ad ogni parola provava una fitta alla testa. "Il medico, che cosa ha detto?" "Niente", rispose Venanzio faticosamente. "Era un sabato e non siamo riusciti a trovarlo. Ma mi è passato tutto in qualche ora". Qui Vittore si mise quasi a gridare: "Ma pezzo di cretino, perché non me lo hai detto, che ti era già successo?" Giacobbe si voltò verso Vittore e gli disse seccamente: "Esci subito. Fuori". Vittore rimase inebetito per il tono inedito di Giacobbe, ma uscì senza replicare.

Giacobbe disse a Venanzio: "Scusa se ti faccio delle domande, ma è importante. Non ci vedevi più. Cosa vuol dire? Vedevi nero?" "No, no. Guardavo qualcosa e non la vedevo. Solo una macchia grigia. Ma neanche". "Ma vedevi qualcosa ai lati". "Sì". "Ho capito. E le luci?" "Dopo, ai margini delle zone in cui non vedevo niente, ho visto delle luci". "Lampi?" "Non proprio. Erano luci a zigzag come un lampo, ma più o meno ferme ... cioè, non proprio ferme, ma andavano e venivano rapidamente, come se tremassero. Poi, finite le luci, è venuto il mal di testa".

Giacobbe tacque. Venanzio era spaventato e disse: "E' grave, vero? Morirò? Diventerò cieco? Anche mio nonno ...". Giacobbe disse: "Lascia perdere il nonno e non ti far delle idee. Hai male a tutta la testa?" "Soprattutto a sinistra". "Allora ascolta. Novantanove probabilità su cento, non hai niente. Beh, non proprio niente: è qualcosa che ti capiterà ogni tanto per tutta la vita, a meno che tu scopra il motivo per cui ti viene e riesca ad evitare le occasioni. Ma questa non è una vera malattia e non diventerai cieco. Una seccatura più che altro. Molto probabilmente stai

soffrendo di un attacco di emicrania". "Ma è una malattia da donne!", piagnucolò Venanzio. "Proprio da donne non direi. Per caso, preferiresti avere una malattia più grave, ma da uomini? Ad ogni modo, per tua informazione, anch'io soffro di emicrania". "E allora?" chiese Venanzio. "E allora niente", rispose Giacobbe. "Se questa è, come credo, un'emicrania e se tutto va bene, probabilmente il mal di testa durerà quanto la volta scorsa, cioè ancora un paio d'ore. Ti manderò un Optalidon, che forse potrebbe aiutarti. Ti ricordi se la volta scorsa ti è venuto da vomitare?" Venanzio era dopo tutto assai sollevato, ed il mal di testa quasi gli sembrava meno doloroso. "Adesso che mi ci fa pensare, sì", rispose. "Ecco", disse Giacobbe. "Spostati vicino all'entrata nella tenda, e sta pronto a schizzar fuori se ti viene da vomitare. Probabilmente l'emicrania finirà allora". "Grazie, Capo", gli disse Venanzio, con un filo di voce.

Giacobbe uscì e chiamò Vittore, che era ancora imbronciato: "Non credo che sia niente. Mandami qualcuno all'angolo Capi a prendere un Optalidon. Il mal di testa può durare a lungo, ma penso che in questo caso non durerà più di due o tre ore. Poi probabilmente vomiterà e starà meglio. Fallo spostare vicino all'entrata della tenda e tienimi al corrente". Fece una pausa. Poi aggiunse: "Ah. E poi, se vi capita, ogni tanto aprirete tutto e date aria alla tenda. Ci si soffoca".

I ragazzi ripresero le loro attività, ed il chiacchierio crescente indicava che si stava tornando alla normalità. Venanzio era decisamente antipatico, soprattutto ai più giovani, ma anche loro erano sollevati, lo si vedeva.

Lo stesso avvenne all'angolo Capi, che era stato contagiato dalla preoccupazione ed accolse Giacobbe in silenzio. "Probabilmente è solo un'emicrania", disse quest'ultimo, che appariva spossato. "Allora, niente di grave?" si informò Luigi. "Se tutto va bene, tra qualche ora ne sarà fuori", disse Giacobbe. E così fu.

Nel pomeriggio si conclusero i tornei di calcio e di pallamano. I Camaleonti vinsero il torneo di pallamano, ed arrivarono primi a pari merito con i Vampiri (un po' penalizzati dall'assenza di Venanzio) in quello di calcio. La sfida finale per decidere i vincitori di questo torneo

sarebbe stata giocata due giorni dopo.

Alla riunione dei capi squadriglia ci fu qualche protesta, perché Orazio e Tobia trovavano che alle gare di misurazioni era stato dato un punteggio eccessivo, il che era ingiusto, perché i Camaleonti erano favoriti in partenza. Giacobbe rispose che le misurazioni erano un fatto oggettivo che richiedeva organizzazione ed ordine mentale, due qualità che distinguevano l'uomo dall'animale. Per questo assegnava loro un grande peso. Le gare del campo erano particolarmente importanti quest'anno, perché una squadriglia avrebbe necessariamente vinto per la terza volta, ciò che non era mai successo. Quindi a vincere doveva essere la squadriglia migliore. Si complimentò con Crispino per l'eccellente risultato. Crispino, contro il suo solito, sembrava particolarmente a disagio. Naturalmente Giacobbe aveva ormai deciso di fare tutto, nei limiti del possibile, per far vincere, anzi stravincere i Camaleonti, in modo che l'inevitabile squalifica finale sarebbe stata un colpo assai più duro. Quasi di sicuro Crispino stava arrivando alla stessa conclusione, pensò Giacobbe. Bisognava procedere con cautela.

Giacobbe passò quindi ad illustrare ai capi squadriglia il programma per il giorno seguente. Tutta la giornata sarebbe stata dedicata all'uscita di squadriglia, con pranzo al sacco; i dettagli sarebbero stati definiti al mattino con gli ordini di missione per ogni singola squadriglia, ognuna delle quali avrebbe avuto da seguire un itinerario diverso. Durante il successivo fuoco di bivacco serale si sarebbe poi svolta la gara di espressione, per la quale ogni squadriglia avrebbe dovuto presentare un numero. Il punteggio sarebbe stato dato in base al soggetto, all'interpretazione ed ai costumi. "Il tema della serata, e quindi anche dei vostri numeri, sarà 'Il campo estivo del Riparto Foresta'" concluse Giacobbe. "Come?" esclamò Crispino tra la sorpresa generale, "l'anno scorso non era stato fissato un tema per la gara di espressione! Ogni squadriglia poteva presentare quello che voleva", proseguì a mo' di spiegazione. "Beh, quest'anno il tema è stato fissato" intervenne Severo, che come gli altri non capiva la ragione del turbamento di Crispino. "Ma Capo, noi abbiamo preparato un numero sulla storia del pane!" esclamò ancora Crispino, che aveva perso la solita calma. "Dovrete pensare a qualcos'altro" sentenziò Giacobbe, che non si aspettava obiezioni pro-

prio dal capo dei Camaleonti. Gli altri capi squadriglia intanto si stavano gustando il momento con un sorrisetto maligno. Una volta tanto Crispino il perfettino era stato colto in contropiede, e proprio da una decisione di Giacobbe. Questi, d'altro canto, sebbene si fosse ripromesso di favorire i Camaleonti fino alla fine delle gare del campo, non poteva sicuramente fare marcia indietro; e poi, in ogni caso, non gradiva mai che le sue decisioni fossero discusse, neppure da Crispino. Quest'ultimo si rese conto che non c'era modo di far cambiare idea a Giacobbe, e quindi, rassegnato, disse: "D'accordo, penseremo a qualcos'altro".

"Visto che l'avete già preparato, potreste presentare il vostro numero sulla storia del pane al bivacco di questa sera" propose Severo con tono conciliante. "Ma non è la stessa cosa! L'avevamo preparato per la gara!" protestò ancora Crispino. "Spero che non facciate tutto soltanto per i punti", intervenne Giacobbe; e poi con tono didattico proseguì: "Una delle ragioni per cui facciamo attività di espressione è proprio quella di sviluppare la fantasia. Quindi non mi dispiace affatto che dobbiate esercitarla per preparare un nuovo numero". E su questa battuta la riunione dei capi squadriglia terminò.

Crispino si avviò con meno allegria del solito verso il suo angolo di squadriglia. Vedendolo arrivare con aria corruciata, gli altri Camaleonti interruppero le loro attività e gli si fecero intorno. "Come è andata?" chiede preoccupato Carlo, a nome di tutti. "Giacobbe ci ha fregato" rispose Crispino. "Lo sapevo! Ha capito che siamo la squadriglia fantasma e ci ha squalificati!" esclamò a bassa voce Cecilio. "Non è questo", iniziò a spiegare Crispino. "Ci ha fregato per la gara di espressione di domani sera. Ha fissato come tema 'Il campo estivo del Riparto Foresta', e la nostra storia del pane c'entra come i cavoli a merenda. Dobbiamo preparare un altro numero". Crispino non amava improvvisare, e tra tutte le attività del riparto l'espressione era quella che gradiva meno, e per cui era meno portato. Fortunatamente per i Camaleonti, Carlo era invece abbastanza dotato in questo campo. Quindi tutti trovarono normale la conclusione di Crispino: "Carlo, per favore pensaci tu. Da questo momento sei esentato da qualsiasi altro incarico fino a domani sera; e puoi chiedere tutti gli aiuti che vuoi".

I Camaleonti stavano ritornando alle attività che avevano interrotto per il ritorno di Crispino dall'angolo Capi, quando Carlo chiese: “Dobbiamo farci entrare la squadriglia fantasma?” “Certamente no!” esclamò immediatamente Camillo. “Io penso di sì”, lo contraddisse Cecilio inevitabilmente. Invitando tutti alla calma, Crispino si prese qualche secondo per riflettere; infine concluse: “Sembra anche a me che sia meglio farcela entrare. Tutte le altre squadriglie sicuramente la sfrutteranno come argomento, e potrebbe sembrare strano che noi la ignoriamo. Quindi mi pare opportuno citarla, in un modo e nell'altro. Il come lo decidi tu”, terminò rivolgendosi a Carlo.

Il Fuoco di Bivacco riuscì bene: si cantò molto, e ci furono scenette di squadriglia, compresa la famosa “Storia del pane” presentata dai Camaleonti. Si trattava di un numero basato sulla mimica, ripreso dal corposo repertorio della pattuglia di espressione del Gruppo, composta da Rover e Capi, che si era scelta come nome “Orazi e Curiazi”. Un narratore raccontò le varie fasi, dalla semina al pane sfornato, mentre gli altri rappresentarono le diverse azioni. Dapprima tre seminatori spargevano il seme con ampio gesto del braccio e cantando:

“Semina, semina questo grano
che ci darà dell'ottimo pano”

Seguiva la cura per le piantine nascenti; la mietitura, in cui tutti insieme mimarono una rumorosa mietitrebbia che avanzava per il campo; la macinazione; l'impastatura della farina; il pane che lievitava, con Carlo e Celestino sotto un telo che, da coricati, si alzarono progressivamente; la cottura, con la fiamma del fuoco simulata da mani in guanti rossi che guizzavano al di sopra di un piano definito da un telo. I Camaleonti ebbero modo di dimostrare la loro preparazione, e le notevoli doti di Carlo e Celestino fecero sì che il numero riscuotesse un buon successo. Peccato, pensò tra sé Crispino, con un certo rammarico, che non contasse nulla per la gara di espressione. Ci fu poi una discussione se la pena di morte fosse meglio dell'ergastolo (un argomento classico), seguita da altri giochi da bivacco, più vari bans, in cui Severo era uno specialista. I Capi, questa sera più numerosi, si raccolsero poi nell'angolo Capi intorno ad un vin brulé, omaggio dell'Assistente, e chiacchierarono un po', infram-

mezzando le chiacchiere con canti a mezza voce. Fu fischiato il silenzio, ma si sapeva bene che i Capi potevano violarlo, purché lo facessero con discrezione. Giacobbe parlava pochissimo. Poi, d'improvviso, disse sottovoce: "Continuate senza di me. Io vado a fare il mio giro di ispezione. Intanto Severo vi dirà qualcosa di più su quello che sta succedendo in questo campo".

Solito aggiramento nel bosco al chiaro di luna, e Giacobbe fu di nuovo vicino alla tenda dei Camaleonti. Le voci erano più forti del solito: la discussione doveva essere assai animata. Alcuni dicevano: "Ma davvero stiamo vincendo le gare del campo?" "Sì", ammise Crispino a malincuore. "Saremo noi la squadriglia che vincerà per la terza volta?" chiese Clemente incredulo. "No", rispose Crispino.

"Ma perché?" "Perché o Giacobbe o noi dovremo dire qual è la Squadriglia Fantasma, e a questo punto saremo squalificati". "Vuoi dire che lo faranno?" "Sicuro. Lo sapete bene che Giacobbe non sa stare agli scherzi. E poi lo ha già annunciato più volte, che squalificherà la Squadriglia Fantasma, se la troverà". "Beh, a me piacerebbe che fossimo squalificati, se vincessimo" piagnucolò Clemente. Anche un po' per lealtà verso il suo Capo, Crispino non ritenne necessario dire che Giacobbe stava probabilmente facendo di tutto per farli vincere e poi squalificarli. In fondo bisognava saper stare al proprio gioco. Fu presa la decisione di non fare nulla per un giorno e poi tenere un nuovo consiglio di Squadriglia.

"È da vedere se vi lascerò aspettare un giorno", disse fra sé e sé Giacobbe, che aveva ascoltato questa parte della discussione. Strappò un foglietto dal suo taccuino, vi scrisse "Il Capo Fantasma", e lo mise sul tavolo di squadriglia, a dieci metri dalla tenda, mettendoci un sasso sopra con un colpo secco, che rimbombò sul tavolo. Poi corse veloce all'angolo Capi. Immediatamente una torcia elettrica si accese nella tenda e dopo neanche trenta secondi il solito Carlo era fuori. Si diresse al tavolo, prese il foglio, lo lesse alla luce della torcia. Poi corse nella tenda, dove altre torce si accesero. Mentre la discussione ricominciava, Crispino disse: "Maledizione, siamo proprio stupidi. Bisognava correre subito all'angolo Capi, e vedere chi mancava!" Carlo arrossì, ma Crispino stesso lo salvò,

dicendo, che non avrebbe funzionato. “Ci abbiamo messo circa trenta secondi a trovare il messaggio e a quell'ora Giacobbe era certo già nell'angolo Capi”. “Ma se dici che è Giacobbe, era inutile correre a vedere”. “Dico che è Giacobbe perché mi sembra il più probabile. Ma non escludo neanche Severo, che è mio amico da anni e un po' mi conosce”. “E Manlio?” “Ma dai”, disse Crispino, “Manlio è sposato, avrà almeno trentacinque anni! È troppo vecchio per queste cose”. Per un po' si parlò a ruota libera. Finalmente Crispino disse: “Più nessuna azione. Giovedì prossimo a mezzogiorno mettiamo in opera il Piano B”. “Quello in cui ...” incominciò Carlo. “Silenzio”, tuonò Crispino. “Lo sappiamo tutti qual è il piano B, e quindi è inutile parlarne ad alta voce, nel caso in cui Giacobbe sia tornato”. “Ma”, disse Carlo, “se ce ne stiamo tranquilli, magari ci lasciano vincere le gare del campo e ci puniscono in un altro modo”. “Non ci contare”, rispose Crispino. “Non c'è nessuna speranza che ci lascino vincere le gare del Campo. Soltanto in stile ci possono penalizzare di abbastanza punti per farci perdere.” “A me però dispiace”, ripeté Clemente, sempre un po' piagnucoloso. “Sentite”, disse Crispino, “quando abbiamo deciso di fare questa serie di scherzi sapevamo bene che correavamo dei rischi. L'unica cosa che non sapevamo ancora, anche se partivamo favoriti, era che avremmo vinto le gare del campo. Ma tutto era stato preso in considerazione. Sapevamo bene che alla fine o i Capi o noi dovevamo dichiarare chi era la Squadriglia Fantasma. Quindi io dico: chiudiamo in bellezza con il piano B”. Di nuovo uniti, i Camaleonti acclamarono insieme.

CAPITOLO XI**MARTEDÌ**

Alla partenza per l'uscita di squadriglia, anzi, l'“hike” di squadriglia, come dicevano i Capi e i più vecchi, Orazio si infuriò con Giacobbe. Normalmente i panni sporchi si lavavano in famiglia, cioè alla riunione dei capi squadriglia, ma qui la faccenda era grave: “Capo, come vuole che facciamo a seguire il percorso che ci ha indicato, senza una carta topografica?” Giacobbe disse: “Secondo me le carte topografiche non sono necessarie e non erano previste”. Poi aggiunse sornione: “Ma come mai siete l'unica squadriglia che non si è portata una carta topografica?” Orazio si seccò: “Mica ci aveva detto di portarla!” “Se è per questo, non l'ho detto neanche agli altri. Però vi ho descritto il percorso con tutti i nomi delle località e ho fatto uno schizzo topografico allegato all'ordine di missione. Non sarà gran che, ma dovrebbe essere sufficiente”. “Ma è uno schifo”, gridò Orazio, che stava perdendo il lume della ragione. “Come facciamo ad orientarci con questo ... coso?” Giacobbe arrossì violentemente. Non era avvezzo ad essere aggredito, ed aveva sempre paura di perdere il controllo anche lui. Inoltre riteneva di saper disegnare abbastanza bene e questo attacco ad una delle sue capacità di cui era più fiero lo coglieva impreparato. Severo intervenne prontamente, prima che la situazione degenerasse: “Orazio, piantala di far cine! Secondo me non è difficile compiere il percorso sulla base delle indicazioni di Giacobbe. Ai miei tempi nessuno aveva le carte topografiche e le gite di squadriglia si facevano lo stesso”. Crispino disse ad Orazio: “Senti, Orazio, io ho guardato il mio ordine di missione e mi sembra di poterlo eseguire senza carta topografica. Se vuoi, ti presto la mia”. I due interventi calmarono Orazio. Accettare la carta topografica dei Camaleonti, anche se offerta da un vecchio amico, sarebbe stato una perdita di faccia considerevole. L'incidente era chiuso, almeno per il momento. Le squadriglie sfilarono in cambusa dove riceverono le provviste per la giornata. Luca, che era stato capo squadriglia di Orazio, gli disse: “Vi dò un po' di più di Bel Paese, perché non avete la carta topografica. Userete quella disegnata sulla confezione. Vi ho riservato il pezzo col Piemonte”. Orazio, ingrugnito, disse che non faceva ridere ed Ottavio gli si avvicinò di-

cendogli: “Dai, non è grave. Vedrai che ce la faremo. E alla peggio possiamo sempre tornare al campo. Io non mi sono mai perduto in vita mia”. “Neanch'io, guarda un po'. Ma è il principio. Giacobbe non doveva permettere l'uso delle carte topografiche, così saremmo stati tutti alla pari. Non mi va di perdere un sacco di punti in questa gara, quando abbiamo ancora qualche probabilità di vincere il campo”. “Se è per quello, ho idea che tu quest'oggi ci abbia già fatto perdere un sacco di punti di stile con la tua sfuriata”. Orazio ci pensò e disse: “Forse. Ma Giacobbe normalmente non toglie punti di stile ai capi squadriglia”. “Ma nessuno lo ha mai aggredito in pubblico come hai fatto tu”. “Va bene”, disse Orazio. “Adesso piantala anche tu. Ho avuto torto. Però adesso mettiamoci in marcia, perché senza mappa andremo più lenti e dobbiamo essere qui alle cinque”. Oreste chiese: “Ma come faremo, senza orologi?” In effetti l'hike prevedeva anche un punteggio per la regolarità. Bisognava arrivare alle cinque esatte, e gli orologi, su ordine di Giacobbe, erano stati lasciati in tenda. Orlando disse: “Io, l'orologio l'ho tenuto”. Orazio si infuriò: “Provati a tirar fuori l'orologio, e ti prometto che te lo butto nel primo letamaio. Queste cose lasciale fare ai Vampiri”. Orazio non lo sapeva, ma in effetti i Vampiri, a cominciare da Vittore, si erano tenuti in tutto non uno, ma tre orologi. Orlando era umiliato, ma anche preoccupato: “Già, ma se poi i Vampiri vincono?” Orazio lo guardò stupito. Era stupito soprattutto di non saper che cosa rispondere. Poi finalmente trovò una risposta: “Se tutti barassimo al gioco, allora potremmo chiudere il campo e andarcene a casa”. Il sedicenne Orazio, boy scout dalla più tenera età, non aveva mai avuto dubbi che certe cose si fanno ed altre non si fanno. Ma non si era mai chiesto perché. Ora si era imbattuto nell'Imperativo Categorico senza saperlo, ma in piccolo aveva dato una soluzione che Kant stesso avrebbe approvato.

Dopo un'oretta gli Ornitorinchi stavano trotando allegramente su mulattiere in discesa alquanto in disuso, ma abbastanza praticabili. La descrizione del percorso, grazie ad un po' di studio tutti insieme, era chiara. Dovettero guardare un paio di torrenti, poco profondi però, e poi si infilarono in un vallone incassato, dalle sponde ripide e dalla fitta vegetazione, in cui scorreva fragoroso un altro torrente un po' più sostenuto e, almeno in quel tratto, non guadabile. Qui per la prima volta nella

giornata si udì il noto urlo di Orazio: “Oreeeeste!” L'urlo di Orazio voleva dire che la situazione stava ritornando normale.

Nel vallone, Oreste era scomparso, ma ricomparve presto borbottando che era 'andato al gabinetto'. “Ma ce lo vuoi dire, quando ti allontani?”, urlò Orazio con gli occhi fuori dalle orbite. Dopo una lunga discesa lungo il torrente, rallentata dalla molta vegetazione, trovarono un ponticello e passarono dall'altra parte. Poi risalirono l'altro versante del vallone. Erano circa le dieci e mezza quando giunsero alla borgata dell'Arnodera. Se gli orologi da polso erano vietati, si poteva d'altra parte usare qualsiasi mezzo per trovare l'ora, a patto di non chiederla esplicitamente. C'erano campanili e campane ed il compito, a pensarci bene, non era troppo difficile. Qui Orazio fece fare sosta ed uno spuntino. Gli Ornitorinchi discussero la situazione. Il percorso totale delle quattro squadriglie era una sorta di otto, composto da due triangoli con un vertice in comune, che coincideva col sito del campo. Ciascun triangolo doveva essere percorso da due squadriglie in senso opposto. Esse si sarebbero quindi incontrate, e ciascuna doveva fare in modo di vedere l'altra per prima. A questo scopo ogni capo squadriglia portava un numero appuntato sul petto: doveva vedere per primo quello dell'avversario e poteva togliersi il suo solo dopo l'avvistamento. Gli Ornitorinchi pensavano che l'incontro sarebbe avvenuto intorno a mezzogiorno e mezza, e volevano valutare con qualche precisione il luogo. Ma Orazio disse: “Se noi andiamo più svelti, magari incontriamo l'altra squadriglia quando non se l'aspetta ancora, e quindi possiamo appostarci e vederli per primi. Secondo quel che ha scritto Giacobbe qui siamo già scesi di ottocento metri, poi dobbiamo salire di mille metri alle grange dei Gias, poi dobbiamo scendere di duecento metri e arriviamo al campo. Adesso bisognerebbe calcolare quanto ci vuole per fare tutto ciò. Qualcuno ha un'idea?” Oliviero, uno dei non-musicisti, ricordava qualcosa: “Mi pare che Giacobbe ad un riposo organizzato qualche giorno fa ci avesse detto quanto ci vuole a fare un chilometro”. “Giusto”, disse Osvaldo. “Erano dieci minuti per lo spostamento orizzontale di un chilometro e dieci minuti per mille metri di dislivello in salita”. “Ma figurati”, disse Ottavio. “Erano dieci minuti per cento metri di dislivello in salita. E mi ricordo che Giacobbe aveva detto che per fare con regolarità cento metri di salita in dieci minuti bisogna essere dei fusti. Concediamoci quindici minuti.

Mica possiamo abbandonare i più lenti”. Poi aggiunse pensieroso: “Ma come facciamo a valutare lo spostamento?” Qui si misero tutti a dire la loro. La discesa di ottocento metri aveva certo migliorato la performance della squadriglia. Ma assumendo anche di aver camminato in piano, ed avendo impiegato quasi due ore, dovevano aver fatto dodici chilometri di spostamento. Ottavio, che si orientava bene, escludeva che fossero così tanti. Secondo lui lo spostamento non superava gli otto chilometri: dopo tutto non si sapeva la strada, si erano fatte varie soste e si era perso un sacco di tempo. Gli Ornitorinchi votarono all'unanimità che dovevano aver percorso circa otto chilometri. Guardando la montagna, Ottavio dichiarò che lo spostamento lineare in salita era di quattro chilometri al massimo, a cui si dovevano aggiungere mille metri di dislivello. Infine si doveva percorrere l'ultimo tratto di meno di otto chilometri con duecento metri di dislivello in discesa, e qui di nuovo Ottavio proponeva quindici minuti al chilometro. “Quindi”, concluse trionfalmente Ottavio, “a prendercela comoda l'intero giro richiede sette ore. I conti tornano: dalle otto e mezza alle cinque sono otto ore e mezza. Immagino che Giacobbe abbia contato un'ora e mezza per il pranzo e i tempi morti”. Orazio e gli altri erano ammirati. Intanto Oreste era scomparso, e così si poté udire di nuovo un paio di volte l'urlo terribile che spaventò quel giorno gli abitanti dell'Arnodera, i quali se lo ricordarono per molti anni a venire, facendo varie ipotesi sul suo significato. Dopo la ricomparsa di Oreste, Orazio disse. “Sentite quello che vi propongo: non mangiamo a mezzogiorno, così, se i nostri avversari hanno fatto gli stessi conti, li troviamo un'ora prima di quel che credono”. Oreste piagnucolò: “Ma chi sono i nostri avversari?” “Non lo sappiamo”, ammise Ottavio. “Preghiamo solo che non siano i Camaleonti, perché Crispino un piano come il nostro lo sa fare anche meglio. E poi ha la carta topografica. Gli altri non mi preoccupano”. Oreste non era convinto: “Ma noi, quando mangiamo? Io ho già fame adesso”. “Subito dopo che incontriamo gli altri, si mangia”.

“Vittore! 143!”, gridò la squillante voce di Orazio da dietro un masso che sovrastava la mulattiera su cui sfilavano disordinatamente, ma senza affrettarsi, i Vampiri, appesantiti dall'aver appena mangiato. Mentre i più giovani dei Vampiri erano veramente irritati e Valentino protestava: “Io l'avevo detto, che bisognava stare più attenti”, Vittore era più

che altro annoiato. “E voi, che ci fate qui?” “Vi aspettavamo”. “Va bene”, disse Valerio sarcasticamente. “Bravissimi. È una grande vittoria, congratulazioni”. Ed i Vampiri continuarono la discesa senza darsi troppo pensiero della sconfitta, soprattutto i più grandi. Gli Ornitorinchi si trovarono la radura più vicina, dove festeggiarono mangiando il Bel Paese extra e tutto il resto. Poi Orazio sfoderò la chitarra, Osvaldo il flauto dolce, Orlando l'armonica a bocca ed Ottorino un tamburello e per prima cosa suonarono l'inno intitolato “Il Trionfo dell'Ornitorinco”. Ottavio, Oliviero ed Oberto si sdraiarono in panciolle godendosi la musica, che poi passò a pezzi moderni, tra cui un efficace “Fumo negli occhi”, cantato da Osvaldo, la voce migliore della squadriglia, in un'inglese di cui i Platters non avrebbero capito neanche una parola. In quanto ad Oreste, ne aveva approfittato per imboscarsi.

Recuperato Oreste, ci fu anche un po' di tempo per fare qualche prova per la gara di espressione della sera.

I Vampiri non osarono arrivare puntualissimi per non dare nell'occhio. Valentino meditò che tanto valeva barare, se poi non si poteva godere i frutti. Inevitabilmente, i vincitori furono i Camaleonti, che avevano anche avvistato per primi le Tarantole, danneggiate dal loro troppo entusiasmo. Difatti il frastuono che producevano nella marcia era udibile ad un chilometro di distanza, nonostante Tobia cercasse di far fare silenzio, almeno nella presumibile vicinanza degli avversari. Gli Ornitorinchi furono brillanti secondi nel punteggio conclusivo.

Alla riunione dei capi squadriglia, Giacobbe non fece parola dell'incidente del mattino, ma stette qualche minuto in più dopo la fine della riunione, fumando silenziosamente la pipa. Orazio si avvicinò e disse: “Capo, non è per i punti di stile ... ma volevo scusarmi per questa mattina ... non volevo offenderLa ... Davvero!” Giacobbe si tolse la pipa di bocca e disse scuotendo un poco la testa: “Scusarti per cosa?” Orazio lo guardò un istante interdetto, poi si mise a ridere, e tutto finì lì. Gli unici scontenti furono le Tarantole, che - loro - una quarantina di punti di stile agli Ornitorinchi li avrebbero tolti. Ma Tobia li fece tacere, dicendo che delle Tarantole che abbiano un minimo di senso dell'onore non hanno bisogno di puntare sugli errori degli altri per vincere.

Il bivacco serale iniziò con un canto ed un ban condotto da Severo, dopo di che entrò nel vivo con il primo numero della gara di espressione, che per sorteggio era toccato ai Vampiri. Le scenette di questa squadriglia erano in genere preparate da Valter, appassionato divoratore di libri dell'orrore, e quindi abbondavano di zombie, teschi, naturalmente vampiri ansiosi di mordere, e si concludevano normalmente con la maggior parte della squadriglia distesa a terra in un lago di (immaginario) sangue. D'altronde Vittore era ben contento di lasciare carta bianca a Valter, che aveva così modo di inscenare macabri e fantastici racconti senza capo né coda. Quello della gara di espressione non fece eccezione: mentre la voce di Vitaliano fuori scena narrava la vicenda, gli attori mimavano senza molta convinzione la storia di un conte rumeno, che moriva per il morso di un vampiro albino. Il suo fantasma senza pace (come accade a tutti quelli che sono morsi da vampiri albini) vagava per tutta l'Europa, ed infine si stabiliva nei pressi del Pian del Frais, proprio nel luogo in cui il Riparto Foresta aveva montato il campo. Disturbato dagli scout, lo spettro aveva radunato altri tre suoi simili, ed aveva preso di mira il riparto con scherzi di cattivo gusto, come far crollare la tendina dell'Assistente, firmandosi 'Squadriglia Fantasma'. Il numero si concluse con i quattro spettri che si aggiravano in atteggiamento lugubre e, nell'intenzione degli attori, terrificante intorno al cerchio, poi improvvisamente sollevarono i mantelli che li coprivano dalla testa ai piedi e con un ampio gesto a ventaglio spruzzarono sugli spettatori il contenuto di un bicchiere d'acqua che fino allora avevano tenuto nascosto. Al momento di questo gran finale, Vittore, che aveva voluto interpretare il ruolo del fantasma rumeno, fece in modo di trovarsi proprio di fronte a Giacobbe, che fu colto completamente di sorpresa dagli schizzi d'acqua che lo raggiunsero. Il ban di applauso che seguì, lanciato da Severo che era rimasto asciutto, fu piuttosto moscio, forse perché molti, compreso Giacobbe, si stavano ancora asciugando.

Il numero successivo fu quello degli Ornitorinchi. Iniziò con i componenti della squadriglia raggruppati intorno alla loro orchestrina che cantavano l'inno dell'Ornitorinco:

L'Ornitorinco non è un canguro,

Vive in Australia, questo è sicuro,
Non è un koala, non è un emù,
È un animale pien di virtù.

Sfruttando le capacità musicali dei suoi membri, la squadriglia aveva preparato una serie di stornelli su vari aspetti e personaggi del campo, sull'aria di noti canti scout. L'orchestrina li suonava e li cantava, mentre gli altri ragazzi della squadriglia li mimavano intorno al cerchio. Al ritornello si univano anche gli spettatori, sotto la direzione di Ottavio, il vice capo squadriglia, che non suonava nessuno strumento.

Sull'aria di "*My bonnie*" si iniziò dall'Assistente:

Don Piero è tornato a Torino,
Don Piero dal campo partì.
Don Piero è tornato a Torino,
Oh bring back Don Piero to me.

mentre Ottavio in mezzo al cerchio faceva ampi segni negativi, scuoteva energicamente la testa e mimava una decisa opposizione ad avere indietro l'Assistente.

Si proseguì con una strofa dedicata ad ognuna delle altre squadriglie; quella sui Vampiri, sull'aria del canto "*La squadriglia dei Serpenti*", diceva:

La squadriglia dei Vampiri
Pastasciutta cucinò,
Cadde a terra tra i sospiri,
E nessuno ne mangiò!

mentre Oliviero ed Oberto mimavano la scena della pastasciutta che si rovesciava a terra al momento di scolarla. La vicenda era talmente simile a quanto era veramente successo alle Tarantole durante la gara di cucina, che i ragazzi di questa squadriglia volsero istintivamente la testa verso Terenzio e Timoteo, protagonisti in negativo dell'episodio, a cui vennero i lucciconi agli occhi al ricordo. Tobia sospettò perfino che

qualcuno dei suoi squadrighieri avesse raccontato lo sfortunato episodio ad un amico fuori dalla squadrighia; si assicurò con ben simulata indifferenza che gli occhi di Giacobbe e di Severo non fossero rivolti nella loro direzione, rivelando che erano venuti a conoscenza dello sporco segreto, e si ripromise di svolgere una discreta indagine tra le Tarantole per scoprire l'eventuale traditore.

Si passò infine a cantare le gesta dei cambusieri e dei Capi, concludendo, sull'aria di "Yukaidì yukaidà", con le ispezioni notturne di Severo:

Tra le tende al buio fitto
Sto a veder che ognun sia zitto.
La radice non l'ho vista,
Cado e impreco. Son l'Artista.

mentre Ottavio mimava l'azione intorno al cerchio, con gran divertimento del pubblico.

Sull'ultima parola di questa strofa, mentre iniziava il ritornello a cui, sotto la guida di Ottavio, si univano le voci delle altre squadrighie, Giacobbe non fu abbastanza pronto a trattenere Severo, ed una maligna pignetta di larice (meglio, uno strobilo, come avrebbe precisato Cecilio) partì in direzione della testa di Orazio; il quale però aveva tenuto d'occhio l'Artista per tutto il tempo aspettandosi una mossa del genere, e non ebbe quindi difficoltà a schivare il proiettile. Meno prudente fu Ottavio, che fu proditoriamente colpito dal secondo tentativo mentre incautamente volgeva le spalle ai Capi.

Carlo annunciò quindi il numero dei Camaleonti: "Sogno di una notte d'estate - ovvero la visione di un Camaleonte". Quindi Camillo prese la parola: "L'altra notte in tenda ho fatto un curioso sogno sul nostro campo estivo: per una volta i ruoli erano invertiti. Ecco come avveniva l'ispezione del mattino".

A questo punto venne piazzato a terra un grosso cartello su cui era scritto "Angolo Capi", e Cecilio, Clemente, Celestino e Claudio vi si schie-

rarono di fronte, sull'attenti ed in perfetta divisa. Ognuno di essi portava al collo un cartello su cui si leggeva il ruolo che interpretava: Cecilio faceva la parte di Giacobbe, cosa che molti trovarono normale poiché ne riscontravano una vaga rassomiglianza con il Capo Campo, sempre negata con decisione dall'interessato, che al massimo ammetteva di portare lo stesso modello di occhiali da vista (a parte le lenti scure); Clemente era Severo; Celestino interpretava il ruolo di Luigi; e Claudio quello di Luca. Corrado, che era vestito con una lacera tunica nera, rinvenuta chissà dove, che lo copriva fino ai piedi, ed aveva in testa un basco portato di traverso, faceva la parte di Don Piero in fondo alla fila, un po' arretrato rispetto agli altri.

Entrarono quindi in scena Crispino e Carlo, che interpretavano se stessi. Crispino chiese: “La squadriglia è pronta per l'ispezione?” “Siamo pronti, Capo”, rispose Giacobbe-Cecilio.

“Don Piero non è allineato!” esclamò Crispino. “10 punti in meno!” Carlo prese nota su un foglietto mentre Don Piero-Corrado cercava di mettersi in fila con gli altri, e Giacobbe-Cecilio diceva sotto voce, ma in modo da essere udito da tutti: “Sempre lo stesso! Ma per i prossimi tre giorni laverà tutte le pentole”.

Crispino finse di esplorare con lo sguardo l'angolo di squadriglia. Indicando un punto alla sua destra, chiese: “Di chi è quella tendina?” “È la mia”, rispose Don Piero-Corrado. “E chi l'ha montata?” domandò ancora Crispino. “L'ho montata io”, disse orgogliosamente Severo-Clemente. “40 punti in meno! Perfino un novizio avrebbe fatto un lavoro migliore!” esclamò ancora Crispino, mentre Carlo prendeva di nuovo nota. Tutti gli spettatori sorrisero. Si era praticamente alla fine del campo, e nessuno si considerava più un novizio. “Ma, Capo, questa notte la Squadriglia Fantasma l'ha fatta crollare, ed abbiamo dovuto rimontarla al buio ed in fretta”, piagnucolò Giacobbe-Cecilio. “Non è da te cercare delle scuse, e poi devo dire che ne ho sentite di più convincenti”, gli rispose Crispino. “Quindi vi tolgo altri 40 punti, ed ancora 20 per la mancanza di fantasia” concluse. Giacobbe-Cecilio fece un gesto di stizza, battendo nervosamente un piede a terra.

Intanto i Capi, quelli veri, avevano pensieri contrastanti. Da un lato Severo avrebbe voluto saltare al collo di Crispino e strozzarlo per la sua faccia tosta. Giacobbe, anche se non dimenticava certamente le disavventure subite, in fondo ammirava il sangue freddo dimostrato anche in questo caso dai Camaleonti, che avevano il coraggio di scherzare sulla Squadriglia Fantasma.

A questo punto intervenne Carlo: "Ora verifichiamo la pulizia delle pentole di squadriglia". Si allontanò per un istante con Severo-Clemente, ed al ritorno quest'ultimo recava in mano un pentolone, visibilmente annerito all'esterno. Carlo, con aria scandalizzata, esclamò: "Ma non è stato lavato da giorni! Ed anche all'interno è incrostato di latte! 120 punti in meno!" "Ma, Capo, a cosa serve pulirlo di fuori? Tanto si sporca di nuovo appena lo rimettiamo sul fuoco!", rispose Severo-Clemente, interpretando pubblicamente il pensiero di molti ragazzi, che però non avevano mai espresso a voce alta i loro dubbi. "E poi l'interno non è incrostato, vede?", e Severo-Clemente vi sputò dentro, e finse di strofinarlo con la manica del camiciotto di divisa. "60 punti in meno!" esclamò Crispino. "Non vedi che così sporchi l'uniforme? Hai sempre la testa nelle nuvole come gli artisti?" Lo strobilo lanciato dal Severo autentico, che ne aveva tenuto uno di scorta dopo il numero degli Ornitorinchi, colpì alla schiena Crispino, che con prontezza di spirito si voltò, lo raccolse e proseguì: "Ed altri 100 punti per la pigna!", tra le risate degli spettatori. "E adesso controlliamo l'ordine nelle tende", disse Crispino, e si allontanò per alcuni secondi con Carlo. Al loro ritorno chiese: "Di chi è la tendina rossa?" "È la nostra", risposero insieme Luca-Claudio e Luigi-Celestino. "All'interno c'è un disordine totale, quindi vi tolgo 310 punti. E domattina voglio trovarla in perfetto ordine", disse Crispino, mentre Carlo annotava ancora i punti da togliere.

I due cambusieri autentici, Luca e Luigi, si guardarono con un certo imbarazzo. Una delle leggende del campo, che evidentemente aveva un fondo di verità, era che nella loro tenda regnasse la confusione più totale. Durante il giorno era normalmente chiusa, ed i pochi che avevano avuto modo di guardarvi all'interno, da lontano in quanto l'ingresso degli scout nell'angolo Capi doveva sempre essere espressamente autorizzato, giuravano che vi regnava il caos. D'altronde non erano soggetti

all'ispezione giornaliera di Giacobbe e Severo, e si ritenevano dispensati dalle regole che valevano per le squadriglie. Giacobbe, quello vero, si fece un appunto mentale di fare un discorsetto ai due cambusieri.

“Quanti punti abbiamo tolto oggi?”, chiese Crispino a Carlo. “700”, rispose quest'ultimo. “Bravi, ieri avete perso 950 punti, vedo che c'è stato un miglioramento. Ma siete ancora ben lontani dai 1200 punti che le altre squadriglie guadagnano di solito tutti i giorni per l'ispezione del mattino, quindi dovete darvi molto da fare”, concluse Crispino, terminando nello stesso tempo l'ispezione, il sogno di Camillo ed il numero dei Camaleonti.

L'ultimo numero fu quello delle Tarantole, e fu anche il più divertente. Era stato organizzato come una serie di parodie che prendevano in giro vari partecipanti al campo. Un membro della squadriglia andava di volta in volta a piazzarsi a fianco della persona o della squadriglia presa di mira, fungendo in un certo senso da annunciatore silenzioso.

Il primo fu uno sketch lampo. Mentre Teofilo si piazzava a fianco degli Ornitorinchi, si sentì un urlo di Tobia: “Oreeeesteee!” Mentre quasi tutti sorridevano all'imitazione dell'ormai leggendario richiamo di Orazio per il suo squadrigliere, quest'ultimo, evidentemente immerso nelle sue meditazioni, rispose: “Ma se sono qui!”, come se il richiamo fosse stato effettivamente rivolto a lui. Questa risposta trasformò il sorriso degli spettatori in una fragorosa risata, che coinvolse tutti, Capi compresi. Il solo Oreste si limitò ad una risatina a mezza bocca, come chi non afferra il finale di una barzelletta, e non capisce perché tutti gli altri ridano a crepapelle.

Tarcisio andò quindi a mettersi a fianco di Severo; quest'ultimo, sospettando qualcosa di simile alla strofetta degli Ornitorinchi, allungò una mano dietro di sé cercando a tentoni qualche strobilo da lancio. Le altre Tarantole si erano intanto sedute davanti a Tobia, simulando un cerchio di riparto, mentre il capo squadriglia, che ricopriva il ruolo di Severo, prese a parlare di cartografia, simulando la sessione che Severo aveva tenuto prima della gara di una settimana prima. Tiziano domandò: “Ma, Capo, dove dobbiamo piazzare sulla cartina la tenda della

Squadriglia Fantasma?” Sentendo le parole “Squadriglia Fantasma”, Severo-Tobia estrasse da sotto il maglione un vistoso rotolo di carta igienica, e corse via come colto da un improvviso bisogno, tra le risate generali. Dopo 10 secondi tornò, tergendosi un immaginario sudore e barcollando un pochino. Tiziano riprese: “E allora, la Squadriglia Fantasma?” Severo-Tobia scomparve di nuovo di corsa, sventolando il rotolo di carta igienica, rinnovando la risata generale. Chi si divertì meno degli altri, a parte ovviamente Severo, furono i vice capi squadriglia.

Terenzio si mise a fianco dei Camaleonti. Entrarono nel cerchio Tiziano, Tarcisio, Timoteo e Teodoro, reggendo due gigantesche bandierine da segnalazione. Mentre Tobia annunciava: “Gara di segnalazione, seconda stazione dei Camaleonti”, Tarcisio afferrò le due bandierone, una per mano. “Ma al primo punto ...” proseguì Tobia. Tarcisio alzò una delle due bandierone, o almeno tentò di farlo, barcollò sotto il suo peso e cadde rovinosamente da un lato, tra qualche sorriso poco convinto dei Camaleonti e le risate del resto degli spettatori. “Ma la squadriglia non si arrende per così poco, e trova subito la soluzione al problema”, disse Tobia. Timoteo e Teodoro afferrarono, uno per parte, le braccia di Tarcisio, e, mentre Tiziano dettava le lettere del messaggio Morse, iniziarono ad alzarle ed abbassarle per trasmettere punti e linee. L'effetto era già abbastanza divertente; ma Tobia proseguì ancora: “Ma non avevano tenuto conto del vento ...”, e, con Tommaso e Teofilo, ne imitò l'ululato. I tre segnalatori, fingendo di essere trascinati dalle bandierone funzionanti come vele, barcollarono e finirono a terra, tra le risate del pubblico. “Ma anche contro il vento i nostri Camaleonti trovarono le giuste contromisure ...”, concluse Tobia. Teodoro e Timoteo si rialzarono e presero dei tiranti che erano stati preparati in precedenza, li legarono intorno alla vita di Tarcisio, che si era anch'esso rialzato, e li fissarono a terra con dei picchetti, in modo da mantenere in piedi il segnalatore anche contro il vento, dopo di che proseguì la trasmissione dei punti e delle linee tra le risate del pubblico.

Infine Tommaso, con passo calmo ma ostentatamente, andò a mettersi a fianco di Luca, uno dei due cambusieri. Quest'ultimo cambiò nervosamente posizione, non sapendo cosa aspettarsi. Fece un rapido esame di coscienza, e, anche se non gli venne in mente nessuna colpa parti-

colarmente grave, rimpianse di non essere stato più generoso con le Tarantole nella ripartizione dei viveri; ma probabilmente non avrebbe fatto nessuna differenza. Intanto Terenzio, che impersonava il cambusiere, iniziò a recitare la sua parte mimando la distribuzione delle vettovaglie agli incaricati delle varie squadriglie, interpretati da Tiziano, Teofilo e Tarcisio. Ad un certo punto entrò nel cerchio Timoteo, vestito da donna, con una vistosa parrucca bionda, gettando una languida occhiata a Luca-Terenzio, e passeggiando lentamente davanti al fuoco.

A questo punto occorre sapere che la domenica precedente, insieme ai genitori che erano venuti a trovarlo al campo, Luca aveva ricevuto la visita di Luisa, una ragazza bionda che non era sua sorella; e la cosa, notata subito dagli scout, aveva destato un certo scalpore.

Luca, quello vero, cambiò di nuovo posizione, e probabilmente arrossì, anche se al buio nessuno poteva averne la certezza. Intanto Luca-Terenzio era rimasto imbambolato, e seguiva con gli occhi sgranati Luisa-Timoteo che camminava avanti ed indietro dall'altra parte del fuoco, fingendo di ignorarlo, ma lanciandogli ogni tanto una breve occhiata di sottocchi. "Mancano ancora due pomodori" disse Tiziano. Luca-Terenzio, senza staccare lo sguardo da Luisa-Timoteo, raccolse due oggetti da terra e glieli porse, muovendosi come in trance. "Ma queste sono uova!" esclamò Tiziano. "Ah, sì, scusa" farfugliò Luca-Terenzio, lasciando cadere i due oggetti, che per fortuna erano dei comuni sassi, e prendendone altri due, sempre con aria inebetita, mentre continuava a guardare Luisa-Timoteo.

Mentre tutti gli scout, Capi compresi, ridevano di gusto, Luca-Luca avrebbe voluto scomparire sotto terra. Mentre si sforzava di sorridere anche lui, per dare a vedere di stare allo scherzo, rimpianse che il campo fosse pressoché finito. Con un paio di giorni in più avrebbe saputo come farla pagare alle Tarantole per averlo così coperto di ridicolo.

La scenetta, recitata con la spontaneità e la sfrontatezza di dodicenni, come erano quasi tutte le Tarantole, fu un gran successo, anche grazie agli spunti comici che avevano messo in risalto il lato ridicolo di alcune persone e di alcuni episodi. L'applauso che seguì, sotto forma di

ban, fu rumoroso e Severo lo fece ripetere due volte, anche per dimostrare di non essersi offeso per essere stato preso in giro.

CAPITOLO XII

MERCOLEDÌ

Quando i Capi facevano colazione, preparata abitualmente dai cambusieri, Giacobbe non voleva essere disturbato, perché voleva raccogliere le sue idee per le attività del giorno. Tuttavia, quel mattino fu disturbato due volte, prima da un rumore consueto ma più forte del solito, poi da una voce che lo chiamava con urgenza dal limitare dell'angolo Capi: "Capo, venga subito!" Era Osvaldo, uno degli Ornitorinchi, la squadriglia che aveva l'angolo all'estremo opposto del campo. Giacobbe si mosse senza indugio, apprensivo come sempre, seguito subito dopo da Severo. Osvaldo parlava affannosamente trotando al suo fianco: "Le vacche, Capo (puf puf). Le vacche". "Che vacche?", chiese Giacobbe. "Quelle che (puf puf) passano sulla strada ogni mattina (pufff)". Giacobbe non si raccapezzava. "E allora?" Osvaldo ansimava: "Questa mattina (puf puf) vogliono passare attraverso il campo (puf puf) e hanno incominciato (puf puf) dal nostro angolo!" Quando Giacobbe arrivò all'angolo degli Ornitorinchi trovò che questi ultimi, che evidentemente erano stati interrotti nel bel mezzo della colazione, erano schierati al limitare esterno sventolando giacche a vento, agitando bastoni, battendo pentole. Facevano ogni sorta di rumore e lanciavano grida per scacciare le vacche che stavano arrivando da tutte le parti. La confusione era totale. Dal loro angolo vicino le Tarantole guardavano con apprensione, anche loro attrezzate con armi di fortuna, pronte ad intervenire alla difesa del loro angolo, anche se qualcuno aveva trovato il modo di fare dello spirito: "Secondo me, per far scappare le vacche, gli Ornitorinchi dovrebbero solo suonare la loro orchestrina". Ma Orazio aveva altro a cui pensare e non raccolse. Giacobbe, tallonato da Osvaldo e Severo e più indietro da Orazio, si diresse verso un anziano pastore, che se ne stava da una parte circondato da due o tre cani dal pedigree confuso e contemplava la scena con quello che Giacobbe interpretò come maligno compiacimento. Un ragazzo del luogo osservava gli eventi da più lontano. Effettivamente tutte le mattine le vacche passavano sulla strada carrareccia che proveniva da una bergeria a forse cinquecento metri di distanza, attraversavano lo stradone militare, e si disperdevano al pascolo dall'altra parte.

La sera rifacevano il percorso in senso inverso. Oggi c'era stata un'in-spiegabile variante e le trenta e più vacche, con il loro corredo di campanacci, cani, ed una nuvola di mosche bovine e tafani e polvere, parevano decise a seguire una strada parallela, attraversando almeno tre angoli di squadrighia e poi il pratone. Giacobbe già si immaginava come minimo una giornata di attività (non programmata) a spalar buse per rendere di nuovo agibile il terreno dei giochi.

Il vecchio pastore sembrava attendere Giacobbe a piè fermo, pronto al combattimento. Si esprimeva solo in dialetto. Bisogna però dire che l'arrivo di Giacobbe e Severo lo aveva alquanto messo in soggezione. Di gente in divisa, soprattutto in calzoncini corti, non se ne vedeva da quelle parti fin dai tempi dell'occupazione tedesca, e i due, in tenuta kaki, per quanto disarmati, gli ricordavano sgradevolmente quei tempi. In più, quel tipo con gli occhiali scuri gli ricordava propriamente un ufficiale. Giacobbe però gli chiese cortesemente se non poteva far lavorare i suoi oziosi cani per ricondurre i suoi bovini sulla carrareccia. Il pastore disse irosamente poche frasi, da cui Giacobbe (che capiva qualcosa del patois locale) dedusse che d'ora in avanti le vacche sarebbero passate attraverso il campo, perché il vecchio era padrone di certi giovani alberi che aveva tagliato per suo uso e gli erano stati rubati, proprio dai membri del Riparto Foresta. Il vecchio fece capire che li aveva anche riconosciuti come parte di alcune rustiche suppellettili in un paio di angoli di squadrighia. Giacobbe lì per lì rimase stupito al pensiero di questo riconoscimento, ma dovette ammettere che, evidentemente, come lui avrebbe riconosciuto i suoi libri, così questo villico dalle mani callose riconosceva i suoi alberi. Fece osservare che gli alberi erano stati usati ma non distrutti e che, dopo il campo ... Fu subito interrotto da una salva di ingiurie del cowboy locale, che, sputando per terra, gli disse che alcuni pali (tre, precisamente) erano stati tagliati in due pezzi ed anche più. Giacobbe chiese a quanto ammontava il danno. Un lampo di cupidigia passò negli occhi del pastore, che sparò la cifra certo esagerata di 500 Lire. Giacobbe non disse una parola. Tirò fuori il portafogli e diede cinquecento lire al cowboy dicendo: "Adesso richiami immediatamente le sue vacche". Il pastore fu felice di dare gli ordini necessari ai suoi cani, anche perché aveva notato che le vacche, spaventate dai ragazzi, correvano qua e là all'impazzata e rischiavano di scivolare e farsi male, nel qual ca-

so sarebbero stati guai. Ma sorse un nuovo intoppo. Oliviero arrivò di corsa con aria tra il piangente e l'inorridito e disse: "Capo, una vacca mi ha mangiato la maglietta argentina che avevo lavato ieri". Giacobbe si irrigidì e disse al pastore: "Questo è grave. Un'argentina vale almeno mille lire. Io le ho pagato i suoi danni, adesso lei paga quelli di questo ragazzo". Il lampo di cupidigia ripassò negli occhi del pastore, che chiese al ragazzo in un italiano sgrammaticato se sapesse riconoscere la vacca colpevole. Oliviero rispose: "Sì, è quella pezzata là dietro". Brontolando, il vecchio si avviò deciso in quella direzione. La vacca Pastura, che aveva la coscienza sporca, lo vide arrivare e tentò di ritirarsi facendo lo gnorri, ma un cane la bloccò subito. Il pastore arrivò, senza tanti complimenti diede una bastonata sul muso di Pastura, questa aprì la bocca, lui le infilò un braccio in gola ben oltre il gomito, ne estrasse la malconcia argentina dello stupefatto Oliviero e gliela consegnò sgarbatamente. Oliviero, tenendo per la punta di una manica l'argentina fradicia, non sapeva se ridere o piangere. Gli altri presenti, tranne il pastore e la vacca, sembravano vagamente divertiti, ma non lo diedero troppo a vedere. E finalmente le vacche deviarono non senza sfiorare con qualche danno l'angolo dei Camaleonti, per una sorta di giustizia retributiva, e tornarono sulla strada abituale. L'incidente era chiuso. Giacobbe se ne tornò all'angolo Capi sdegnosamente, senza neanche guardare Orazio che voleva dirgli qualcosa, e le attività del giorno incominciarono con breve ritardo. Tutto era rientrato nella regolarità, a parte il fatto che quasi tutto il campo sfilò con qualche pretesto nei pressi dell'angolo degli Ornitorinchi per vedere l'ormai famosa argentina, la quale a sera trovò il suo riposo definitivo nella buca dei rifiuti, sotto due buone palate di terra. Un compagno di squadriglia prestò ad Oliviero una delle sue argentine che, come risulta da documenti rinvenuti in seguito, fu restituita dovutamente lavata e stirata quattro giorni dopo la conclusione del campo.

Severo si immaginava qualche seguito, ma non ci fu. Soltanto alla fine del pomeriggio, alla riunione dei capi squadriglia, Giacobbe fece osservare che il guaio del mattino era dovuto all'indisciplina dei capi squadriglia, che sapevano benissimo che non dovevano usare quei famosi pali. Tolsse non pochi punti di stile, ma non parlò di denaro. I capi squadriglia colpevoli (Crispino ed Orazio) erano un po' mogi, ma la cosa finì lì. Severo, tornando con Giacobbe all'angolo Capi, gli chiese se non

intendeva farsi ripagare dalle due squadriglie le famose cinquecento lire. “No”, rispose Giacobbe. E aggiunse, sibillino come sempre: “Ogni divertimento ha il suo prezzo”. Severo rimase interdetto. Che Giacobbe si divertisse, lui che era sempre teso e preoccupato che tutto andasse bene, che non ci fossero incidenti, che le attività fossero ben preparate, gli pareva impossibile. Era probabile che scherzasse, ma con Giacobbe non si sapeva mai. Si ripromise di pensarci in seguito.

Dopo quella che dai ragazzi fu chiamata “la corrida”, concesso un po' di tempo perché tutti finissero la colazione, e terminata la loro, che i cambusieri avevano avuto cura di mantenere in caldo, Giacobbe e Severo radunarono il riparto per iniziare l'attività della mattinata. Innanzitutto Giacobbe chiese alle squadriglie quali danni avevano subito i rispettivi angoli dalla battaglia con la mandria. Constatato che non vi era nulla di particolarmente grave, lasciò mezz'ora di tempo al riparto per le riparazioni, raccomandando soprattutto di bonificare a fondo la zona intorno agli angoli di squadriglia, eliminando eventuali escrementi lasciati dai bovini. “Le vacche”, disse, “non sono animali puliti, e marcano i loro territori in modo sgradevole per i campeggiatori”. Ai Vampiri, che non erano stati coinvolti nella corrida, poiché il loro angolo, vicino all'angolo Capi, era il più lontano dagli avvenimenti del mattino, chiese di controllare con cura il pratone ed il campo di gioco, eseguendo anche lì le opportune operazioni di bonifica.

Le squadriglie furono quindi riconvocate al solito luogo di raduno. Era il giorno delle gare di “Osservazione della natura”.

Anzitutto ci furono quattro chiacchiere in cui Giacobbe parlò brevemente della formazione geologica della valle, poi menzionò specie animali e vegetali estinte, nominò piante indigene, tessendo l'elogio del larice e sottolineando che perder le foglie non è uno svantaggio. Forse per metter le mani avanti in previsione del futuro aggiunse con un minimo di ironia che ciò valeva anche per gli esseri umani. Menzionò anche il castagno, che era arrivato passo passo probabilmente dal Caucaso e poi si era diffuso anche con l'aiuto dei monaci. Quando – piuttosto presto – gli sbadigli incominciarono a dilagare nell'uditorio, parlò brevemente di alcune specie domestiche, e si dilungò sul quadruplice stomaco

dei ruminanti. Mentre le squadriglie, risvegliatesi per l'interesse teorico e soprattutto pratico dell'argomento, ridacchiavano, con l'eccezione di Oliviero, Giacobbe teneva imperterrito la sua lezione senza mostrare il minimo divertimento.

Poi incominciò la parte pratica. Giacobbe aveva preparato circa venticinque schede che contenevano varie informazioni, ciascuna su una diversa specie vegetale o animale. Ogni squadriglia aveva centocinquanta punti a disposizione con cui doveva assicurarsi all'incanto l'esclusiva su una o più specie (di cui Giacobbe, annunciando l'asta, diceva solo il nome latino, senza neanche precisare se fosse un animale o un vegetale). La cifra di partenza era venti punti per tutte le specie. Le squadriglie che volevano potevano competere per acquistare la specie basandosi soltanto sull'informazione del nome scientifico. Se la specie non veniva comprata a questo livello, Giacobbe aggiungeva un'informazione, e l'asta ripartiva da un prezzo più elevato. E così di seguito, fino a che Giacobbe proponeva l'ultima informazione, il disegno della specie (in bianco e nero gli animali, a colori le piante), partendo da cinquanta punti come costo base. Poi le squadriglie dovevano trovare le specie acquistate, vive o morte o in effigie, e riportarle a Giacobbe.

Per i vegetali, Giacobbe si era sincerato che le piante esistessero tutte nel raggio di mezzo chilometro. Per gli animali, che hanno la pessima abitudine di muoversi, soprattutto per sottrarsi alla vista degli estranei, in particolare degli scout, Giacobbe aveva profuso il meglio della sua arte grafica facendo disegni a colori, che aveva attaccato a vari alberi nella zona, in alto i volatili, in basso i mammiferi e gli insetti, più o meno nel loro habitat. Riportare una delle specie o il suo disegno fruttava alle squadriglie settanta punti, più un bonus di venti punti per la squadriglia che finiva per prima. Altro bonus di trenta punti se invece del disegno si portava l'animale stesso, evento altamente improbabile, che non si verificò neanche questa volta. Portare la specie sbagliata, se era un animale comportava una multa di 20 punti, mentre se era un vegetale il costo era zero. Alla fine i punti non spesi sarebbero stati sommati a quelli guadagnati, e la squadriglia col punteggio più alto avrebbe vinto. Precisò che le squadriglie non potevano portare più specie vive o disegnate di quante ne avessero comprate e non era permesso asporta-

re o distruggere disegni non di interesse della squadriglia.

Le squadriglie ebbero dieci minuti di tempo per decidere la loro strategia. Poi incominciò l'asta che fu abbastanza lunga, perché ogni informazione aggiuntiva era commentata da Giacobbe da un punto di vista per quanto possibile scientifico. I Camaleonti, saggiamente, puntarono sulle piante, perché Cecilio, oltre a conoscere i nomi latini, praticamente conosceva tutte le specie vegetali intorno al campo, che aveva identificato nei ritagli di tempo quando era stato di turno a lavare pentole. Quindi i Camaleonti pensavano di potersi assicurare sei o forse sette specie vegetali a prezzo stracciato, basandosi unicamente sul nome latino. Furono perciò sgradevolmente sorpresi quando scoprirono che le Tarantole avevano un'arma segreta nella persona del minuscolo Tarcisio, tranquillo e poco appariscente, ma sportivo non disprezzabile, che aveva inoltre il pallino della botanica grazie ad uno zio impiegato all'Orto Botanico, ed aveva suggerito la medesima strategia. L'asta fu quindi più combattuta del previsto, e le due squadriglie dovettero rassegnarsi ad acquistare le specie vegetali ad un prezzo più alto dei venti - venticinque punti che avevano preventivato. Le Tarantole, poi, nel loro entusiasmo si erano impuntate a guadagnarsi il *Corylus Avellana* ed il *Sorbus Aucuparia*, il cui prezzo i Camaleonti avevano fatto astutamente salire ai livelli esorbitanti di 45 e 43 punti. A questo punto Tommaso si accorse dell'errore e convinse Tobia a lasciare ai Camaleonti quattro specie, alzando solo di poco il prezzo. Alla fine le Tarantole si assicurarono quattro specie e i Camaleonti cinque, con poco avanzo da entrambe le parti.

Le altre due squadriglie gareggiarono vivamente sugli animali. I punti di forza erano Vitaliano per i Vampiri ed Ottavio per gli Ornitorinchi. Finì che i Vampiri spesero tutto quel che avevano per comprare tre specie con tre disegni mentre gli Ornitorinchi si assicurarono tre specie con un disegno solo ed informazioni minori, risparmiando un bel numero di punti. Astutamente, gli Ornitorinchi avevano scelto dei volatili, contando sul fatto che i disegni di questi ultimi, essendo attaccati in alto sugli alberi, sarebbero stati più visibili da lontano.

Poi le squadriglie partirono alla ricerca. Qui le Tarantole scoprirono che dopo tutto il loro errore si era trasformato in un vantaggio, per-

ché Tarcisio riuscì facilmente a descrivere il *Corylus* (il volgare nocciolo) ed il *Sorbus* dalle belle bacche arancione, nonché la frequentissima *Digitalis Lutea* ai compagni di squadriglia, che partirono come frecce riportando il necessario in pochissimo tempo. Lui si dedicò alla *Caltha Palustris*, che ricordava benissimo di aver visto, anche se un po' lontano. Invece Cecilio ebbe maggiori difficoltà a descrivere ai compagni le sue cinque specie, meno vistose, a parte la banale *Gentiana Lutea*. Un paio di specie le dovette addirittura disegnare, perdendo inevitabilmente tempo. Come se non bastasse, Carlo non voleva convincersi che il *Geranium Sylvaticum* potesse esser così diverso, nel colore e nella forma, dai gerani di famiglia, e disse senza mezzi termini che secondo lui Cecilio dava i numeri. Crispino però intervenne subito e dichiarò che Cecilio aveva ragione, troncando così la questione.

Le due squadriglie in cerca di animali partirono veloci. I Vampiri avevano il compito facile di confrontare le figure che avevano acquistate con quelle che avrebbero trovato. Poteva volerci tempo, ma il risultato era abbastanza sicuro. Dopo tutto, Giacobbe aveva fatto tutti i disegni. Gli Ornitorinchi erano meno sicuri del successo. Giacobbe da lontano seguiva soprattutto i Vampiri, di cui tendeva a non fidarsi. Soprattutto temeva che distruggessero disegni che non interessavano loro, per evitare che li trovassero gli Ornitorinchi. Pareva destino. Dopo non molto, infatti, Giacobbe balzò come una tigre su Vitaliano, che aveva staccato da un basso ceppo d'albero e messo in tasca la figura del *Meles Meles* (il tasso). Il povero Vitaliano divenne di tutti i colori e, tendendogli il disegno, balbettò quasi tra le lacrime: "Il tasso ... Capo ... non interessa a nessuno ... io lo avevo solo preso per ricordo". Per un istante Giacobbe rimase interdetto e poi ricordò che gli Ornitorinchi erano effettivamente concentrati sul fringuello di monte, il picchio e la cincia mora. Prese il disegno e poi disse: "Scusa, ma avevo interpretato male. Però io avevo detto di non distruggere o asportare i disegni che non erano di interesse alla squadriglia, anche per evitare questi malintesi". Mentre Giacobbe se ne andava col suo *Meles*, Vittore gli gridò dietro: "Però, Capo, perché Lei deve sempre saltare addosso alla gente a questa maniera?" Giacobbe si voltò e lo guardò con quello che non doveva essere uno sguardo amichevole, ma era provvidenzialmente nascosto dagli occhiali scuri. Gli altri membri della squadriglia trattennero il fiato perché si attendevano il

peggio. Ma Giacobbe riprese la sua strada. Valerio si rivolse a Vittore e gli disse: “Se me n'importasse un accidente di vincere le gare del campo, direi che hai combinato un bel pasticcio. Perché non sei stato zitto? Che cosa ci hai guadagnato?” Vitaliano disse che era tutta colpa sua, ma Vittore, che per la prima volta aveva preso le difese di uno dei suoi squadrighieri più giovani, era in fondo soddisfatto di esser stato per una volta qualcosa di simile a un vero capo squadrighia, e disse a Vitaliano che lui non c'entrava per niente, che andava bene così, e che la smettesse di piagnucolare.

A mezzogiorno le gare erano finite e tutte le squadrighie avevano portato a termine il loro compito in modo più o meno soddisfacente. Non c'erano stati grandi sbagli, anche se un Ornitorinco di cui si tace il nome aveva insistito a lungo ed invano per portare il disegno della *Nitelia (Eliomys)* invece della *Fringilla*.

Furono annunciati i vincitori. Le Tarantole erano arrivate prime in tempo, con quattro specie, battendo persino gli Ornitorinchi, che dovevano portare solo tre specie. Tuttavia il bonus assegnato alle Tarantole per il tempo non aveva potuto colmare, anche se per poco, lo svantaggio di una specie rispetto ai Camaleonti, che quindi erano riusciti ancora una volta a vincere. Giacobbe sorprese gli sguardi dei due campioni, Cecilio e Tarcisio, che si apprezzarono a distanza, e gli vennero in mente Enea ed Aiace sotto le mura di Troia o qualcosa del genere. Non c'era arroganza da parte di Cecilio, né scoraggiamento da parte di Tarcisio, che era abbondantemente festeggiato dai compagni. Arrivare così vicino ai Camaleonti con Cecilio in una gara come questa era un successo notevole, e tutti lo sapevano. Terzi e quarti furono Ornitorinchi e Vampiri, anche se, di nuovo, con poco distacco gli uni dagli altri. Giacobbe stesso rimase sorpreso perché le gare di Natura non erano normalmente così combattute, basandosi più che altro sullo hobby di qualche singolo individuo. Ricordandosi del caso di Vitaliano annunciò che aveva recuperato venti disegni, che avrebbe fatto mettere in cambusa a disposizione di chi li volesse. Si potevano avere – non più di uno per persona, primo arrivato, primo servito - per aggiungerli in allegato ai diari di squadrighia o per ricordo o per qualsiasi altro uso decente. Luigi, Luca e Severo ne vollero uno per ciascuno, e prima di cena tutti i disegni avevano trovato un

proprietario. Alla fine della riunione dei capi squadriglia Giacobbe consegnò il *Meles*, che aveva tenuto da parte, a Vittore, con preghiera di portarlo a Vitaliano con i suoi complimenti. Ciò che fu fatto. Così Vitaliano fu l'unico ad avere due disegni, l'altro dei quali, una pregevole *Nymphalis Antiopa*, gli era stato regalato per consolazione da Luigi, il cambusiere, che era venuto a sapere la storia.

La finalissima del torneo di calcio tra Vampiri e Camaleonti, in programma nel pomeriggio, fu giocata con molto meno agonismo del previsto. Poco dopo l'inizio della sfida Valter, che giocava all'ala nella formazione dei Vampiri, lanciato in contropiede, si presentò da solo davanti a Clemente, il portiere dei Camaleonti, e calciò il pallone che era stato stranamente frenato da un ciuffo d'erba più alto degli altri. Valter vide con un attimo di ritardo cosa aveva trattenuto il pallone: ormai il suo piede era lanciato, e riuscì soltanto a rallentarlo, colpendo in parte il terreno. O almeno quello che stava sotto la palla, una sostanza scura, molliccia ed appiccicosa, facilmente riconoscibile come di origine bovina, che schizzò in minuscoli frammenti insieme alla sfera verso Clemente. Questi, sorpreso dalla mitragliata di spruzzi diretta verso di lui, rimase imbambolato e, oltre a mancare il pallone che entrò nella porta dei Camaleonti, fu colpito dalla raffica su tutto il corpo. Lo stesso Valter, che aveva perso l'equilibrio nel tentativo di evitare la "pozzanghera", vi cadde sopra in pieno. "M.....", esclamò, ripetendo l'imprecazione resa celebre da Cambronne alla fine della battaglia di Waterloo, che nel caso di Valter era perfino più calzante. Gli altri Vampiri, a cui interessava principalmente il pallone, corsero verso il goleador per congratularsi per la rete segnata, ma, giunti vicino a lui, invece di aiutarlo a rialzarsi fecero un passo indietro. A questo punto Giacobbe, che fino ad allora aveva assistito con scarso interesse alla partita, arbitrata da Severo, capì che c'era qualcosa di strano, e si avvicinò alla scena. Comprese immediatamente cosa era successo, e nella sua mente passarono in un lampo alcune considerazioni. La Squadriglia Fantasma? Impossibile, lo scherzo, se tale era, non era diretto contro nessuno dei Capi. Quindi come colpevoli rimanevano soltanto una vacca, ed i Vampiri che avrebbero dovuto bonificare il campo di gioco, ma evidentemente avevano svolto l'incarico con la solita approssimazione. A questa constatazione Giacobbe si rasserenò, anzi, se fosse stato solo, sarebbe scoppiato a ridere: proprio loro,

nella persona di Valter, avevano fatto le spese della loro superficialità.

La partita fu sospesa per alcuni minuti. Valter e Clemente, compagni di sventura, furono spediti ai rispettivi angoli di squadriglia per recuperare degli indumenti di ricambio, e quindi al torrente per i necessari lavaggi, alla persona ed ai vestiti, accompagnati a distanza di rispetto da Luigi.

Giacobbe chiamò quindi presso di sé Vittore. “Questa mattina non avreste dovuto bonificare il campo di gioco?” chiese con espressione corruciata. “Sì, l'abbiamo controllato, ma non abbiamo trovato nulla; e poi non avevamo visto nessuna vacca arrivare fino al pratone o al campo di gioco” rispose Vittore, con aria imbarazzata. “Strano, sarà passata la famosa Vacca Fantasma della Valsusa” replicò Giacobbe con ironia; si stava divertendo troppo per riuscire a mostrarsi irritato. “Adesso controlliamo almeno che non avesse delle compagne”, terminò. Fece schierare il riparto su un lato del pratone, con i ragazzi a distanza di 2 metri l'uno dall'altro, e quindi tutti attraversarono il terreno fino dall'altra parte, esaminandolo con cura, in particolare i Vampiri ed i Camaleonti, che subito dopo avrebbero dovuto terminare la partita interrotta per l'incidente; anzi i componenti di queste due squadriglie, oltre ad esaminare la striscia di terreno di loro competenza, controllarono anche con occhiate furtive che i loro compagni a destra ed a sinistra non si distraessero neppure per un istante. Furono individuate, e successivamente neutralizzate, altre tre buse, lasciate da “Vacche Fantasma” sportive che avevano voluto assaggiare il campo di gioco del Riparto Foresta, marcandolo con un loro ricordo.

Riprese quindi la partita, con entrambe le squadre prive di un giocatore; ma l'ardore agonistico era molto scemato. Anche se il terreno di gioco questa volta era stato controllato a fondo, tutti badavano soprattutto a dove posavano i piedi, evitando ciuffi d'erba sospetti più alti degli altri, e girando alla larga dalle zone meno battute, dedicando al pallone, che era stato lavato nel torrente, un'attenzione secondaria; anche i portieri manifestarono alcune incertezze nel prenderlo in mano. Con i giocatori che correvano con il freno a mano tirato, il risultato non cambiò fino alla fine, e l'unico goal rimase quello segnato in modo rocambo-

lesco da Valter.

Anche se avessi avuto una bacchetta magica, rifletté tra sé Giacobbe mentre la partita stava finendo, forse neppure io sarei stato capace di organizzare un tiro così ben riuscito, colpendo i Vampiri per la loro superficialità, e nello stesso tempo anche la Squadriglia Fantasma! E ripensò con gratitudine al venale cowboy valsusino che con la sua mandria era stato l'inconsapevole causa dell'incidente capitato a Valter e Clemente. Se fosse stato presente, gli avrebbe dato un bacio in fronte. Beh, forse poteva anche limitarsi a stringergli la mano ... se prima se la fosse lavata. Non saprei nemmeno come tradurre "giustizia retributiva" nel patois locale, rifletté. E forse lui non capirebbe comunque. "A questo mondo c'è giustizia finalmente!" mormorò infine sotto voce; Luca, il cambusiere, che seguiva la partita accanto a lui, fresco di studi avendo appena superato l'esame di maturità, lo udì, si voltò verso di lui con aria stupita, e gli disse: "Non mi sembra il caso di scomodare Manzoni. E poi non è che i Vampiri abbiano fatto molto per vincere". Ma tutti sapevano che Luca tifava per i Camaleonti.

"Complimenti, anche se è stata una vittoria di misura", disse Severo al termine della partita rivolto a Vittore. "Direi proprio di mmmmm.....isura", chiosò dietro di loro Crispino, che non amava mai perdere, a mezza voce ma in modo da essere udito a parecchi metri di distanza. Nessuno se la prese, neppure i Vampiri, soddisfatti perché in fin dei conti avevano vinto il torneo di calcio del campo, anche se l'esito era stato deciso da un bovino.

Terminato così anche lo spareggio del torneo di calcio, le squadriglie furono rimandate ai rispettivi angoli, con l'ordine di darsi una ripulita al torrente e ritornare al pratone dopo mezz'ora, in tenuta da campo, ma portando appresso l'uniforme completa. Infatti Giacobbe, fedele ad una tradizione del Gruppo, voleva lasciare nella zona il miglior ricordo possibile degli scout. Non era il primo campo che i reparti del Gruppo tenevano, con il necessario benessere degli indigeni, in quella località, e Giacobbe non voleva che, a causa sua e del Riparto Foresta, fosse l'ultimo. Quindi, oltre a lasciare perfettamente pulito il terreno del campo, cosa che avrebbe comunque curato con particolare attenzione il giorno

dopo, l'ultimo del campo fisso, aveva pensato di scendere con tutto il riparto alla frazione più vicina, e tenere un breve cerchio di ringraziamento con alcuni canti per i paesani, quei pochi che erano rimasti, e che avessero voluto presenziare. Aveva scelto come orario la seconda parte del pomeriggio, ritenendo che fosse il momento che interferiva di meno con le consuete attività degli indigeni. Non si aspettava una numerosa presenza di pubblico, ma sapeva che, se anche nessuno spettatore fosse stato fisicamente presente, la notizia si sarebbe comunque diffusa tra i paesani. Per dare pubblicità all'iniziativa aveva preparato dei cartelloni che erano stati affissi dai cambusieri Luca e Luigi alcuni giorni prima, mentre si recavano in paese per fare la spesa, sia presso i negozianti che avevano dato il loro permesso, sia ad un palo della luce nella frazione più alta.

Un centinaio di metri prima di raggiungere le case, dietro una macchia di larici, il Riparto Foresta si fermò, e tutti indossarono l'uniforme. Proseguirono quindi in fila indiana fino ad uno spiazzo all'ingresso della frazione, dove le squadriglie si disposero in cerchio, esattamente all'ora preannunciata. Con grande sorpresa gli scout constatarono che si era radunata una piccola folla di paesani, circa una cinquantina, tra cui anche una decina di ragazzini: la maggior parte delle persone proveniva dal paese più a valle, ma la popolazione delle baite era presente pressoché al completo. C'erano perfino due famiglie di villeggianti. Con sommo stupore di Giacobbe era anche presente il pastore che, al mattino di quello stesso giorno, aveva portato la sua mandria a danneggiare un paio di angoli di squadriglia; aveva addirittura anticipato il rientro delle vacche dal pascolo per godersi lo spettacolo.

Giacobbe iniziò con un discorsetto di circostanza che si era preparato, a base di ringraziamenti "per la cortese ospitalità", "per aver sopportato dei chiassosi ragazzi per una dozzina di giorni", ed altre espressioni che erano piuttosto lontane da quello che veramente pensava. Furono quindi intonati alcuni canti scout. Poi Severo fece allargare il cerchio del riparto, ed invitò i ragazzini del paese a prendervi posto: questi, all'inizio molto timidi e riluttanti, alla fine si lasciarono convincere, anche se rimasero riuniti in un gruppetto compatto. Severo fece quindi eseguire alcuni bans, spiegando come si doveva rispondere alle sue

chiamate; ed i ragazzini, dapprima a mezza voce, poi sempre meno a disagio, parteciparono infine a voce spiegata come gli scout.

A conclusione del cerchio fu infine intonato il sempre commovente Canto dell'Addio, dopo di che Giacobbe diede il segnale per sciogliere il cerchio, mentre dagli spettatori si alzava un applauso spontaneo, anche se non proprio scrosciante.

Prima di riprendere la strada per il campo, Giacobbe si avvicinò al pastore con cui aveva avuto la discussione mattutina. Questi, piuttosto imbarazzato, temendo che quel giovanotto in uniforme ed in calzoncini corti volesse indietro le sue 500 lire, fece per allontanarsi ma, colto di sorpresa, non fu abbastanza pronto. Raggiuntolo, Giacobbe rinunciò a dargli il bacio in fronte che in un primo tempo aveva considerato, e, dopo aver verificato con un'occhiata che la sua mano destra fosse ragionevolmente pulita, si limitò a stringerla, mentre, in un approssimativo patois locale, gli disse la frase di ringraziamento che si era preparato dopo averlo riconosciuto tra gli spettatori; ma si astenne dal parlare di giustizia retributiva.

A Giacobbe le Veglie alle Stelle non piacevano più di tanto. Tuttavia riteneva che una Veglia alle Stelle facesse parte del rituale del campo estivo, e pertanto aveva deciso fin dall'inizio del campo di inserirne una nel programma. Però voleva farlo soltanto se le condizioni erano perfette per questa attività. Consultando il calendario, aveva verificato che la seconda settimana rientrava nel periodo di luna nuova, quindi non vi sarebbe stata la luce lunare a disturbare la visione del cielo notturno. E poi ci voleva la collaborazione delle stelle, o meglio del tempo atmosferico: notte limpida e serena, assenza di vento. E scout non troppo stanchi; quindi aveva scartato il martedì, giorno dell'hike di squadriglia.

Quel giorno le condizioni erano tutte favorevoli; il tempo si mantenne sereno per tutta la giornata. Quindi, alla riunione dei capi squadriglia, che iniziò un po' più tardi del solito a causa dell'escursione alla frazione in basso per il cerchio di ringraziamento, dopo aver illustrato il programma del giorno seguente, fu annunciato che quella sera, dopo un breve fuoco di bivacco, si sarebbe svolta la Veglia alle Stelle. Giacobbe ne

precisò in dettaglio le modalità: intorno al fuoco, ai quattro angoli di un quadrato immaginario, si sarebbero seduti quattro ragazzi, uno per squadriglia, a turni di un quarto d'ora, iniziando con i vice capi squadriglia; a seguire poi i più giovani, pur lasciando qualche libertà nell'ordine, via via fino ai capi squadriglia per ultimi. Ogni squadriglia avrebbe stabilito la successione nel suo interno. Al termine di ogni turno di veglia, coloro che tornavano in tenda a dormire avrebbero svegliato i loro compagni del turno seguente. Intorno al fuoco il silenzio era d'obbligo; l'uso della pila era consentito solo per andare e tornare alla tenda di squadriglia, ed eventualmente per leggere, attenuandone la luce con la mano per non disturbare gli altri. Giacobbe stesso si sarebbe incaricato di tener acceso il fuoco; Severo al buio non era in grado di muoversi silenziosamente, ed avrebbe disturbato l'atmosfera che si voleva creare.

Dopo un breve fuoco da campo a base di canti, che durò soltanto per il tempo necessario affinché si formasse una quantità di brace sufficiente, e dopo la preghiera finale, le squadriglie furono mandate in tenda a dormire sotto la guida dei capi squadriglia; i vice avrebbero dovuto essere di ritorno entro dieci minuti presso il fuoco con il materiale che ritenevano utile per il loro quarto d'ora di Veglia alle Stelle. Anche Severo ed i due cambusieri andarono a dormire; per quella sera il silenzio valeva anche per loro, a meno che volessero vegliare alternandosi con Giacobbe – opportunità che non parve interessarli.

Severo, ritiratosi nella sua tendina, invece di piombare immediatamente nel sonno più profondo, rifletté un momento sugli affari della giornata. Già. Perché Giacobbe faceva il Capo Campo, prendendosi cura - sia pure a suo modo - di trenta ragazzi non cattivi, ma per la maggior parte tendenzialmente indisciplinati, rumorosi, irrequieti, sfacciati, egoisti? Oddio, c'erano due o tre eccezioni, ma il gioco non valeva la candela. E poi, perché lui stesso era al campo estivo? Chi glielo faceva fare? E Luca, che aveva una ragazza, e Luigi, di cui alcuni dicevano che avesse una ragazza e altri dicevano che ne avesse due, perché perdevano due settimane a fare i cambusieri? Tutti avrebbero potuto fare qualcos'altro con profitto. Per esempio Giacobbe avrebbe potuto preparare l'esame di anatomia di giorno invece che di notte rubando le ore al sonno. Comunque, a parte Giacobbe, di Capi scout ce n'erano sempre stati in vari Paesi

del mondo e tutti facevano più o meno le stesse cose ed a tutti costava tempo e denaro e per tutti valeva lo stesso interrogativo. E, volendo scavare fino in fondo, essere Capi - al di là del piacere di comandare - costava anche a molti capi squadriglia, che avrebbero potuto impiegare meglio il loro tempo. Qui Severo fece un'altra considerazione. Era rarissimo che un ragazzo o un genitore pensasse con gratitudine al lavoro di un Capo. Sembrava quasi che i genitori considerassero il lavoro dei Capi come dovuto, e che fossero i Capi a doverli ringraziare perché permettevano loro di intrattenere i loro meritevoli rampolli. Invece i genitori venivano sovente a protestare, criticare, esprimere la loro disapprovazione. Ed i ragazzi non sembravano mai porsi il problema dello sforzo che facevano per loro i Capi. Forse, semplicemente pensavano che se gli eventi seguivano il loro naturale corso, prima o poi sarebbe toccato a loro fare il Capo. Per un istante, prima di piombare in un sonno ancora più profondo del solito, a causa del ritardo, Severo si disse che proprio questa doveva essere la forza del metodo scout, questa gratitudine che non si manifestava verso gli anziani che ti avevano aiutato, ma si rifletteva sulle generazioni successive. Secondo Severo, Baden Powell, uomo d'azione e non teorico da tavolino, doveva essersi imbattuto per caso in questo metodo.

Nel frattempo la Veglia alle Stelle iniziò con i vice capi squadriglia. Giacobbe, rassegnato a farsi due ore di veglia, tenne per tutto il tempo il fuoco molto basso: sufficiente per un minimo di calore e per muoversi senza pila nel raggio di dieci metri, ma in modo che le fiamme non fossero troppo luminose. Il silenzio era totale: si sentiva a tratti soltanto il crepitare del fuoco, ma era un rumore che non disturbava, anzi faceva anch'esso parte, in qualche modo, del silenzio. Giacobbe si sorprese a chiedersi a cosa mai avrebbe potuto pensare Valerio. La risposta la ebbe dopo qualche minuto quando, con occhi ormai abituati alla semi-oscurità, vide che Valerio stava semplicemente dormendo. Giacobbe lo lasciò dormire. Passati quindici minuti, disse ai quattro ragazzi: "Adesso tornate a dormire e mandate i prossimi". Parlò sotto voce, ma fu udito chiaramente dai quattro intorno al fuoco, che si alzarono e sempre in silenzio tornarono alle loro tende.

Dopo alcuni minuti arrivarono i più giovani delle quattro squadri-

glie. Per gli Ornitorinchi si trattava ovviamente di Oreste. Giacobbe si chiedeva come avrebbe fatto ad imboscarsi questa volta e se avrebbe dovuto spedirgli alle calcagna Orazio che avrebbe svegliato tutto il campo col suo possente grido. Ma Oreste non si imboscò. Non dormì neanche. Sembrava a suo agio, completamente imbambolato, ma a suo agio. Quando il suo turno finì, sembrava quasi che gli spiacesse.

Per i Vampiri si trattava di Vincenzo. Questi si sedette al posto riservato alla sua squadriglia, indicato in silenzio da Giacobbe. Aveva indossato tutti i maglioni che aveva, come era stato suggerito dal Capo Riparto, perché la notte era fresca, ed il fuoco scaldava soltanto da davanti. Aveva anche preso in considerazione le pancere che la mamma gli aveva ordinato di mettere se avesse avuto freddo, ma aveva scartato l'idea; gli indumenti, che aveva preso a detestare dalla giornata dei genitori, erano stati ripiegati con cura domenica sera e riposti in fondo allo zaino; non vedevano più la luce neppure per l'ispezione del mattino, e sarebbero stati tirati fuori soltanto a casa, dalla madre. Si era portato gli appunti presi durante il riposo organizzato del pomeriggio, in cui Giacobbe aveva parlato di astronomia e di stelle; ma non accese neppure la pila, non ne aveva bisogno: li aveva rilette in tenda, già nel sacco a pelo, prima che Vittore gli ordinasse di spegnere "quella dannata luce".

Alzando lo sguardo verso il cielo, non ci mise molto ad individuare la W di Cassiopea, proprio come aveva detto Giacobbe, l'Orsa Maggiore, e da questa, prolungando la linea che congiungeva le ultime due stelle del Carro, la Stella Polare. Certo conoscere già la direzione del nord lo facilitò un pochino. Dopo aver individuato le costellazioni e le stelle che cercava, aprì lo sguardo ad osservare il cielo nella sua totalità. Mai, in tutta la sua vita, aveva visto tante stelle, e così luminose. La Via Lattea, di cui aveva parlato Giacobbe, giustificava in pieno il suo nome, ed attraversava la volta celeste da una parte all'altra. Il profilo delle montagne era chiaramente visibile tutto intorno, più scuro, ma non nero del tutto. Si chiese per quale ragione in città uno spettacolo simile non era visibile; o almeno lui non l'aveva mai visto. Pensò a quello che aveva detto Giacobbe nel pomeriggio, che la luce delle stelle ci arriva dopo parecchio tempo, addirittura milioni di anni; qualche stella che si vedeva brillare, adesso era scomparsa. Dall'alto dei suoi 12 anni gli sembrava

incredibile: se la vedeva adesso era perché c'era, altrimenti non l'avrebbe vista. Il discorso degli anni luce gli pareva assurdo: ma se l'aveva detto Giacobbe doveva essere vero, Giacobbe in queste cose non sbagliava mai.

Si sentiva piccolo, piccolissimo; un puntolino pressoché invisibile nella Val di Susa, che a sua volta era un'entità infinitesimale della Terra, piccolo pianeta che si perdeva nell'immensità di quello spazio infinito. Ma non aveva paura: si sentiva parte, una minima parte, di quel tutto - parte della squadriglia, parte del reparto. E questo gli dava una strana sensazione di appartenenza e di sicurezza, che non aveva mai provato prima. Non lo sapeva, ma dall'alto dei suoi 12 anni stava imparando ad ascoltare, ad ascoltarsi. Stava imparando, in fondo, a pregare.

Quando udì la voce di Giacobbe che diceva di tornare in tenda, gli parve che fossero trascorsi pochi minuti da quando era arrivato intorno al fuoco. Si alzò e fece per accendere la pila; ma si rese conto che anche senza luce artificiale ci vedeva abbastanza, e staccò il dito dall'interruttore. Attraversò il pratone fino al suo angolo di squadriglia al buio; cosa che nei primi giorni di campo lo avrebbe terrorizzato. Ma adesso quel buio non era più così scuro; e la luce delle stelle gli era sufficiente.

La Veglia alle Stelle proseguì con regolarità; soltanto una volta Giacobbe dovette andare alla tenda delle Tarantole per chiamare Timoteo, che invece di alzarsi quando era stato svegliato da Tommaso aveva ripreso a dormire. Arrivato al braciere un po' imbambolato fregandosi gli occhi e coi capelli arruffati, Timoteo aveva bravamente tentato di raccogliere i suoi pensieri. Ma era così difficile stare sveglio! Le sue giornate erano sempre intense, il suo cervello era sempre in moto, e dall'oscurità adesso spuntavano in folla i suoi compagni di squadriglia, o i suoi genitori, o sua sorella, o i suoi nonni, o i compagni di classe. Comparve infine anche il suo professore di matematica che gli chiedeva severamente e con insistenza il volume della piramide a base pentagonale. Proprio non gli veniva in mente. Ma lo salvò Giacobbe, che lo rimandò in tenda. Il suo turno era già finito.

Giunse infine il turno dei capi squadriglia; e Crispino, Orazio, Tobia

e Vittore si sedettero ai loro posti intorno al fuoco.

Crispino si era portato un atlante del cielo, e, dopo aver individuato i due Carri, lo consultò accendendo per qualche secondo la pila. Voleva localizzare Andromeda, per aggiungere una nuova costellazione a quelle che già conosceva. Vi riuscì quasi subito. Poi chiuse l'atlante, e lasciò vagare lentamente lo sguardo sulla grandiosità dello spettacolo che aveva davanti agli occhi. Ripensò a quanto aveva detto Giacobbe nel pomeriggio, che lo aveva lasciato perplesso: qualcuno aveva pensato di inviare nello spazio un segnale per far conoscere ad altri eventuali abitanti di qualche sperduto pianeta lontano migliaia di anni luce l'esistenza sulla Terra di una forma di vita intelligente, che sarebbe poi l'uomo. Gli sembrava assurdo e pensò: supponiamo che esista questo ipotetico pianeta, poniamo a 3.000 anni luce dalla Terra. Supponiamo che i suoi abitanti siano particolarmente intelligenti (e qui pensò, con un mezzo sorriso, magari anche più intelligenti di Giacobbe) e decifrano il messaggio in dieci minuti; a questo punto cosa dovrebbero fare? Spedire un messaggio di risposta? Così qualcuno sulla Terra, dopo 6.000 anni, anzi 6.000 anni e dieci minuti, avrebbe ricevuto un messaggio che avrebbe potuto iniziare con "in risposta alla gradita Vostra del ...". Gli venne da ridere, ma si trattenne.

L'ombra di Giacobbe attraversò in silenzio il suo campo visivo, deponendo sulle braci un altro po' di legna.

Crispino tornò a contemplare il cielo, rilassato. Un po' alla volta, il malessere di fondo che sentiva dall'inizio del campo stava venendo in superficie. Sapeva di cosa si trattava, ma non ci aveva mai pensato con calma. Non aveva nessuna voglia di lasciare il riparto per salire al seniorato. In primo luogo non amava i cambiamenti. Ma soprattutto aveva una squadriglia che funzionava; non perfetta, ma funzionava, a cui aveva dedicato tempo ed impegno e che non voleva lasciare. E poi, per cosa? Passare ai senior voleva dire trovarsi con scout provenienti da altri reparti, tutti della stessa età, che non conosceva e che non conoscevano lui. Con altri Capi. Giuliano, che ora era Capo Gruppo, sarebbe stato il suo nuovo Capo; era anche venuto al campo alla giornata dei genitori proprio per conoscere i ragazzi che sarebbero stati con lui l'anno pros-

simo, ossia Crispino ed Orazio. Era venuto a cercarlo nell'angolo dei Camaleonti, ma Crispino lo aveva ricevuto piuttosto freddamente, senza dimostrare l'entusiasmo che forse Giuliano si aspettava. Ovvio, se passava ai senior era solo perché obbligato; se fosse dipeso da lui sarebbe rimasto in riparto. E poi, cosa ne sarebbe stato dei suoi Camaleonti? Avrebbero proseguito tutti nello scoutismo, o qualcuno avrebbe lasciato il riparto? Erano serviti a qualcosa i due anni di attività insieme?

Nel frattempo Giacobbe, seduto nell'ombra un po' discosto, stava ripensando al colloquio che aveva avuto domenica pomeriggio con Giuliano, che si era lamentato della mancanza di entusiasmo che aveva avvertito in Crispino per il prossimo anno di seniorato. Gli avevano parlato dell'attuale capo squadriglia dei Camaleonti come di un ragazzo in gamba, ma l'impressione che ne aveva avuto era stata deludente. Giacobbe gli aveva ricordato che neppure lui, Giacobbe, era stato entusiasta di salire ai senior alcuni anni prima. "Aspetti a giudicare", aveva detto a Giuliano, "vedrà che cambierà idea"; e ne era sicuro. Qui forse occorre notare che Giacobbe era l'unico dei Capi che desse ancora del "Lei" a Giuliano e lo chiamasse sempre "Signor Giuliano", proprio come il primo giorno in cui lo aveva incontrato. Era decisamente un tradizionalista. Girando intorno lo sguardo, vide Vittore seduto poco lontano, che era arrivato per ultimo intorno al fuoco. Era Manlio che aveva insistito per tenere ancora Vittore in riparto; e l'unico modo per farlo era di affidargli una squadriglia, nella speranza che l'essere responsabile di altri ragazzi gli servisse da stimolo. Era in effetti impensabile inserirlo in una delle altre squadriglie: sarebbe stato un elemento disgregante, ed un problema insolubile per il suo capo squadriglia. Diversamente da altri Vampiri, come Valter e Valerio, Vittore aveva delle notevoli doti potenziali da sviluppare; anche Giacobbe lo riconosceva. Ma i risultati finora erano stati deludenti, e la vita in riparto sarebbe stata più semplice senza Vampiri, o almeno senza Vittore. Ma, come diceva Manlio, il risultato del lavoro di un Capo non è mai misurabile nell'immediato.

Dall'altra parte del fuoco, intanto, Vittore aveva iniziato il suo quarto d'ora di Veglia alle Stelle senza nessuna voglia. Quando Valter lo aveva svegliato, aveva avuto la tentazione di mandarlo a quel paese e continuare a dormire, ma poi aveva pensato che inevitabilmente Gia-

cobbe sarebbe venuto a cercarlo, e così avrebbe anche fatto la figura dello stupido di fronte a tutta la squadriglia.

Il suo primo sentimento, mentre si sedeva, fu senz'altro di ribellione. Che cosa voleva dire questo ostinarsi ad avere dei buoni sentimenti, ad interessarsi ad attività buone per bambini come Vincenzo, che era tornato in tenda che sembrava quasi in estasi? Ora Vittore era stato costretto in pratica a privarsi di due ore di sonno, per vegliare. Perché? Su cosa? Quali riflessioni potevano valere due ore di sonno perdute? Si guardò intorno. Intravide Crispino che pareva immerso nei suoi pensieri. No, con Crispino non poteva competere. Era più bravo di lui in tutto. Chissà, se Crispino faceva queste cose, forse c'era qualche motivo per farle. Orazio, di fronte a lui, certo era qui semplicemente perché, scout fino alle midolla, faceva in modo che gli piacessero tutte le attività, e quindi non contava. Tobia, alla sua sinistra, era per lui un mistero. L'anno prossimo sarebbe stato il capo squadriglia più anziano, in una posizione anche più speciale di quella di Crispino che divideva la sua anzianità con Orazio. Tobia gli piaceva. Sapeva che anche lui era più bravo, ma, chissà perché, la sua superiorità gli pareva più sopportabile. Forse perché faceva ogni tanto qualche sbaglio, come per esempio alla gara di segnalazione. In compenso non si capiva mai realmente che cosa pensasse.

Un'ombra si alzò silenziosamente per attizzare il fuoco. Era Giacobbe. E qui Vittore sentì un'ondata di irritazione. A Vittore Giacobbe non piaceva proprio. Riteneva con ragione di essere, fra i capi squadriglia, quello che Giacobbe trattava peggio. Non immaginava in quel momento quanta somiglianza ci fosse tra il flusso dei suoi pensieri e quelli di Giacobbe, che anche lui si domandava perché stesse vegliando da due ore. Ma, si chiese Vittore, che persona poteva essere Giacobbe? Sapeva qualcosa del mondo che ci sta intorno? Non dell'universo e delle stelle, non della roba che si impara sui libri, ma del mondo reale, con uomini e donne in carne ed ossa, ... e ragazze. Ogni tanto, vista l'indifferenza con cui Giacobbe, rarissime volte del resto, parlava di donne, a Vittore veniva il sospetto che Giacobbe in questo settore non sapesse proprio nulla e non gli potesse dare nessun consiglio. Ammise che parlare di donne in un gruppo in cui ci fossero bambini come Vincenzo, Oreste e Timoteo

sarebbe stato ridicolo, ma questo voleva solo dire che lui si trovava a fare il balio asciutto a dei bambini con cui non aveva più niente in comune. Dunque addio, perché Vittore aveva già dichiarato che dopo il campo avrebbe lasciato lo scoutismo, dichiarazione che Manlio, Giacobbe e Severo si aspettavano ed a cui non avevano mosso la minima obiezione. E con questo Vittore era stato messo, anzi si era messo da solo nella stessa categoria di Valerio, Valter e Venanzio, tre insigni fallimenti come scout. Tutto sommato pensava di valere di più, ed aveva anche ragione, perché di rado i ragazzi sbagliano in queste loro classifiche private. Gli tornarono in mente i bei momenti (non pochi) che aveva avuto nella sua vita di lupetto e di scout. E si sorprese a pensare che, dopo tutto, nei senior i bambini non c'erano, le squadriglie neanche, si facevano belle attività ed un paio di volte all'anno c'erano anche feste a cui partecipavano quei misteriosi esseri incomprensibili che erano le ragazze. E poi il Capo senior, Giuliano, era assai diverso da Giacobbe, che aveva venticinque anni di meno, e, ancora meglio, si diceva che i due avessero visioni opposte praticamente su tutto. Buon segno. Vittore incominciò a pensare di esser stato magari troppo affrettato. Per antipatia verso Giacobbe forse si era privato di un anno interessante, il che forse era stato stupido. Ma adesso, che doveva fare? Doveva umiliarsi e chiedere ai Capi di passare ai senior? O non c'era veramente più nulla da fare? Incominciò a sperare che ci fosse ancora tempo. Qui il corso dei suoi pensieri si arrestò. La veglia alle stelle gli aveva messo un dubbio, ma bisognava lavorarci ancora per risolverlo. Decise che intanto non avrebbe detto nulla, poi, magari a Manlio, notoriamente più comprensivo di Giacobbe, avrebbe chiesto aiuto una volta tornato a Torino. Si guardò intorno. Giacobbe, un po' più indietro, stava seduto all'erta, come se aspettasse qualcosa. Crispino guardava il cielo, Orazio sembrava quasi dormire, Tobia era seduto immobile, con le braccia intorno alle ginocchia e la testa arruffata china. Sembrava che il tempo si fosse fermato.

D'improvviso Giacobbe si alzò e venne ad annunciare a ciascuno che la veglia era finita. C'erano cinque gavettoni pieni di acqua per spegnere le braci. Giacobbe ne diede uno ciascuno ai capi squadriglia. L'ultimo lo tenne per sé. Poco dopo, il fumo si levava sfrigolando dalle braci verso le stelle silenziose e la veglia era finita davvero.

CAPITOLO XIII

GIOVEDÌ

Da martedì tutto era tranquillo. Il campo continuava placidamente, con giochi, gare, fuochi da campo, bivacchi. Insomma, un campo secondo le regole. I Camaleonti vincevano quasi tutto, un po' per bravura, un po' per l'oculato aiuto di Giacobbe, con cui Severo si felicitò, perché, disse, "Veramente nessuno potrebbe trovare a ridire alla vittoria dei Camaleonti", che mercoledì sera era praticamente decisa. In realtà, Giacobbe ammise che non occorreva nessun aiuto per far vincere i Camaleonti. Ne occorreva solo un pochino per rendere la loro vittoria schiacciante. Giovedì sera ci sarebbe stata la chiusura del campo; poi, venerdì, sabato e domenica, il campo mobile, con arrivo nel pomeriggio di domenica a Torino.

Giovedì mattina, dopo le preghiere, Crispino, che tutti guardavano ormai come il vincitore delle gare del campo, si fece avanti e diede due elaborati biglietti a Severo e Giacobbe. Questi li aprirono e videro che erano due inviti a pranzo per quel giorno stesso.

"Ottima idea", commentò Giacobbe. "Questo è veramente stile. Vi do per questo dieci punti". Prese nota, e poi, rivolgendosi a tutti, aggiunse: "Chiunque avrebbe potuto pensarci, anche prima di oggi, e vi posso dire che Severo ed io avremmo gradito". Le altre squadriglie guardarono con un sentimento assai simile all'odio i Camaleonti. Vittore borbottava: "Aspettate almeno di essere proclamati vincitori!"

Come era stato annunciato ai capi squadriglia la sera precedente, il mattino fu dedicato alla costruzione delle mongolfiere.

Severo spiegò brevemente le regole della gara, che del resto i capi squadriglia già conoscevano da prima del campo: ogni squadriglia aveva a disposizione tutta la mattinata per costruire la sua mongolfiera, con materiali forniti dai Capi: carta velina leggerissima, bianca e rossa, i colori del Gruppo; colla; e fil di ferro molto sottile e pieghevole. Altro ma-

teriale, se disponibile, sarebbe stato fornito su esplicita richiesta: in particolare, i Capi potevano fornire una sagoma da ritagliare per uno spicchio di una mongolfiera alta un metro e mezzo. Nessuna squadriglia approfittò dell'offerta. Nel tardo pomeriggio ogni squadriglia avrebbe lanciato, o tentato di lanciare, la sua mongolfiera dal luogo del bivacco, dove i cambusieri avrebbero acceso con largo anticipo il fuoco, in modo che vi fosse brace sufficiente per sviluppare, senza fiamma, l'aria calda necessaria. Il punteggio sarebbe stato assegnato in primo luogo in base all'altezza a cui le mongolfiere si sarebbero alzate ed al tempo di permanenza in aria, ed in secondo luogo in base all'estetica. Severo terminò consigliando di costruire mongolfiere con un'altezza minima di un metro e mezzo.

Anche al campo estivo dell'anno precedente si era svolta una gara di mongolfiere, ma nessuna di quelle costruite dalle squadriglie si era alzata da terra, anche se alcune erano state realizzate secondo tutti i criteri. Giacobbe, curioso per natura su qualsiasi argomento scientifico, se ne era chiesta la ragione, e, una volta tornato in città, aveva trascorso un intero pomeriggio in biblioteca a studiare manuali di hobbistica e testi di fisica. Era così giunto alla conclusione che esiste un volume minimo al di sotto del quale una mongolfiera non ha nessuna possibilità di alzarsi; quelle costruite al campo, alte circa 70 cm, erano troppo piccole. Infatti, aveva riflettuto, la spinta ascensionale dipende dal volume di aria calda, mentre il peso dipende sostanzialmente dalla superficie: quindi raddoppiando l'altezza e portandola a circa un metro e mezzo, il peso della mongolfiera sarebbe stato quadruplicato, ma la spinta ascensionale sarebbe stata moltiplicata per otto, a parità di altre condizioni; e quindi una mongolfiera aveva maggiori probabilità di sollevarsi dal suolo. D'altra parte, da calcoli approssimativi, aveva stabilito che un volume di un metro cubo di aria calda permette di sollevare un peso di circa 250 - 300 grammi, che è appunto quello di una mongolfiera costruita utilizzando la colla con parsimonia.

A conferma delle sue conclusioni aveva anche consultato Leonello, noto a tutti esclusivamente come Lello, tanto che molti non ne conoscevano neppure il vero nome di battesimo. Lello era considerato l'esperto di mongolfiere del Gruppo. Infatti in una sua villa di famiglia nei pressi

di una cittadina non lontana, in cui ogni tanto invitava la Comunità Capi, insieme ad altri cimeli lasciati da generazioni di antenati custodiva gelosamente una sagoma in carta di giornale che serviva da modello per ritagliare degli spicchi uguali che, incollati insieme, formavano una mongolfiera. Più volte l'esperimento era stato tentato, sempre con risultati positivi: una volta la mongolfiera lanciata era rimasta in aria per più di un'ora, tanto che i Capi erano già in treno per il ritorno e la loro mongolfiera era ancora visibile, alta nel cielo.

Alla riunione seguente dei Capi del Riparto Foresta Giacobbe aveva cercato di spiegare a Severo le conclusioni raggiunte; ma quest'ultimo, che aveva una scarsa propensione per la fisica, aveva dimostrato poco interesse all'argomento, e l'unico concetto che aveva afferrato era che l'altezza minima di una mongolfiera deve essere di circa un metro e mezzo.

Dopo la consegna di carta, colla e fil di ferro come preannunciato, prima di rimandare le squadriglie ai loro angoli Giacobbe ricordò che i diari di squadriglia avrebbero dovuto essere consegnati subito dopo pranzo, per essere letti e valutati.

Mentre tornavano all'angolo Capi, Severo chiese a Giacobbe: "Visto che, come abbiamo verificato, l'ammoniaca è più leggera dell'aria, secondo te si può usarla per far volare una mongolfiera?" Giacobbe rifletté un momento prima di rispondere, poi disse: "A parte il puzzo, che comunque ne sconsiglia l'uso, in teoria sì. Ma il problema è come riempire il pallone con il gas: occorrerebbe una bombola sotto pressione di ammoniaca anidra (puzzolente, velenosa e corrosiva), non ammoniaca in soluzione acquosa come quella che si utilizza comunemente". Ed a questo punto si lanciò in una dissertazione su tensione di vapore e pressione parziale, che Severo fece finta di seguire con interesse per un paio di minuti, prima di interromperlo dicendo: "Ho capito", anche se dopo i primi dieci secondi aveva gettato la spugna; e Giacobbe, dopo un attimo di indecisione, capita l'antifona, interruppe la lezione proprio mentre stava per tirare in ballo la legge di Gay-Lussac. "Comunque, la risposta è sì, ma non con i nostri mezzi", concluse.

Nell'angolo degli Ornitorinchi la costruzione della mongolfiera fu portata a termine senza particolari problemi. Orazio, che abitualmente non si faceva troppe domande, aveva deciso di usare una forma classica, quella che tutti hanno in mente quando si parla di mongolfiere: otto spicchi uguali incollati insieme, a colori alternati bianchi e rossi, con un rinforzo tondo in cima per saldarli alla sommità, ed un'apertura circolare alla base, circondata dal filo metallico, per l'ingresso dell'aria calda. Seguendo i consigli di Severo, tutti cercarono di usare la minima quantità possibile di colla. L'aerostato costruito fu poi disteso sul tavolo di squadriglia, per permettere alla colla di asciugare. Per evitare incidenti, in considerazione della fragilità della carta utilizzata, Orazio vietò a chiunque di avvicinarsi al tavolo, e lo circondò con un recinto di corda a scanso di distrazioni.

Tobia, nell'angolo delle Tarantole, ricordando la geometria studiata a scuola, aveva deciso di dare alla sua mongolfiera una forma più vicina possibile ad una sfera. "La sfera", aveva spiegato ai suoi squadriglieri, "è il solido che ha il volume massimo a parità di superficie, quindi una mongolfiera sferica ha il rapporto più vantaggioso tra peso della carta e volume di aria calda". E così fecero. Il risultato fu abbastanza somigliante ad un grosso pallone di due metri di diametro, anche questo a spicchi, dodici spicchi, bianchi e rossi alternati, con un foro circolare alla base rinforzato dal filo metallico. Dato l'elevato numero di spicchi, l'incollaggio della calotta di rinforzo di carta alla sommità presentava tuttavia dei problemi. "Dobbiamo trovare qualcosa di sferico da mettere nell'interno per avere una base solida di appoggio", disse Tobia. "Potremmo usare la testa di Terenzio", propose Tarcisio, notando che Terenzio in quel momento non era presente. "E perché non la tua?", si sentì ribattere dalla tenda di squadriglia, dove Terenzio era andato a cambiarsi le scarpe. "Perché io ho i capelli a spazzola, e forerebbero la carta", rispose Tarcisio. "Non possiamo usare la testa di Terenzio", si inserì nella discussione Timoteo, "se per caso rimane incollata, la mongolfiera non potrà mai alzarsi da terra con la testa di Terenzio all'interno!" Alla fine si decise di utilizzare il pallone da calcio, chiedendolo in prestito ai Capi; per maggior sicurezza la calotta di rinforzo fu applicata a doppio strato.

Crispino aveva mal digerito l'insuccesso della mongolfiera dei Camaleonti al campo estivo dell'anno precedente, anche se nessun'altra squadriglia aveva fatto meglio. Tornato in città, anche lui, come Giacobbe, aveva passato un paio d'ore in biblioteca per comprenderne le ragioni, ed aveva concluso, come il suo Capo, che per far sì che una mongolfiera si alzi da terra occorrevano due condizioni: dimensioni maggiori e poca colla. Spiegò quindi alla squadriglia il suo progetto: quattro soli spicchi, ovviamente rossi e bianchi alternati, calotta rossa ridotta ai minimi termini, e cerchietto di filo metallico alla base piuttosto piccolo, per evitare che l'aria calda sfuggisse troppo facilmente. Distribuí gli incarichi tra i membri della squadriglia: Camillo e Clemente al taglio; Claudio, Corrado e Celestino all'incollaggio. Carlo ebbe l'incarico di scrivere il nome dell'aerostato in verticale sugli spicchi bianchi: "CAMALEONTE II" su uno, e, in caratteri un po' più piccoli, "IL RISCATTO" sull'altro. A Cecilio fu affidata la preparazione del cerchietto di filo metallico.

Quando la mongolfiera era quasi terminata, Cecilio si avvicinò a Crispino e disse: "Mi è venuta un'idea. Con qualche pezzo di fil di ferro in più potremmo fissare alla base una coppetta di stagnola e riempirla di cotone imbevuto di alcool. Dandogli fuoco al momento della partenza, la mongolfiera dovrebbe rimanere in volo più a lungo e salire più in alto, anche se all'inizio sarà un po' più pesante". Crispino, nelle ore passate in biblioteca, aveva letto su varie pubblicazioni questa tecnica, ma l'aveva scartata; e cercò di spiegarne con tatto le ragioni a Cecilio dicendogli: "E' una buona idea, ma c'è un problema. Il minimo soffio di vento potrebbe far arrivare la fiamma alla carta, e allora addio mongolfiera. Se poi, per qualsiasi motivo, la nostra mongolfiera finisse su un albero o in un bosco con il cotone acceso, potrebbe innescare un incendio. Piuttosto", proseguì, leggendo negli occhi di Cecilio la delusione, "dovresti pensare ad un sistema per convogliare l'aria calda dalla brace all'interno del pallone, senza correre il rischio che una favilla bruci tutto", dando così a Cecilio un incarico che mettesse alla prova le sue capacità, e lo distogliesse dal pensiero che il suo progetto era stato bocciato.

Nell'angolo dei Vampiri, Valerio, il vice capo squadriglia, aveva assunto il comando delle operazioni; data la sua passione per gli aerei, riteneva che tutto quanto si librasse nell'aria rientrasse nelle sue compe-

tenze, ed aveva chiesto al capo squadriglia Vittore di lasciar fare a lui. Quest'ultimo, che di mongolfiere non si era mai interessato, fu ben felice di acconsentire, anche se sapeva benissimo che quando Valerio diceva "lasciate fare a me" intendeva "io comando e voi fate".

Il progetto dei Vampiri, basato sulle intuizioni del vice capo squadriglia piuttosto che sullo studio o sull'imitazione di forme tradizionali, fu diverso dagli altri. Invece di pensare ad un pallone diviso in spicchi, e non essendo condizionato dalla geometria, che aveva in antipatia, Valerio immaginò un cilindro chiuso in alto ed in basso da due coni, con il cono inferiore tronco per l'introduzione dell'aria calda. In questo modo le linee di giunzione, e quindi di colla, erano ridotte a due a 180° l'una dall'altra; in teoria ne sarebbe bastata una, ma intuitivamente Valerio aveva preferito rendere simmetrica ed equilibrata la struttura.

Sfruttando al massimo l'altezza dei fogli di carta disponibili, fu possibile ritagliare i due semi-cilindri con i semi-coni alle estremità senza altre giunzioni di colla. La mongolfiera risultante era tenuta in forma da un cerchietto di filo metallico all'imboccatura inferiore, ed altri due più grandi ai confini tra il cilindro ed i coni. L'estetica non era gran che, mezza rossa e mezza bianca.

A differenza delle altre squadriglie, la costruzione dell'aerostato non aveva richiesto il lavoro di molte persone. Vito, che non aveva avuto nulla da fare per tutto il tempo, giocherellando con i pezzi di carta avanzati aveva ritagliato un vampiro stilizzato ad ali spiegate. Terminati i lavori, disse timidamente: "Potremmo incollare un vampiro sulla nostra mongolfiera". Valerio guardò il lavoro di ritaglio di Vito, e disse con aria di superiorità: "Naturalmente ci avevo già pensato", anche se non era assolutamente vero. "Due vampiri, uno rosso nella zona bianca ed uno bianco nella zona rossa; ma fissati soltanto con poche gocce di colla". E così fecero.

Giunse infine l'ora del pranzo. Nell'angolo dei Camaleonti, il lavoro per preparare il tavolo in modo che un calcio dato sapientemente ad uno dei sostegni potesse farlo franare su un lato era stato eseguito con ogni cura ed alcuni esperimenti erano anche stati fatti con successo. Alle

dodici e trenta tutto era pronto. La squadriglia attendeva i Capi schierata sulla destra dell'ingresso all'angolo di squadriglia, in perfetto ordine. I Capi furono puntualissimi, ed il cerimoniere li fece accomodare al tavolo. Poi una fila indiana di squadriglieri arrivò portando piatti di portata in cartone oleato, del tutto affidabili: maccheroni con un sugo profumato di ragù, scaloppine al marsala (una boccetta speciale), patatine fritte veramente di classe, persino una bottiglia di vino, ed un'insalata di cicoria, pomodori e cipolline. Infine, come si sapeva da due menù accuratamente preparati, disposti davanti agli invitati, torta e caffè avrebbero concluso il tutto.

Tutti i viveri furono posati sul tavolo, il cerimoniere intonò una breve preghiera cantata. I Capi si sedettero con Crispino, Carlo e Clemente, il cerimoniere (non c'era posto per tutti), ed immediatamente l'atteso calcio al sostegno del tavolo fu dato con infinita discrezione.

Lo sfacelo fu immane. Il tavolo si rovesciò dalla parte dei Capi, che furono travolti, Giacobbe dai maccheroni al ragù e Severo dalle scaloppine al marsala con patatine fritte.

Giacobbe fu il primo a riprendersi, pur con il camiciotto ed i calzoni di tela messi per la prima volta tutti sbrodolati di ragù. Commentò che molte costruzioni scout erano fatte per durare sì e no fino alla fine del campo, e pertanto questo incidente era quasi simbolico. Non sembrò prendersela più di tanto, e, tra le scuse dei Camaleonti, molti dei quali scoppiavano dal ridere nonostante le occhiate di Crispino, suggerì di continuare a mangiare quel che era rimasto stando seduti sul prato. Naturalmente i Capi, incluso Severo che fumava di rabbia essendosi pure scottato, ebbero i bocconi migliori (realmente ben cucinati) mentre i Camaleonti, pur nella gioia del progetto riuscito, mangiarono solo quel che fu avanzato da Giacobbe e Severo, quel giorno particolarmente voraci. Giacobbe non tolse neanche un punto di stile, classificando l'accaduto come "un incidente che può capitare a chiunque", cosa a cui naturalmente non aveva creduto neanche per un istante. Disse anzi che avrebbe al massimo ritoccato il punteggio della gara per il miglior angolo di squadriglia, come era soltanto logico, ma avrebbe aumentato i punti della gara di cucina nella stessa misura. Poi i due Capi ebbero torta e caf-

fè col resto dei Camaleonti, e partirono apparentemente contenti, facendo vivi complimenti a tutti i Camaleonti schierati al portale dell'angolo di squadriglia ed assegnando altri punti di stile. Crispino li guardò partire ed ammise con se stesso che se fosse stato lui Capo, i punti di stile li avrebbe dati a Giacobbe ed a Severo, forse più a quest'ultimo che al primo, perché negli occhi di Severo si erano visti lampi di furia omicida, però repressa.

La notizia del disastro si era sparsa in un battibaleno per tutto il campo. Giacobbe e Severo attraversarono il pratone tutti sbrodolati di cibi vari, ma chiacchierando tranquillamente, ciò che riuscì particolarmente difficile a Severo. In realtà Giacobbe dovette ripetergli più volte a bassa voce che se avesse fatto una mossa falsa, lo avrebbe strangolato con le sue mani. Le squadriglie li videro passare non credendo ai loro occhi. Tobia non riusciva a tener a freno le Tarantole, che ridevano a crepapelle, ma non sapevano bene se ridevano per la gaffe dei Camaleonti o per lo spettacolo dei due Capi imbrattati. Orazio corse da Crispino e gli chiese se non sapeva più costruire un tavolo solido, ma Crispino restò sul vago. Alla fine, spontaneamente, tutte le squadriglie, persino i Vampiri, fecero un applauso scout dedicato ai Capi, i quali risposero salutandolo. Poi annunziarono che la siesta di squadriglia sarebbe durata mezz'ora di più "per motivi tecnici". I Camaleonti si ritirarono in un posto un po' riparato per rotolarsi comodamente dal ridere, anche se restava il dubbio se i Capi si fossero accorti o no del fatto che l'incidente non era stato casuale. Le teorie erano diverse. Ma tutti ridevano. Crispino pensò che tanto valeva lasciarli ridere, perché al bivacco l'allegria sarebbe finita. Ma insomma, pensò, ne era valsa la pena.

L'attività del pomeriggio era stata programmata in modo che vi fosse del tempo libero per le squadriglie, che dovevano iniziare lo smontaggio del campo che sarebbe terminato nella prima parte della mattina del giorno successivo, prima della partenza per il campo mobile. Si iniziò con un breve cerchio di riparto, in cui Giacobbe ricordò che il terreno del campo doveva essere lasciato perfettamente pulito, senza nulla che non vi fosse quando il Riparto Foresta era arrivato sul posto dodici giorni prima. Quella sera la cena, leggermente anticipata rispetto all'orario consueto, sarebbe ancora stata cucinata dalle squadriglie, quindi le

cucine e, eventualmente, i tavoli avrebbero potuto essere smontati soltanto più tardi; la colazione del giorno seguente sarebbe invece stata al sacco. Per il campo mobile si raccomandò di portare nello zaino solo il minimo indispensabile, lasciando nelle sacche che i genitori avevano portato ai ragazzi la domenica precedente tutto il superfluo, che sarebbe ritornato a Torino con il resto del materiale, sul camion nuovamente procurato da Manlio. Prima della partenza per il campo mobile avrebbe di persona verificato il peso dello zaino di ogni scout. Ricordò poi che, oltre al bagaglio personale, ognuno avrebbe dovuto trasportare una parte dei viveri per i due giorni e mezzo di marcia in montagna. Chiese infine alle squadriglie di consegnare i diari che avevano tenuto per i giorni precedenti.

Nel pomeriggio si svolse ancora la gara di valutazione, in cui le squadriglie a turno si cimentarono nello stimare distanze, dislivelli, altezze, pesi e tempi senza l'aiuto di nessuno strumento di misura, a differenza dalla gara di misurazioni.

La preparazione di questa gara aveva creato alcune discussioni nell'angolo Capi. La sera precedente Severo era ritornato dal torrente con un grosso sasso, dicendo: "Questo va proprio bene come peso per la gara di valutazione". Ma quando chiese a Luca di portarlo in paese il mattino dopo per farlo pesare dal fornaio mentre andava a ritirare il pane, il cambusiere si rifiutò. "In primo luogo", disse, "non vedo cos'abbia di così speciale questo sasso per portarmelo nella discesa. Ce ne sono migliaia vicino al paese, altrettanto adatti e forse anche più belli. In secondo luogo, nella salita dovrò già portarmi sulle spalle 20 kg di pane, quindi del sasso non se ne parla, a meno che venga qualcun altro ad aiutarmi". "Potresti fare due giri", propose Severo in tono conciliante; ma Luca non lo degnò neppure di una risposta, limitandosi a battersi tre volte l'indice sulla tempia.

Visto che Luigi, l'altro cambusiere, era già impegnato per andare a ritirare il latte per la colazione e prepararne la distribuzione alle squadriglie, con l'intervento di Giacobbe Severo dovette rinunciare a malincuore al sasso prediletto, e fu deciso che Luca avrebbe scelto una pietra di suo gradimento vicino al paese e l'avrebbe fatta pesare, riportandola

quindi al campo insieme al pane. “Ma in cambio domani mattina farai un altro lavoretto per me”, disse Giacobbe a Luca, cogliendo al volo l'occasione per inserire nella gara di valutazione un'altra prova a cui stava pensando da qualche minuto. “Di cosa si tratta?”, chiese sospettosamente il cambusiere che, conoscendo un pochino Giacobbe, temeva di cascare dalla padella nella brace. “Dovrai soltanto contare degli oggetti, di cui le squadriglie dovranno indovinare il numero”, rispose Giacobbe con aria innocente. Luca non vide nulla di particolarmente difficile o faticoso nell'incarico che Giacobbe voleva affidargli, ed acconsentì, sollevato per aver evitato il viaggio di andata e ritorno con il sasso di Severo. Purtroppo per lui, non chiese ulteriori spiegazioni; non aveva ancora imparato a conoscere a sufficienza il Capo Campo.

Ovviamente quella mattina Luca scelse nei pressi del paese un sasso molto più piccolo e leggero di quello che aveva suscitato le simpatie di Severo, portandolo dal fornaio affinché ne determinasse il peso esatto. Il negoziante, che aveva imparato a non stupirsi delle strane richieste che ogni tanto gli venivano fatte dai Capi di quel gruppo di ragazzini, senza fare domande acconsentì, anche se sul suo viso comparve un'espressione di sconcerto. Non capiva cos'avesse di speciale quel sasso per doverlo pesare; comunque il peso era di 1.250 grammi.

Risalendo verso il campo, con lo zaino pieno di pane ed il sasso in una mano, Luca sudò parecchio, anche se, data l'ora mattutina, non faceva caldo. Era quasi arrivato in vista delle tende quando, sentendo indolenzito il braccio che trasportava il peso, si passò il sasso nell'altra mano, anche per tersersi meglio il sudore; ma sfortunatamente il sasso gli cadde, per colmo di sfortuna battendo proprio sulla punta aguzza di un'altra pietra che affiorava sul sentiero, evidentemente molto più dura, e si spaccò in tre pezzi. Per un momento il cambusiere guardò con risentimento i tre frammenti; in un primo tempo pensò di portarli tutti al campo: le squadriglie avrebbero dovuto indovinare la somma dei loro pesi; ma lui avrebbe fatto una figura ridicola, neppure capace di trovare un sasso tutto intero, con il rischio concreto che Severo tornasse ad insistere sulla sua pietra prediletta. Dopo essersi accertato che non vi fosse nessuno in vista, si guardò intorno in cerca di un sasso che avesse più o meno le stesse dimensioni di quello che si era spezzato; e ne scorse uno

che secondo lui aveva all'incirca lo stesso peso, anche se la forma era del tutto diversa: mentre quello rotto era appuntito ed a spigoli vivi, quest'altro era molto più liscio ed arrotondato. Bene, pensò, tanto al campo nessuno ha una bilancia, quindi questo va benissimo, anche se il peso sarà un po' diverso.

Tornato al campo, Luca consegnò il sasso sostitutivo a Giacobbe, dicendogli senza battere ciglio: "Pesa esattamente 1.250 grammi".

Poiché i Capi erano stati invitati a pranzo dai Camaleonti, dopo la colazione Luca non aveva particolari incombenze, non dovendosi neppure occupare del pasto, in quanto lui e Luigi avevano deciso di prendersi un po' di riposo ed accontentarsi di un paio di panini. Chiese quindi a Giacobbe: "Allora, cos'è che devo contare?" "Questi", rispose il Capo Campo, indicando un barattolo che si trovava sul tavolo dell'angolo Capi, e che conteneva un paio di manciate di chicchi di riso. "Dovrei contare i chicchi di riso?", chiese stupito il cambusiere. "Sì, e buona fortuna", concluse Giacobbe, allontanandosi prima che Luca si rendesse conto della difficoltà dell'operazione, ed iniziasse a protestare.

A Luca l'incarico a tutta prima non sembrò particolarmente gravoso. Stese sul tavolo uno strofinaccio e vi versò il contenuto del barattolo. Iniziò a contare, separando i chicchi e formando un nuovo mucchietto con quelli già conteggiati, pensando di terminare in quattro o cinque minuti; ma ben presto si accorse che il lavoro era più complicato del previsto. Intanto i chicchi erano incredibilmente numerosi: era già arrivato a 100 e ne aveva separato soltanto una minima parte. Poi ci voleva molta attenzione per portarli da un mucchio all'altro; isolarne alcuni in modo da poterli contare era difficile, poiché sul tessuto i chicchi non scivolavano e spostandoli tendevano a saltellare in modo incontrollabile. Si chiese se non avrebbe fatto meglio a portare in paese il sasso di Severo; ma ormai Giacobbe l'aveva fregato.

Era arrivato a 250 quando Luigi lo chiamò: "Ma quanto ci metti? Vieni ad aiutarmi per la distribuzione del pranzo!" Luca si spazientì e rispose: "Se vuoi facciamo cambio, tu ti occupi del riso e io distribuisco!" Ma intanto aveva perso il conto dei chicchi. Con un certo nervosismo ri-

cominciò daccapo, rimettendo tutto in un unico mucchietto.

Dopo cinque minuti era arrivato a 520 quando Giacobbe ritornò accanto al tavolo con una cartina topografica in mano, per preparare altre prove della gara di valutazione. “Come va?”, chiese con aria innocente. “Mi hai fregato, questo è un lavoro da cinesi!” esclamò Luca di rimando. E intanto perse di nuovo il conto. “Forse è meglio se ti organizzi”, suggerì Giacobbe.

Luca rifletté un momento sul suggerimento; quindi andò a prendere carta e penna. Ricoprì lo strofinaccio con un foglio di carta, su cui il riso scivolava senza saltellare, e ricominciò il conteggio, mettendo nel barattolo i chicchi contati ogni volta che raggiungeva il 100, facendo nello stesso tempo una crocetta sul foglio. Ben presto si accorse che così poteva interrompere quando voleva; ed effettivamente una pausa ogni tanto gli serviva. Il totale finale, dopo un'oretta di lavoro, raggiunge 2.746; Luca si disse che effettivamente sarebbe stato meglio un secondo viaggio in paese con il sasso di Severo; forse più faticoso, ma sicuramente molto meno snervante.

Come era stato stabilito, la prima squadriglia a presentarsi per la gara di valutazione dopo il pranzo furono i Camaleonti. Giacobbe aveva deciso di prendersi una piccola rivincita del crollo del tavolo; quindi, prima di iniziare le diverse prove, commentò: “Mi sembra di poter dire che, se non fate delle grosse stupidaggini, dovrete vincere voi anche quest'anno”; ed intanto, da dietro gli occhiali scuri, studiava con un mezzo sorriso le espressioni dei ragazzi, in particolare di Crispino. Come si aspettava, non vide l'orgoglio e la soddisfazione che ci si sarebbe potuti immaginare in una squadriglia che stava per vincere il campo estivo, ma piuttosto dell'imbarazzo.

“Iniziamo con la prima prova”, proseguì, dopo alcuni secondi di silenzio. “Quanti chicchi di riso ci sono in questo barattolo?”, chiese, mostrando l'oggetto ai Camaleonti. “Possiamo prenderlo in mano?” chiese Crispino. “Certo, ma non apritelo e non fatelo cadere”, rispose Giacobbe.

Crispino esaminò il barattolo; poi, rivolto a Celestino, chiese: “Se-

condo te, qual è il diametro all'interno?"

I Camaleonti si erano preparati per la gara affidando ad ogni membro della squadriglia un incarico specifico. Celestino, anche se un po' di malavoglia, in quanto non pensava che nella gara ci fossero da valutare misure così piccole, aveva passato i dieci minuti precedenti a misurarsi con un righello tutte le parti della mano sinistra: lunghezza e larghezza delle dita e delle unghie, apertura del palmo, ecc., cercando di imprimersi nella mente i risultati. Chiamato inaspettatamente in causa dal suo capo squadriglia, ed essendo diventato il centro dell'attenzione degli altri Camaleonti, si sentì di colpo importante; prese il barattolo che Crispino gli stava porgendo, lo rigirò un po' tra le mani, ne confrontò la base con la lunghezza delle sue dita, e rispose: "Direi 8 centimetri". "E fino a che altezza arriva il riso?", chiese ancora il capo squadriglia. "Più o meno 2 centimetri e mezzo", fu la risposta, dopo qualche secondo. "Mi sembrano valori abbastanza giusti", commentò Crispino. Quindi, rivolto a Cecilio, che era particolarmente abile nel fare calcoli a mente: "Riesci a calcolare il volume occupato dal riso?" "Circa 125 cm^3 ", rispose subito l'interrogato, che intanto aveva già fatto il conto.

A questo punto venne la parte più difficile: valutare il volume di un chicco di riso. Celestino esaminò di nuovo il barattolo che teneva tra le mani, e ne esaminò con cura il contenuto, affiancando a qualche chicco ben visibile in trasparenza la punta delle sue dita. Infine si pronunciò: "Un chicco medio potrebbe essere lungo circa 7 millimetri, largo 3 millimetri e spesso 2". Crispino a sua volta esaminò il recipiente, e diede la sua approvazione. Cecilio, prima ancora di essere interrogato, disse: "Se fosse un parallelepipedo, il volume sarebbe di 42 mm^3 ". Poi, dopo alcuni secondi di pausa, proseguì: "Quindi, 125 cm^3 diviso per 42 mm^3 farebbe circa 3.000 chicchi". "Ma ci sono anche dei vuoti tra un chicco e l'altro", rifletté ad alta voce Crispino; e concluse, rivolto alla squadriglia, ma guardando soprattutto Cecilio: "Diciamo 2.700 chicchi. Siete d'accordo?" E questa fu la risposta dei Camaleonti, anche se a molti di loro sembrava un numero spropositato.

Pura fortuna, pensò a primo acchito Giacobbe. Beh, non proprio, dovette riconoscere tra sé; c'era anche una buona dose di ragionamen-

to. Comunque, con tutte le approssimazioni, anche se sensate, che i Camaleonti avevano fatto nella loro valutazione, si aspettava un errore almeno del 20%; invece avevano praticamente azzeccato il valore esatto. Giacobbe si meravigliò ancora una volta dell'organizzazione che regnava nella squadriglia, ed in particolare dell'intesa che si era venuta a creare tra Crispino e Cecilio, malgrado la differenza di età.

Crispino restituì il barattolo a Giacobbe, chiedendo con una punta di curiosità: "Chi li ha contati?" Non riusciva ad immaginare né Giacobbe né tanto meno Severo impegnati in un lavoro così noioso; probabilmente Giacobbe aveva trovato il modo di rifilare l'incarico ad uno dei due cambusieri, Luca o Luigi. "Qualcuno l'ha fatto", rispose laconicamente il Capo Campo.

La prova successiva consisteva nel valutare la distanza dal campo al Monte Niblé, ben visibile in secondo piano dall'altra parte della valle principale, e la sua altezza, considerando che la località del campo, secondo quanto affermato da Giacobbe, si trovava ad una quota di 1.560 m sul livello del mare. In questa prova i Camaleonti furono colti in contropiede; infatti Crispino aveva chiesto a Carlo di studiare la cartina militare al 25.000 della zona e di memorizzare le montagne principali e le loro altezze, ma il Niblé, non a caso, si trovava al di fuori, in una cartina limitrofa. Quindi dovettero affidarsi esclusivamente alla loro capacità di stimare le distanze, ed i risultati non furono buoni: mentre il valore corretto era di 8.750 metri, la loro risposta fu 6.300; se la cavarono un po' meglio sull'altezza, poiché Carlo ricordava che il monte più alto sull'altro lato della valle principale era il Rocciamelone, anch'esso ben visibile, che arrivava a circa 3.500 metri, su cui era salito una volta con i genitori. Quindi, confrontando le due cime, valutarono l'altezza del Niblé, che in realtà era di 3.365 m, con un errore più o meno del 10% per difetto.

La prova di valutazione dell'altezza di un albero, in questo caso un pino dalla parte opposta del campo rispetto all'abete che era stato oggetto della gara di misurazioni, non creò problemi ai Camaleonti, e neppure le ultime due prove di valutazione di tempo e del peso del sasso. Infine la squadriglia tornò al suo angolo, e venne il turno dei Vampiri.

All'arrivo della squadriglia guidata da Vittore Giacobbe ebbe una strana impressione, che non riuscì subito a definire, come se qualcosa fosse mutato nelle relazioni all'interno dei Vampiri. Innanzi tutto il capo squadriglia camminava spedito davanti agli altri, cosa piuttosto insolita, seguito da vicino da Vito, Vincenzo, Vitaliano e Valentino, con i più grandi, ossia Valerio, Venanzio e Valter, un po' più indietro: in genere i Vampiri procedevano divisi in due tronconi, con i quattro più anziani tutti insieme ed i più giovani che seguivano a breve distanza. Poi fu colpito dall'aria incerta dei tre che componevano la retroguardia, come se si sentissero spaesati.

Quello che Giacobbe ignorava era che Vittore, prima di avviarsi con gli altri Vampiri nel pratone verso il punto in cui erano attesi per la gara, aveva radunato la squadriglia ed aveva tenuto questo inconsueto, almeno per lui, discorsetto, su cui aveva riflettuto per tutta la mattina: "Ragazzi, è l'ultimo giorno di campo, e per molti di noi anche l'ultimo giorno nel Riparto, e probabilmente nello scoutismo. A me piacerebbe chiudere con un buon ricordo, quindi oggi vi chiederei di impegnarvi particolarmente; magari non vinceremo nulla, ma almeno proviamoci".

Ed effettivamente quel pomeriggio i Vampiri furono una sorpresa per Giacobbe; non tanto per i risultati della gara di valutazione, quanto piuttosto per l'atteggiamento e lo spirito della squadriglia: i più giovani erano allegri e più vivaci del solito, e perfino Valerio, che sembrava a disagio, quando fu chiamato in causa da Vittore per stimare la distanza e l'altezza del Monte Niblé, collaborò senza quell'aria di sufficienza che lo aveva caratterizzato fino ad allora; e, sfruttando la sua vista perfetta, fornì anche la valutazione più precisa in quella prova. Soltanto Valter e Venanzio sembravano tagliati fuori dal resto della squadriglia.

Dopo i Vampiri fu la volta degli Ornitorinchi. La loro stima del numero di chicchi di riso fece quasi sorridere Giacobbe, che tuttavia riuscì a mantenersi impassibile: 750, disse Orazio. Si avvicinarono abbastanza al valore corretto della distanza del Monte Niblé, con uno scarto di circa 10%, ma valutarono il dislivello con un notevole errore. L'altezza stimata del pino risultò quasi esatta; d'altra parte anche loro, come le altre squadriglie, si ricordavano dell'albero di cui avevano calcolato l'altezza

durante la gara di misurazioni, e per confronto riuscirono facilmente a dedurre un risultato sufficientemente preciso.

“Adesso passiamo alla prova di valutazione di tempo”, disse quindi Giacobbe.

Come tutte le altre squadriglie, anche gli Ornitorinchi avevano pensato di valutare il tempo basandosi sulle pulsazioni; avevano fatto una prova nel loro angolo, prima dell'inizio della gara, ed ognuno di loro sapeva quante pulsazioni aveva al minuto.

“Da quando darò il via, ognuno di voi dovrà misurare un minuto, e quando pensa che sia trascorso dirà 'stop'. Io registrerò l'errore, e farò la media di tutta la squadriglia”, proseguì Giacobbe. I volti degli Ornitorinchi erano sorridenti: era esattamente la prova che avevano già fatto nel loro angolo di squadriglia. Ma poi iniziarono le complicazioni. “Per evitare la tentazione di guardare l'orologio, dovrete tenere le mani dietro la schiena”, precisò Giacobbe. “Possiamo iniziare?”, chiese infine ad Orazio, il capo squadriglia, dopo alcuni secondi, quando tutti ebbero portato le mani dietro la schiena. Orazio fece scorrere lo sguardo lungo la squadriglia schierata, e gli sembrò che tutti fossero pronti. “Iniziamo pure”, disse. E Giacobbe diede il via al minuto da misurare.

Il polso di Oberto non batteva più, o almeno così sembrava all'interessato. Eppure era sicuro che fino a poco prima tutto fosse normale. In un lampo gli ritornò in mente quanto aveva letto in un libro di avventure sui fachiri indiani, che possono entrare in catalessi fino a sembrare morti, con il battito cardiaco che si riduce fino a scomparire quasi del tutto; ma non aveva mai avuto l'intenzione di diventare un indiano, né tanto meno un fachiro. Tuttavia non disse nulla temendo di fare una figuraccia, sicuro che gli altri Ornitorinchi fossero pronti con il polso regolarmente pulsante. Quando Giacobbe diede il via, per un attimo fu colto dal panico; ma poi pensò di dare il suo 'stop' subito dopo Orazio, togliendosi così dai pasticci, sperando che il polso riprendessero a battere al più presto.

Anche Osvaldo aveva avuto dei problemi a trovare il punto in cui

contare le sue pulsazioni. Un conto era armeggiare con le mani davanti, vedendo bene dove appoggiare le dita della mano destra sul polso sinistro; un altro conto era farlo a tastoni dietro la schiena, senza vedere e nell'eccitazione della gara. Perché non avevano pensato di fare una prova in questa situazione? In fondo, conoscendo un po' Giacobbe, non era difficile immaginare che avrebbe cercato di complicare le cose. Finalmente il suo polso iniziò a battere regolarmente, ma era ormai troppo tardi: il segnale del via era stato dato da diversi secondi. Decise di dare il suo 'stop' subito dopo Ottavio.

Gli 'stop' degli Ornitorinchi arrivarono in rapida successione; ormai ne mancava soltanto più uno, ma quest'ultimo 'stop' tardava. Dopo diversi secondi si sentì la voce di Orazio, in tono basso ed esasperato: “Oreeesteee!” Sentendosi chiamare, Oreste si riscosse, aprì gli occhi e, come se si fosse improvvisamente ricordato di dove si trovava, disse: “Ah, sì, stop”.

Grazie ad Oreste, gli Ornitorinchi risultarono primi nella prova di valutazione di tempo. Infatti nessuno aveva tenuto in debito conto il fatto che, nell'eccitazione della gara, le pulsazioni tendevano ad accelerare.

Gli Ornitorinchi terminarono con la prova di valutazione del peso del sasso; dopo di che fu la volta dell'ultima squadriglia, le Tarantole.

L'arrivo delle Tarantole fu piuttosto rumoroso, ancora più del solito; fino a quel momento avevano lavorato nell'angolo di squadriglia per smontare gli impianti, iniziando dalla recinzione, e si era venuta a creare un'atmosfera rilassata di fine campo, in cui i più giovani iniziavano a sentire vicino il momento del ritorno a casa.

Tobia prese da Giacobbe il barattolo del riso, e disse, mostrandolo alla squadriglia: “Secondo voi, quanti chicchi ci sono qui dentro?” “Tanti”, rispose Timoteo; e Tobia lo guardò con aria accigliata. “Adesso basta scherzare, dobbiamo cercare di superare almeno gli Ornitorinchi; quindi mettiamoci d'impegno”, disse il capo squadriglia; “Secondo me, almeno 500”, proseguì. “Figurati, 500! Al massimo ce ne saranno 200!”, intervenne Tiziano, mentre Giacobbe seguiva la discussione con interesse,

ma con espressione neutra. “Secondo me, sono di più”, disse Tommaso. “Ma sai quanti sono 500 chicchi?” insistette Tiziano, che non amava essere contraddetto, soprattutto da Tommaso. “Io lo so, sono 500”, intervenne Timoteo, che non rinunciava mai ad una battuta, buona o meno buona, quando ne vedeva l'occasione.

“Proviamo a contare quanti se ne vedono sul perimetro”, suggerì Teodoro. L'idea sembrò buona a Tobia, e mentre lui reggeva il barattolo in una mano tenendo fermo un dito sul punto di partenza, Teodoro, girando intorno al recipiente, provò a contare quanti chicchi si vedevano lungo una circonferenza. “Più o meno una cinquantina”, sentenziò alla fine. “E in altezza?”, chiese ancora Tobia. “Sette o otto”, rispose Teodoro dopo qualche secondo. “Quindi solo sul contorno ci sono 350 o 400 chicchi”, concluse Tobia, meravigliato del risultato di questa semplice operazione. “Questo vuol dire che nel barattolo ce ne sono sicuramente più di 1.000!”, proseguì, mentre Tommaso si volgeva verso Tiziano con un sorrisetto ironico stampato in faccia. “Siete d'accordo se diciamo 1.500 chicchi?”, chiese Tobia alla squadriglia. Nessuno obiettò, e questa fu la risposta delle Tarantole.

Superata la prima prova, senz'altro la più insolita, le Tarantole proseguirono in scioltezza nella valutazione della distanza e dell'altezza del Monte Niblè, dell'altezza del pino, e del minuto di tempo con le mani dietro la schiena, contando le pulsazioni.

L'ultima prova era la valutazione del peso. Tobia prese in mano il sasso, lo soppesò e quindi lo fece girare tra le altre Tarantole. “Mi sembra che sia grande più o meno come mezza borraccia da un litro”, sentenziò. “Ma la pietra pesa più dell'acqua”, obiettò Tarcisio. “Già, bisognerebbe sapere il peso specifico dei sassi”, rifletté a voce alta Tobia. “Se ricordo bene, il peso specifico del calcare, che è un tipo di pietra, è di circa 2,5”, disse ancora Tarcisio, “Anche se non tutte le pietre sono di calcare”, concluse. Tobia, fidandosi dei ricordi di Tarcisio, decise di basarsi su questo dato. “D'accordo tutti per un chilo e tre etti?”, chiese rivolto alla squadriglia. Nessuno dissentì, e questa fu la risposta delle Tarantole, vicinissima al peso corretto, almeno come risultava a Giacobbe.

A questo punto la gara di valutazione era conclusa per tutte le squadriglie; rimaneva soltanto da stilare la classifica. Giacobbe disse a Timoteo, che teneva ancora in mano il sasso: "Visto che siete gli ultimi, potete anche tenervi la pietra per ricordo". Ma a Timoteo la pietra non interessava, quindi la passò a Tiziano, che era accanto a lui, dicendo: "Tienila pure tu, io ne ho già tante a casa".

Tiziano era ancora immusonito per essere stato contraddetto da Tommaso a proposito dei chicchi di riso, e soprattutto perché Tommaso aveva avuto ragione. Con un gesto improvviso lanciò a quest'ultimo il sasso con un passaggio di stile rugginico, dicendo con voce risentita: "Lascio l'onore al più intelligente della squadriglia". Tommaso, che si trovava vicino a Tobia, dall'altra parte del semicerchio formato dalle Tarantole intorno a Giacobbe, fu colto di sorpresa e non reagì abbastanza prontamente; la pietra rimbalzò sulle sue mani protese, e terminò il suo volo sull'alluce destro di Giacobbe, che era intento a scrivere i risultati della gara sul suo blocco di appunti, rotolando quindi a terra.

Cadde un improvviso ed imbarazzato silenzio, in attesa delle inevitabili reazioni del Capo. Tommaso diventò rosso come un peperone, mormorando sotto voce: "Scusi, Capo". Giacobbe, dopo lo scatto iniziale per tentare di schivare, inutilmente, l'inatteso proiettile, non disse nulla: sollevò gli occhi dal foglio e, dopo aver contemplato per un paio di secondi l'irrispettoso sasso, girò lentamente lo sguardo sulle Tarantole, iniziando da Tiziano, che esclamò: "Io gliel'ho passato bene! E' colpa sua!", indicando con il dito Tommaso. A questo punto intervenne Tobia: "Un incidente può sempre capitare", disse, cercando di alleviare la tensione. Giacobbe, che in un primo momento aveva pensato a quanti punti di stile avrebbe potuto togliere senza dimostrarsi troppo vendicativo, colse la palla al balzo: "D'accordo, un incidente può sempre capitare. Ma qualcuno dovrebbe stare più attento a quello che fa", concluse, guardando fisso Tiziano.

Nella sventura, Giacobbe dovette riconoscere di essere stato fortunato. Se il sasso fosse stato quello scelto con tanta cura da Severo, le conseguenze sarebbero state devastanti, e forse avrebbe perfino dovuto rinunciare al campo mobile per curarsi l'alluce lesa. Rivolse un pensiero

di gratitudine a Luca, che si era rifiutato di portare a pesare la pietra di Severo; e non sapeva che la gratitudine avrebbe dovuto essere doppia, per le forme lisce ed arrotondate del sasso che Luca aveva scelto in sostituzione di quello appuntito ed a spigoli vivi che si era spezzato prima del ritorno al campo.

Terminata la gara di valutazione, giunse finalmente il momento del lancio delle mongolfiere preparate al mattino. Le squadriglie furono chiamate sul luogo del bivacco, dove Luca e Luigi avevano fatto un ottimo lavoro, accendendo il fuoco in una specie di buco di quaranta centimetri di diametro e profondo altrettanto, e tenendo il fuoco acceso per più di un'ora con grossi pezzi di legna per preparare un'abbondante quantità di brace incandescente, ancora fumante.

Tutti arrivarono trasportando con la massima attenzione e delicatezza le voluminose e leggerissime mongolfiere, e le squadriglie si disposero ai vertici di un quadrato immaginario intorno al fuoco.

L'ordine di lancio era stato estratto a sorte: Ornitorinchi, Camaleonti, Tarantole e Vampiri; ogni squadriglia avrebbe avuto a disposizione otto minuti per far alzare dal suolo il proprio aerostato.

Orazio pensava di essere stato fortunato perché gli Ornitorinchi erano stati estratti per primi: la brace sarebbe stata ancora incandescente, ed il pallone si sarebbe subito riempito di aria calda. Ma aveva fatto i conti senza l'Oreste. Mentre Oberto ed Osvaldo tenevano la base della mongolfiera sospesa sopra la fonte di calore, e gli altri Ornitorinchi tutto attorno sostenevano il delicato involucro di carta per facilitarne il riempimento, Oreste, che desiderava dare il suo contributo alla buona riuscita del lancio, chinò la testa fino a terra e soffiò energicamente sulla brace, pensando di far salire più rapidamente l'aria calda.

La scena, che fino ad allora era stata piuttosto statica, come al rallentatore, dati i movimenti piuttosto lenti del pallone, si animò improvvisamente, anzi si fece caotica. Una lingua di fuoco si sviluppò dalla brace e si attaccò prontamente alla base della mongolfiera, che nel giro di pochi secondi fu completamente avvolta dalle fiamme e bruciò a tempo

di record mentre si sollevava in aria, con impalpabili brandelli di carta incenerita che ricadevano sul prato, per la maggior parte nella direzione delle Tarantole, che avevano avuto la sfortuna di trovarsi sottovento, anche se la brezza era appena percettibile. Le Tarantole, vedendo in pericolo la loro mongolfiera, iniziarono a saltellarvi intorno cercando di allontanare la minaccia agitando a vuoto le mani in aria; ma per fortuna quei pochi frammenti di cenere che raggiunsero la carta dell'involucro erano ormai freddi ed innocui.

Osvaldo ed Oberto mollarono la presa appena videro l'involucro prendere fuoco, e fecero un balzo indietro, imitati da tutti gli altri Ornitorinchi; ma Oreste non fece in tempo a rialzarsi, e fu travolto da Ottavio che gli rotolò sopra retrocedendo.

“Oreeesteee!”, strillò Orazio; ma questa volta l'urlo aveva una tonalità più bassa e molto, molto più minacciosa del solito. “Cercavo solo di aiutare”, farfugliò l'incendiario, che in fondo non capiva perché il suo capo squadriglia se la prendesse tanto per una soffiatina.

A questo punto Severo decise di intervenire, temendo che gli Ornitorinchi esasperati facessero fare ad Oreste la stessa fine della loro mongolfiera. “Un incidente può sempre capitare”, disse con calma. “Pensate a quanti lanci sono andati male agli Americani prima che riuscissero a mettere in orbita un satellite!” “Questo non è un incidente, è un sabotaggio!” proruppe infuriato Orazio, e si allontanò scuro in volto dirigendosi verso il suo angolo di squadriglia, mentre gli altri Ornitorinchi si tenevano a distanza di sicurezza lasciandogli il passo. “Voi restate qui”, disse Ottavio, il vice, agli altri componenti della squadriglia; e si avviò dietro ad Orazio, nella speranza di riuscire a calmarlo.

Cessate le fiamme e ristabilita la calma, fu il turno dei Camaleonti. Cecilio andò a piazzare sopra la brace una specie di cappa di stagnola e filo di ferro, a forma di tozzo imbuto rovesciato, mantenuta leggermente sollevata da tre piedi di filo metallico, in modo da creare un minimo di tiraggio, forzando l'aria ad entrare lambendo i tizzoni incandescenti per innalzarsi quindi nel corto camino centrale, intorno al quale si adattava con precisione la base della mongolfiera, che vi fu inserita con la massi-

ma precauzione. Intanto le Tarantole, guidate da Tobia, avevano abbandonato il loro settore sottovento, e lentamente si erano spostate con il loro pallone, con fare noncurante, nel posto lasciato libero dai Camaleonti, che ora occupavano il centro della scena. Crispino se ne accorse, ma non disse nulla: anche lui al posto di Tobia avrebbe fatto lo stesso.

Giacobbe si avvicinò a Carlo, il vice capo squadriglia, che era un po' in disparte per coordinare la squadra che manovrava l'aerostato, e gli chiese sotto voce: "Chi ha avuto l'idea della cappa?" "Ha fatto tutto Cecilio", rispose Carlo, senza farsi udire dagli altri. Buona idea, pensò Giacobbe; magari in futuro questo ragazzino avrebbe dato il suo contributo di idee all'esplorazione dello spazio, di cui Giacobbe seguiva con interesse i primi passi in quegli anni.

In meno di un minuto la mongolfiera dei Camaleonti si riempì di aria calda, e Camillo, che con Claudio teneva ferma la base dell'involucro, esclamò: "Si sta alzando!" "Tenetela ancora giù!", ordinò Crispino. "Aspettiamo che sia ben gonfia".

Dopo un altro minuto, vedendo che la carta era tesa su tutta la superficie, Crispino diede infine l'ordine: "Mollate!" Claudio e Camillo lasciarono libero il pallone, e, mentre tutta la squadriglia tratteneva il fiato, il CAMALEONTE II si sollevò deciso da terra ed iniziò la sua ascesa con una velocità che superava le più rosee speranze del capo squadriglia. "Vai, vai!", disse ad alta voce Crispino. E tutti i Camaleonti unirono le loro grida di gioia e di incitamento. Era la prima volta che una mongolfiera costruita dal Riparto Foresta si staccava dal suolo con successo.

Mentre il CAMALEONTE II continuava a sollevarsi, ora più lentamente e spostandosi placidamente verso la valle, venne il turno delle Tarantole. Cecilio, naturalmente, si era ripreso la sua cappa, per non dare un vantaggio alle altre squadriglie.

Timoteo e Terenzio posizionarono l'imboccatura alla base del pallone sopra la brace, tenendo sollevato l'involucro, mentre gli altri membri della squadriglia, sotto la direzione di Tobia, sostenevano la mongolfiera in attesa che si gonfiasse di aria calda.

Il pallone era quasi gonfio al massimo, e pronto per il decollo, quando accadde l'imprevisto, sotto forma di un piccolo refolo di vento che soffiò alle spalle di Timoteo, facendo alzare dalla brace una maligna nuvoletta di fumo denso, che avvolse la testa di Terenzio. Questi, non vedendo più nulla e sentendosi bruciare gli occhi, per strofinarseli staccò istintivamente le mani dalla mongolfiera, che, essendo ancora tratteneuta da Timoteo solo da una parte, si inclinò tutta da un lato. "Molla, molla!", ordinò immediatamente Tobia. Anche Timoteo lasciò la presa, ma ormai il danno era fatto. Il pallone sferico iniziò a salire lateralmente ed in posizione obliqua, finché, ad una decina di metri dal suolo, anche perché la cima era leggermente più pesante della base a causa della doppia calotta di rinforzo e della colla usata con troppo entusiasmo dalle Tarantole, si rovesciò completamente e ricadde lentamente, afflosciandosi proprio su un pungente arbusto di ginepro, che completò l'opera bucherellando la delicatissima carta dell'involucro.

Vedendo che tutte le Tarantole erano rimaste impietrite ad osservare l'esito infausto del loro tentativo, e notando che Terenzio stava piangendo in silenzio, un po' per il fumo ma soprattutto per essere stato la causa del disastro, Giacobbe intervenne. "Come ha detto Tobia oggi pomeriggio, un incidente può sempre capitare", disse, non senza una punta di maligna ironia nella voce, ricordando l'alluce che ancora gli doleva. "Questi due! Prima la pastasciutta e adesso la mongolfiera!", esclamò Tobia, per nulla rabbonito dall'intervento di Giacobbe. "Quale pastasciutta?", chiese candidamente quest'ultimo. Accorgendosi di essersi tradito, Tobia cercò di correre ai ripari: "A pranzo hanno litigato per la pastasciutta", disse con un tono che parve falso anche a lui. Tobia era l'unico del Riparto Foresta a non sapere che nemmeno un'ora dopo l'incidente durante la gara di cucina tutto il campo, Capi compresi, ne erano venuti a conoscenza.

Venne infine il turno dei Vampiri, con la loro mongolfiera cilindrica nettamente diversa da tutte le altre. Vittore, il capo squadriglia, aveva ritenuto opportuno lasciar dirigere le operazioni al suo vice, Valerio, anche per il lancio, per evitare di prendersi la responsabilità di un eventuale fallimento. Valentino e Vincenzo avevano l'incarico di tenere l'im-

boccatura del pallone, o meglio del cilindro, sopra la brace, mentre Valter, Venanzio e Vittore, i più alti della squadriglia, sostenevano l'involucro perché non si afflosciasse.

In un tempo sorprendentemente breve la mongolfiera fu piena d'aria calda e pronta per il decollo. Su ordine di Valerio, tutti la lasciarono libera nello stesso istante, ed essa si alzò velocemente, ancora più velocemente di CAMALEONTE II, tra le grida eccitate dei Vampiri, sorpresi essi stessi dalla riuscita pressoché perfetta del lancio. Le due sagome di vampiro ai lati, ideate da Vito ed applicate soltanto con pochi punti di colla, sventolavano come due gigantesche orecchie, tanto che il pallone sembrava sollevato da due enormi pipistrelli in volo. Dopo una salita quasi verticale, forse trascinato dalla stessa debole corrente d'aria, si spostò nella stesa direzione di CAMALEONTE II, ancora ben visibile in cielo, e le due mongolfiere continuarono ad allontanarsi per più di un'ora, senza nessun accenno a perdere quota, anche se gli scout avevano cessato da tempo di seguirne le evoluzioni, cercandole soltanto con lo sguardo di tanto in tanto durante la preparazione della cena.

I diari di squadriglia erano stati consegnati all'angolo Capi subito dopo pranzo. Giacobbe trovava sempre molto interessante esaminarli, e decidere i vincitori. In qualche caso il diario era il ritratto della squadriglia, in altri lo era per difetto. In altri ancora era il ritratto della personalità di un singolo squadrigliere. Questo ritratto poteva interessare, perché Giacobbe aveva notato che gli scout che avevano avuto una buona carriera nello scoutismo erano spesso stati buoni diaristi.

Prendiamo per esempio i Camaleonti. Il loro diario rifletteva le doti non comuni del capo squadriglia. Il quaderno doveva esser stato preparato prima del campo, con margini in tutte le pagine, e copertina e disegni in parte già fatti. Il diarista doveva essere una sola persona, e Giacobbe si sorprese a chiedersi chi potesse essere. Certo non era Crispino, che aveva altro da fare. Non Carlo, le cui doti erano in altri settori. Ma c'era ancora molto da scegliere. L'impressione era che tutti in qualche modo avessero contribuito. Per esempio c'era anche un bravo disegnatore, o forse due, dei quali l'uno aveva fatto alcune riuscite caricature qua e là e l'altro, probabilmente Cecilio, aveva disegnato fiori e panora-

mi dal vero. E poi il diario era interessante perché dava dei giudizi attendibili sulle varie attività, sia sull'idea che sull'esecuzione, ed un Capo accorto avrebbe potuto far tesoro in futuro di questi commenti, certo ispirati da Crispino, se non proprio scritti o dettati da lui.

Il diario delle Tarantole era tutto diverso. Evidentemente non era stato preparato in anticipo, a parte la copertina, ed a turno i vari membri della squadriglia avevano dovuto contribuire più per forza che per amore. Non per questo il diario era riuscito privo di interesse. Uno, probabilmente Terenzio, aveva fatto una specie di pagina a fumetti sull'attività di segnalazione. Qui Giacobbe preferì dimenticare subito la propria caricatura. Un altro, quasi certamente Timoteo, aveva riempito la sua disordinatissima pagina di storielle che c'entravano come i cavoli a merenda. Qua e là delle pagine erano bianche, ma Giacobbe poté distinguere otto scritture differenti e del resto ogni giorno era stato descritto, con maggiore o minor fretta. E gli stili! Riconobbe, o credette di riconoscere subito lo stile pedante e sussiegoso di Tommaso, sotto la cui penna il grande gioco si era trasformato in una sorta di assemblea condominiale.

Gli Ornitorinchi avevano evidentemente un diarista abbastanza dotato, che era stato lasciato a se stesso. A occhio e croce doveva essere Ottavio, che si era anche permesso di tanto in tanto qualche esasperato commento sull'orchestrina. Un'altra mano lo aveva aiutato nei disegni e caricature, soprattutto in queste ultime. Ma era chiaro che gli Ornitorinchi avevano fatto affidamento su una persona, massimo due, e si erano disinteressati del problema.

La maggior sorpresa erano i Vampiri. Giacobbe era pronto a scommettere che, come già l'anno precedente, non avrebbero presentato un diario. Invece un diario c'era ed era scritto con cura ed ordine. La stessa mano aveva cercato anche di fare qualche disegno, in cui le intenzioni superavano il merito. Giacobbe notò che la grafia sembrava evolversi: più infantile prima della giornata dei genitori, più matura dopo. Ne dedusse che l'autore doveva essere Vincenzo, anche se non capiva se questa fosse un'iniziativa personale o un ordine di Vittore. Eppure qualcosa non quadrava. Se questo diario era stato scritto in seguito ad un

ordine, come mai era scritto con tanta cura?

Decise di sincerarsi della cosa e fece quattro passi, ancora zoppi-cando leggermente, verso l'angolo dei Vampiri. Vittore gli venne subito incontro con aria ostile, come se volesse tagliargli il passo: "Qualcosa non va, Capo?" Giacobbe aveva in mano il diario, e chiese a Vittore: "Questo è il vostro diario ufficiale?" Da come Vittore arrossì, Giacobbe capì che lui il diario manco lo aveva letto. Vittore pensò che nel diario ci fossero cose che era meglio che non ci fossero e disse subito: "Capo, io non sapevo neanche che ... qualcuno stesse scrivendo un diario". "Ah sì?", chiese Giacobbe. "E allora, che diario avreste presentato?" "Nessuno", disse Vittore. "Come l'anno scorso". "Beh", proseguì Giacobbe, "vi è andata bene che qualcuno abbia pensato di scrivere un diario. E poi questo non è un diario personale. Qui dice chiaramente 'diario di squadriglia'". "Io non ho detto a nessuno di scrivere un diario di squadriglia". "Deve essere buffo arrivare secondi in una gara in cui non si sa neanche di aver partecipato. Fai i miei complimenti a Vincenzo". "Lo farò", disse Vittore imbarazzatissimo, chiedendosi come Giacobbe avesse potuto concludere che il diarista era Vincenzo.

Giacobbe avrebbe dato qualcosa per essere presente alla cena dei Vampiri, ma sbagliava. L'unica cosa che avvenne fu che quando Vincenzo si apprestò a portarsi le pentole da lavare in riva al torrente, Vittore gli disse "Da' qua", e andò a lavarle lui, con sorpresa di tutti, anche sua.

Le squadriglie si presentarono in divisa al bivacco. Il cerimoniale di apertura dell'ultimo bivacco del campo, elaborato negli anni precedenti, fu rigorosamente seguito. Poi Giacobbe si alzò e disse con una certa solennità: "Proclamerò ora i vincitori del nono campo del Riparto Foresta". Si fece un grande silenzio, e l'eccitazione era al colmo. "L'annuncio sarà in due parti, quindi aspettate che abbia finito tutto, prima di fare commenti. Parte prima: dalle tabelle che ho affisso al tabellone degli avvisi si vedrà che i vincitori globali sono i Camaleonti, con 815 punti suddivisi in dieci gare separate". A questo punto ci fu un principio di applauso sportivo, ma Giacobbe fece segno che voleva continuare. I Camaleonti stessi non sembravano in vena di festeggiamenti, con grande sorpresa delle altre squadriglie. Giacobbe continuò: "In più, i Camaleonti

hanno vinto molte delle singole gare, come potrete verificare. Secondi sono gli Ornitorinchi, con 689 punti. Terze le Tarantole, con 675 punti. Quarti i Vampiri, con 602 punti”.

“Direi che, visto dal di fuori, il duello tra gli Ornitorinchi e le Tarantole è stato avvincente. Giungere secondi non è disonorevole”. Qui Giacobbe fece una pausa, mentre le squadriglie si guardavano interdette. E finalmente Giacobbe concluse: “Parte seconda: Non è disonorevole giungere secondi, e talvolta è giovevole, perché annuncerò ora qual è la Squadriglia Fantasma, che poi procederò a squalificare ipso facto come promesso, per gli scherzi, non sempre di buon gusto, che sono stati fatti a me e a Severo soprattutto nei primi cinque giorni di campo. I Camaleonti sono la Squadriglia Fantasma, e vengono squalificati. Quindi gli Ornitorinchi vincono le gare per la terza volta nella storia del Riparto Foresta”. Qui gli Ornitorinchi non si tennero più, e applaudirono freneticamente, seguiti dagli altri. Nel baccano generale, mentre si udivano le prime note del canto di squadriglia degli Ornitorinchi, che incominciava con le parole “L'ornitorinco non è un canguro ...”, Giacobbe chiese cortesemente a Crispino se avesse qualche commento da fare, e Crispino fece segno di no con la testa.

Poi i festeggiamenti di fine campo ebbero luogo, razzi furono lanciati dalle due squadriglie prime arrivate, si bevve vin brulé, e si mangiò focaccia offerta dai Capi (e fortunatamente comprata in panetteria, perché nessuno che avesse la mente a posto si sarebbe fidato delle doti di cucina di Severo e Giacobbe). Nella festa generale si notava il mutismo dei Camaleonti, anche se Crispino partecipava sportivamente alla celebrazione, senza però ridere mai. Severo si avvicinò all'angolo muto e sibilò seccamente ai Camaleonti: “E questo è solo il principio”. Ma con sorpresa dei Camaleonti, Giacobbe venne a portarlo via dicendogli: “Adesso basta così”. Gli parlò sottovoce, ma concitatamente, mentre lo accompagnava da un'altra parte del cerchio. Poi tornò e si sedette proprio tra i Camaleonti, che, stupiti, gli fecero posto. Aveva l'aria anche più scura della loro. Poi si voltò verso Clemente, che era mogio mogio, il suo volto si rasserenò in un mezzo sorriso e gli disse “Ricordatelo bene, questo campo. Ne vale almeno due - forse tre”. Clemente lo guardò a bocca aperta. E Crispino, per la prima volta quella sera, sorrise. Al vede-

re il sorriso del loro capo, i Camaleonti si distesero, e rapidamente l'atmosfera di festa contagiò anche loro.

Il campo fisso era dunque finito a tutti gli effetti. Giacobbe, Severo e i due cambusieri finalmente rilassati stavano tornandosene all'angolo Capi per smontare il poco che c'era da smontare e preparare le attività conclusive del giorno dopo. Il silenzio sarebbe stato dato pro-forma, ma nessuno, a parte il sonno, si sarebbe occupato questa notte di mettere un limite ad eventuali chiacchiere sotto tenda. I Capi pensavano anche di prepararsi gli zaini.

D'improvviso dietro di loro si sentì un passo affrettato e risuonò la voce di Vittore: "Giacobbe, posso parlarLe un momento?" Il buio non permise di vedere l'assoluta sorpresa dipingersi sul volto di Giacobbe. Però Vittore in qualche modo se ne accorse, e sfruttò il suo vantaggio. "E' per una questione personale!" Ora, che Vittore potesse protestare per l'esito delle gare del campo, passi, ma che volesse parlare con Giacobbe di questioni personali, questo era il secondo goal di Vittore. Imparabile. "Con me?" chiese Giacobbe sconcertato. "Ne sei proprio sicuro? Non pensi che Manlio sarebbe più adatto?" Vittore si stava ormai smontando, ma riuscì a dire: "No, volevo parlare con un Capo adesso". A questo punto Giacobbe incominciò a riacquistare il controllo di sé stesso. Dopo tutto era il Capo Campo, ed aveva anche una funzione di educatore ... e poi non sembrava che Vittore lo stesse prendendo in giro. Che stranezza, parlare proprio a lui, Giacobbe! Disse ai suoi compagni: "Voi andate avanti. Io resto con Vittore". Anche gli altri erano a dir poco incuriositi, ma non lo diedero a vedere, perché sapevano che ci voleva poco ad infastidire Giacobbe.

"Seduti o in piedi?", chiese Giacobbe cercando di organizzarsi le idee. "Sediamoci", propose Vittore. Non erano lontani dal fuoco di bivacco e ci tornarono. Sedettero vicino al fuoco ormai spento. C'era un intenso odore di fumo che saliva ancora dalle braci bagnate. Giacobbe se ne stette zitto in attesa. Vittore finalmente disse: "Volevo chiedere dei senior". "Ma questa sera vuoi proprio sbalordirmi. Questa fa tre". Vittore lo guardò con sguardo vacuo: "Perché? Lei è o non è il mio Capo?" Il sarcasmo di Giacobbe tornò a galla: "Aiuto Capo. Ma pensavo che la que-

stione fosse chiusa. Tu ci avevi detto che non ci volevi andare. E poi sai benissimo che cosa penso io dei senior". "Veramente no". "Parliamoci chiaro" disse Giacobbe. "Io credo nel metodo scout quale fu inventato da BP. I senior accorciano la vita delle squadriglie e non servono a nessuno scopo educativo". "Ma le attività che fanno ...". Giacobbe stava per rispondere con un breve trattato sul metodo scout, ma si bloccò d'improvviso. Sarebbe stata una lezione inutile. Disse solo "Non è da me che avrai un buon parere". Vittore procedeva d'istinto: "Sì ... ma volevo sapere ... che cosa ne pensa dell'esperienza che ci ha fatto Lei?" "Io? Che cosa importa?" "Mi importa", rispose Vittore.

Ora Giacobbe era assai turbato. Non era solo questa imprevista fiducia del capo squadriglia a cui sapeva di essere più antipatico. C'era molto altro. "Va bene" disse. "Ti racconterò. Io non volevo andare ai senior e fui obbligato ad andarci, di sorpresa. Giuliano e il mio Capo Riparto si misero d'accordo senza neanche avvertirmi. Giurai di non metter mai più piede nel Riparto Foresta. Da ottobre a marzo partecipai alle attività senior con la maggior mala voglia possibile. Mi parevano tutte attività inutili e vagamente da facinorosi. Se sono rimasto negli scout puoi ringraziare Manlio". "Io devo ringraziare Manlio?" disse Vittore stupito. "Tu. Altrimenti, con chi parleresti questa sera?" "Per favore, Capo. La smetta con le sue battute. Lo sa che non le capisco".

Giacobbe incominciava a rispettare la determinazione di Vittore, che non si era mai rivelata prima. "Allora continuo senza battute. D'altra parte ... A fine marzo ci fu una gita in cui avvenne un grave incidente". "Ero al mio secondo anno in riparto. Me ne ricordo", disse Vittore. "Figurati se me ne ricordo io che c'ero", disse Giacobbe. "Ad ogni modo, non parliamo di queste cose". E infatti Giacobbe non aveva bisogno di parlarne.

Stette un po' in silenzio, poi continuò: "Ma certo, dopo questo incidente il riparto senior fu ridotto in numero. Molti, forse un terzo dei senior, pensarono che fosse meglio andarsene. Io restai". "Perché?" "Non certo per le attività ... Ma cosa vuoi, non volevo abbandonare Giuliano quando aveva bisogno di tutto il sostegno possibile. Ricordo che da allora avvenne in me un totale cambiamento. Mentre prima cercavo di evi-

tare le uscite, da allora le feci tutte nel migliore dei modi. In autunno Giuliano si volle congratulare personalmente con me. Non per questo diventammo amici per la pelle, ma era il meglio che potessimo fare". "Ma ne è stato contento?" "Contentissimo. Tra i miei ultimi giorni senior ci sono alcuni dei giorni più belli della mia vita scout. Anzi, della mia vita. Va bene che spero di avere ancora altri bei giorni. Ma questi intanto ci sono per restarci".

Ci fu un lungo silenzio, in cui Vittore cercava di raccogliere le idee. Poi disse "Ma allora, Capo, perché è ancora contro i senior?" "Perché continuo a credere che lo scoutismo non sia solo una società sportiva, ma un metodo educativo, e quindi lo scopo dello scout sia di servire come capo squadriglia o vice capo squadriglia. Per me non sono i Capi ad educare il riparto. Sono le squadriglie. Le attività dei senior non hanno nessuno scopo educativo. Però forse adesso maturiamo più presto che nel 1910, e magari uno spazio per i più vecchi che non sono capi squadriglia si può aprire, anche se non sono di certo quelli che Giuliano vuole. Per esempio ..." "Per esempio?"

Qui Giacobbe prese la sua decisione. Vittore voleva un consiglio ed un consiglio avrebbe avuto. "Niente esempio. Tu. A te non è mai piaciuto fare il capo squadriglia. Non è che tu sia peggiore degli altri. Semplicemente penso che tu non ci sia tagliato. Obbligarti a continuare a fare il capo squadriglia sarebbe sbagliato. Invece sai cosa? Sono sicuro che se i senior sono fatti per essere utili a qualcuno, questo qualcuno sei tu. Nei senior ti troveresti bene". "Quindi potrei ancora cambiare idea?" "È quel che sto dicendo". "Ma Giuliano mi prenderebbe?" "Se io gli dico che ho fatto di tutto per convincerti a non chiedere di andare ai senior ma tu hai voluto andarci ad ogni costo, con questa raccomandazione non vedo come potrebbe rifiutare. Vuoi che glielo dica?"

Vittore era contentissimo che la porta non fosse ancora chiusa, ma gli pareva che tutto succedesse troppo facilmente e soprattutto troppo in fretta. Disse: "Grazie, Capo. Quel che mi ha detto mi è stato molto utile. Ma permette che ci pensi ancora qualche giorno?" "Non c'è nessuna fretta. Ma naturalmente le attività incominciano a fine settembre. Di quel che mi hai detto non parlerò con nessuno fino a che non me lo dirai

tu". La contentezza di Vittore era quasi visibile, pur nella notte senza luna.

Poi Giacobbe chiese: "Posso farti io una domanda?" "Sì, certo". "A cosa è dovuto questo ripensamento?" Vittore ci pensò un momento. Poi disse "Alla Veglia alle Stelle". Sarebbe la prima volta, per quanto ne so io, che la Veglia alle Stelle sarebbe servita a qualcosa, pensò Giacobbe. Non disse niente. Si separarono. Vittore non sapeva cosa dire. Quando fu a qualche metro, Giacobbe disse: "Buona fortuna". "Anche a Lei", rispose Vittore. Ne ho bisogno, pensò Giacobbe. Tutti ne abbiamo bisogno.

CAPITOLO XIV

VENERDÌ

Il Riparto Foresta, o meglio, la sua parte più eroica, era ferma a poca distanza dalle grange dei Gias, tra le poche che avessero ancora dei bovini, come testimoniavano gli estesi letamai di nuova e antica data che circondavano le grange, in sé abbastanza poco attraenti. Cecilio, che si era letto i capitoli sulla flora alpina della "Flora" del TCI, additò ai poco interessati compagni alcuni caratteristici esemplari di flora ammoniacale, quali il Romice e il Senecio, che prosperano appunto intorno alle vecchie malghe. Persino Crispino, forse perché al suo primo campo estivo era entrato trionfalmente fino alla cintola in un letamaio della consistenza di un soufflé, crosta dura e interno molle, manifestò un limitato interesse a quello che diceva l'intellettuale di squadriglia. Uno strillo però attirò l'attenzione di Cecilio, poiché Timoteo, sempre con la testa fra le nuvole, si era addentrato in un folto cespuglietto di *Urtica Dioica* (varietà *Ferox*), altro interessante esempio di flora ammoniacale. Giacobbe fece fare sosta vicino a una sorgente circondata da sentieri evidentemente percorsi senza alcun ordine dalle indisciplinate vacche locali. Orazio commentò che Giacobbe avrebbe senza dubbio tolto a tali vacche una quantità astronomica di punti di stile. Era addirittura difficile trovare uno spazio abbastanza pulito, ma fu trovato, ed il Riparto Foresta, in marcia da circa un'ora, fece colazione.

"Il campo mobile", usava dire il mitico Capo Gruppo Giuliano, "distingue il grano dal loglio". Aveva ragione. Si trattava di un complemento obbligatorio al campo estivo, ma i Capi erano disposti a chiudere un occhio. Dopo tutto, le gare di squadriglia erano terminate ed il riparto procedeva piuttosto come un branco di Lupetti o un clan di Rovers. Dunque si accettavano le più assurde giustificazioni. C'erano quelli che dovevano studiare per gli esami di riparazione - e chi voleva prendersi la responsabilità della bocciatura di uno scout? Altri dovevano andare con i genitori in Sardegna, o dalla nonna a San Benigno, o a trovare i parenti in Francia, o a visitare Parigi per la prima volta: tutte attività per cui si erano fatte da tempo le prenotazioni e che erano chiaramente im-

prorogabili e tutte a priori imprevedibili, anche se i Capi avrebbero potuto indovinare con largo anticipo chi avrebbe partecipato al campo mobile e chi no. I novizi erano semplicemente terrorizzati da leggende che circolavano, di fatiche inumane, di salite interminabili, di burroni vertiginosi, di temporali in quota con i fulmini che schizzavano qua e là. In gran parte si trattava di invenzioni, anche se sovente c'era almeno un fondo di vero. A parte il tempo, su cui si poteva fare abbastanza poco, il pericolo maggiore veniva forse dal seguire acriticamente la Guida del CAI. Qui Giacobbe, di natura prudente, ne sapeva abbastanza. I tempi, adatti ad atleti che si preparavano a correre la maratona, erano ancora il meno. Però ricordava anche una certa punta sopra al Col delle Finestre di cui la "Guida delle Alpi Cozie Settentrionali" diceva innocentemente: "... poggiando più in alto sulla cresta ... per rocce franose si giunge alla vetta". Ma la guida non diceva che proprio sulla cima, tra le apparentemente innocue rocce franose, c'era un breve passaggio di forse una ventina di metri, una sella in cui bisognava scendere e poi risalire usando le mani e facendo qualche attenzione, tra due vertiginosi precipizi. Niente di notevole per qualsiasi escursionista con un minimo di esperienza, ma a Giacobbe veniva freddo all'idea di capitarci all'improvviso col Riparto Foresta, piccoli e grandi, armi e bagagli. Dunque, con Giacobbe a capo, semmai i più vecchi potevano temere di annoiarsi in un banale percorso di mezza montagna. Questa volta, però, Giacobbe voleva compiere l'impresa abbastanza inconsueta di arrivare a piedi fino alla pianura, cioè alla stazione del treno di Sant'Ambrogio, poco meno che andare dal campo a Torino a piedi. Anche nelle menti dei più grandi questa marcia acquistava così un suo significato non del tutto banale.

Alle sei della sera precedente, prima di cena e prima del fuoco di bivacco conclusivo, era stata sepolta la croce dell'altare sotto al "pino antico", cerimonia che non mancava di qualche suggestione, anche sulle anime poco romantiche dei ragazzi. E qui era successo un fatto curioso. Uno dei ragazzi aveva fatto notare che vicinissima allo scavo per la nuova croce c'era una sorta di depressione a forma di croce con erba di colore diverso. Era il luogo dove era stata sepolta la croce al campo tenuto nello stesso luogo qualche anno prima, sempre dal Riparto Foresta. La vecchia croce fu subito dissepolta, ma sfortunatamente la bottiglia che conteneva i nomi dei partecipanti era spezzata e vi restava solo qualche

brandello dell'elenco. Non vi si leggevano i nomi di persone note. Curiosamente, chi aveva notato la croce era Valerio, che aveva partecipato da novizio al primo campo e che, parve a Giacobbe, era poi restato qualche tempo come soprappensiero, forse perso nei ricordi, cosa di cui Giacobbe lo riteneva incapace.

Alle dieci del mattino di venerdì il campo era completamente smontato ed il terreno era stato diligentemente ripulito sotto la stretta sorveglianza dei Capi. Le buche dei rifiuti erano state ricoperte, e nell'intera zona non era visibile il minimo pezzettino di carta. Restavano ben poche tracce del fatto che, bene o male, quasi quaranta scout avevano vivacemente affollato quel luogo per trascorrervi tredici giorni della loro vita: tredici giorni soli, ma che sarebbero rimasti nei loro ricordi per gli anni a venire, anche se nessun evento veramente straordinario vi era successo.

Quella mattina vi fu anche l'ultima riunione della Squadriglia Fantasma. Nell'attesa che anche il resto del Riparto Foresta fosse pronto per la partenza, i Camaleonti si erano spontaneamente seduti intorno al capo squadriglia, in quello che era stato il loro angolo per quasi due settimane. "Non avevamo pensato nulla per il campo mobile", iniziò Crispino, "ma la Squadriglia Fantasma potrebbe mettere a segno un ultimo colpo. Tanto non abbiamo più nulla da perdere, le gare del campo sono terminate ... e Giacobbe ci ha squalificati". Quest'ultimo fatto, anche se ampiamente previsto, aveva lasciato tuttavia un po' di amarezza in tutti i Camaleonti. "Qualcuno ha un'idea?", aggiunse. Anche se il pensiero di prendersi una piccola rivincita della squalifica sorrideva a tutti, presi così alla sprovvista nessuno parlò. Solo Cecilio, di professione Bastian Contrario, espresse i suoi dubbi: "Ma i Capi non hanno ancora finito con le punizioni! Avete ben sentito Severo al bivacco. 'Questo è solo l'inizio', ha detto". Tutti lo zittirono, in verità senza buone ragioni. Finalmente, quando l'ambiente si fu calmato e Cecilio tacque imbronciato, "Beh, se a qualcuno viene in mente qualcosa me lo faccia sapere", concluse Crispino, "e vedremo di organizzarci".

Tutti i bagagli erano pronti, quelli personali, quelli di squadriglia e quelli di riparto. Bisognava trasportarli al luogo convenuto, dove il ca-

mion sarebbe venuto a prenderli. Quattro Rover convocati da Manlio si erano offerti per il servizio di aiutare a scaricare il camion all'Oratorio in città. Sotto la guida di Luca e Luigi il camion avrebbe anche portato alla più vicina stazione ferroviaria i ragazzi che non avrebbero partecipato al campo mobile. Questi erano dodici. Tra di essi si notavano i quattro Vampiri più vecchi, che lasciavano per sempre lo scoutismo. Anche Vincenzo era fra i partenti. Poi vi erano quattro Tarantole, tre Ornitorinchi e, caratteristicamente, nessun Camaleonte. Giacobbe fece un ultimo quadrato a squadriglie complete e, dopo i saluti e gli urli di squadriglia, con applauso scout per quelli che l'anno prossimo non sarebbero più stati nel Riparto Foresta, cioè Crispino, Orazio e i quattro Vampiri più vecchi, annunciò che i partecipanti al campo mobile avrebbero portato fino al camion, oltre al loro zaino, il carico comune che potevano, ma per una sola volta. Poi avrebbero continuato la loro strada con lui e Severo. Gli altri avrebbero dovuto portare a valle tutto il materiale restante, assai ridotto visto che una buona metà era stato mangiato, agli ordini di Luigi e Luca, facendo il numero di viaggi necessario. "... Così", annunciò allegramente, "un po' di campo mobile lo faranno anche loro". Qui si ricordò di Vincenzo e aggiunse: "Fino al camion Vincenzo verrà con noi, perché i suoi lo aspettano".

Il caso di Vincenzo era curioso. Anche lui, convinto da vari giovani scout e novizi, prima del campo aveva fatto sapere che non avrebbe partecipato al campo mobile. Poi però aveva cambiato idea e dopo la giornata dei genitori era sceso al villaggio con Severo per telefonare alla madre implorandola di poter fare il campo mobile. La madre, a cui ancora scottava il ricordo del rifiuto del figlio a tornare con lei, era stata inflessibile. Anzi, aveva detto – o meglio, urlato a Severo nel telefono - che sarebbe personalmente venuta in auto a riprendersi il figlio venerdì alle undici, e che a nessuno venisse in mente di farle qualche scherzo. Severo, la cui famiglia conosceva la famiglia di Vincenzo, sapeva che la guerra era perduta. Alla zia Marta che veniva apposta da Cavallermaggiore a vedere il suo figlioccio Vincenzino non si potevano opporre argomenti validi.

Quando il quadrato del Riparto Foresta si sciolse, mentre quelli che non partecipavano al campo mobile tornavano dove vi era il mate-

riale di cui avrebbero dovuto curare il trasporto, Vittore comprese che Vincenzo sarebbe andato al camion con i privilegiati (a suo vedere) del campo mobile e si inalberò: “Già, ma allora così il signorino non fa nessun trasporto”. “No, no”, disse Vincenzo mitemente, “qualche viaggio lo posso fare anch'io”. Ma Vittore già correva verso Giacobbe: “Non è giusto, Capo. Vincenzo non fa il campo mobile e quindi deve portare il materiale come noi”. “Ne sei convinto?”, chiese Giacobbe, che aveva previsto la scena - ma non ne conosceva ancora la conclusione. I ragazzi pensano velocemente, e Vittore non faceva eccezione. In un lampo gli passarono davanti agli occhi Vincenzo che lavava pentole, magari con le lacrime agli occhi, ma senza mai lamentarsi con la squadriglia; Vincenzo che cercava di eseguire al meglio ogni compito anche sgradevole; Vincenzo che aveva voluto restare al campo nonostante tutte le prepotenze a cui era stato soggetto e che aveva stoicamente sopportato; Vincenzo che, come il Piccolo Scrivano Fiorentino di felice memoria, aveva usato il suo tempo libero per scrivere un decente diario di squadriglia ... e si accorse di aver acquisito un certo rispetto per questo ragazzino nasuto, proprio per la sua evidente forza d'animo. Era veramente più che rispetto, era segreta ammirazione per uno migliore di lui, uno che era come Vittore avrebbe potuto essere e magari avrebbe voluto essere ... ma non era stato. Forse, si disse, se avesse avuto un capo squadriglia migliore Ma qui si ricordò di essere lui il capo squadriglia di Vincenzo, e dovette ammettere con se stesso che il suo capo squadriglia non aveva potuto essere peggiore di lui. Non poteva farci più nulla. Disse solo: “Ha ragione, Capo, è giusto così”, una volta tanto d'accordo con Giacobbe. “Ragione su cosa?” si chiese ipocritamente Giacobbe. Gli altri Vampiri aspettavano il responso, e Vittore ne temeva le reazioni, soprattutto quelle di Valerio, non certo quelle degli scialbi Valter e Venanzio. Ma con sua sorpresa e con incredulità di Vincenzo, anche loro erano d'accordo. Anzi, Valerio, dandogli una pacca sulla schiena, disse perfino a Vincenzo: “Mi pare giusto, con tutte le pentole che hai lavato. Ma stai tranquillo, le pentole si lavano solo da novizi al primo campo”. Vincenzo chiese: “Allora, posso andare?” “Ma certo, sei ancora qui?” rispose ruvidamente Vittore. “È un ordine di Giacobbe ... e anche mio”. Vincenzo sarebbe stato magari contento, se non avesse avuto il magone di non poter partecipare al campo mobile; salutò di nuovo gentilmente e lasciò per sempre i vecchi della sua squadriglia.

Ed ora i ventidue del campo mobile più Vincenzo erano giunti dove il camion aspettava. C'era anche la bella auto color bordò della famiglia B* che aspettava Vincenzo. La signora era stata di parola e Giacobbe, fermate le truppe a una trentina di metri, disse a Severo: "Accompagna tu Vincenzo. Tu conosci la signora". Severo forse avrebbe fatto a meno di entrambi i privilegi, ma si avviò seguito da Vincenzo, che era mogio mogio. Sembrava quasi uno scambio di prigionieri al Checkpoint Charlie – anche se qui un vero e proprio scambio non ci sarebbe stato. La signora, in piedi vicino all'auto, gustò il suo trionfo sull'antipatico Giacobbe, anche se un po' appannato dall'evidente magone del figlio, che, salutata brevemente, senza parlare mise il suo bagaglio nel baule dell'auto, si sistemò sul sedile posteriore e abbassò il finestrino. Severo tornò indietro di una decina di metri, poi si voltò verso l'auto e diede il via all'applauso scout, a cui tennero subito dietro gli altri, da Giacobbe a Timoteo. "Che cosa è questa cagnara?", chiese la signora B*. "Niente", disse Vincenzo. "Mi stanno salutando". "Ma fate tutto questo chiasso quando vi salutate?" "Non sempre, ma ora lo fanno per me, ... perché sono miei amici". La signora vide nello specchio retrovisore che Vincenzo aveva i lucciconi e non ritenne opportuno infierire. Anzi, un dubbio sfiorò persino la sua mente di non aver fatto la cosa giusta, pur volendo un bene dell'anima a suo figlio. Scesero a valle in silenzio, poi la vita di sempre della famiglia B* ricominciò, e i pensieri tristi restarono sulla montagna, mentre Giacobbe e gli altri si addentravano speditamente nel bosco.

Il quale Giacobbe aveva deciso di non rinunciare al vantaggio di usufruire del sistema delle squadriglie neppure per il campo mobile. Si era da tempo convinto del fatto che il nocciolo duro dello scoutismo, cioè il riparto, educa indipendentemente dalla più o meno grande attitudine dei Capi ad essere educatori. Ciò che educava, per lui, era la squadriglia considerata come un tutto, in cui i capi buoni possono succedersi a quelli pessimi, ma dove si mantengono tradizioni e soprattutto si realizzano progetti insieme. Il Capo Riparto, in un certo senso, doveva solo offrire una garanzia ai genitori, fornire spunti per questi progetti e controllare la situazione, se possibile in modo invisibile. Ciò non era vero per i Lupetti, in cui la figura del Capo Branco, Akela, aveva un'importanza decisiva, né per i Rovers, dove la formazione era piuttosto un fatto

individuale ed il Capo doveva essere più che altro un consigliere. Almeno, a torto o a ragione, Giacobbe la pensava così. Inoltre aveva capito da tempo che il suo carattere sarcastico e permaloso, con un sacco di altri difetti che conosceva benissimo, non era l'ideale per educare né Lupetti né Rovers, e quindi si faceva andar bene il riparto.

Alla sosta dei Gias decise dunque di mettere in atto la riorganizzazione di quel che restava del Riparto Foresta. Il campo mobile si sarebbe svolto grosso modo tra i mille ed i duemila metri. Venti ragazzi e due Capi potevano stare comodi in tre tende di squadriglia. Ma le tende erano pesanti, in un sol pezzo, e praticamente intrasportabili da una sola persona su lunghi percorsi (ah, perché erano state mandate in pensione le vecchie tende coniche?), e qui Giacobbe aveva giocato d'azzardo. Fidando nel bel tempo aveva deciso di prendere solo i leggeri doppi tetti ed accorciare i pali, in modo che il doppio tetto arrivasse quasi a terra. Più che tende sarebbero stati ripari, ma a quota non troppo elevata e senza vento avrebbero dovuto funzionare. E poi, in caso di vero maltempo, si sarebbe scesi a valle, si sarebbe preso il treno, e buona notte. Dunque tre tende o quasi. Ma Giacobbe voleva anche tre squadriglie. Il compito non era difficile: c'erano tre buoni capi squadriglia e una solida squadriglia al completo. Giacobbe chiamò da parte i capi squadriglia e propose di rimaneggiare per la sola durata del campo mobile l'intero riparto, creando tre squadriglie temporanee. Tanto ormai Crispino era alla fine della sua esperienza di capo squadriglia ed i suoi Camaleonti, tutti gente fidata, l'anno prossimo assai difficilmente sarebbero restati insieme tutti quanti. In quanto ai nomi delle squadriglie, propose dei nomi assurdi, tanto per dare un po' di varietà. Non lo disse, ma voleva anche creare uno stacco dal campo, perché la Squadriglia Fantasma perdesse momentaneamente la sua identità. Crispino ebbe quindi i Daini, Tobia gli Scoiattoli, Orazio le Tigri. A Crispino furono dati i tre Vampiri restanti (Vito, Vitaliano e Valentino), tanto per confortarli facendo loro constatare che esistevano anche squadriglie diverse dagli ex-Vampiri. Crispino ebbe anche due Ornitorinchi ed una Tarantola per buona giunta. Tobia ebbe quattro Camaleonti ed un Ornitorinco. Ad Orazio furono dati tre Camaleonti, incluso Cecilio (e qui Giacobbe si apprestava ad osservare con interesse che cosa sarebbe successo), due Tarantole e l'Ornitorinco Oreste, che tutti si chiedevano come mai avesse deciso di fare il campo

mobile. A questa notizia Orazio dichiarò che di Oreste ne aveva fin sopra i capelli, ma Giacobbe gli spiegò che solo lui aveva il dono di chiamare Oreste in modo convincente, dono naturale, che certo non si poteva conquistare in due giorni soltanto. Infine Giacobbe annunciò che sul percorso c'erano almeno due punti in cui bisognava assolutamente evitare di sbagliare strada, per non finire in luoghi pericolosi, e chiese che i più giovani del Riparto Foresta che avessero attitudine alla cartografia, uno per squadriglia, lavorassero con lui per assicurare di non commettere errori. Volendo, avrebbero potuto chiedere l'aiuto di altri. Per il resto, i capi squadriglia avrebbero solo dovuto mantenere l'ordine, fare in modo che nessuno si perdesse o restasse indietro, proporre una sosta se lo ritenevano necessario, assicurare che i più piccoli procedessero alla stessa velocità degli altri, eventualmente distribuendone il carico, eccetera. L'annuncio fu dato al Riparto. I nuovi nomi delle squadriglie suscitarono una quasi oltraggiosa ilarità, soprattutto quello dei Daini, animali che forse solo Cecilio avrebbe saputo distinguere dai cervi. Risultò che, tutto sommato, molto pochi erano gli scontenti. Valentino era addirittura alle stelle per essere almeno qualche giorno in squadriglia con Crispino, che era un poco il suo idolo. Cecilio e Orazio si guardarono perplessi, ma dovettero pensare entrambi che insomma, il campo mobile non durava più di due giorni e di attività di squadriglia vere e proprie non ce ne sarebbero state. Oreste lì per lì non ebbe reazioni, anche perché ne aveva approfittato per imboscarsi. Quando ricomparve, in seguito alle potenti urla di Orazio, e gli fu detto che sarebbe restato con quest'ultimo, parve trovare la cosa naturale. Cartografi furono eletti Cecilio per le Tigri, Valentino per i Daini, ed Ottorino per gli Scoiattoli, e furono dotati di bussole di precisione e carte topografiche. Ottavio, infine, era felice come una Pasqua, perché poteva finalmente usare in modo quasi ufficiale la sua macchina fotografica, che per undici giorni era restata in fondo al suo zaino, non essendoci stato un solo momento libero, a parte le due uscite.

Durante la salita verso Cresta Piana, al limite superiore del lariceto e tra dense macchie di rododendri, si udì dal basso una voce che gridava: "Riparto Foresta! Banzai!". Il Riparto rispose "Banzai!" e Giacobbe fece fare alt. Mentre tutti si domandavano chi potesse essere il nuovo venuto, ecco spuntare dal basso il già cambusiere Luigi, un ragazzo soli-

do e simpatico con uno zaino inspiegabilmente voluminoso. Ai ragazzi Luigi piaceva, perché era sempre gentile e aiutava tutti se ce n'era bisogno. Giacobbe, che non aveva mostrato la minima sorpresa, gli diede il benvenuto, mentre i ragazzi lo accoglievano calorosamente. Saltò poi fuori a poco a poco che Luigi, dopo aver caricato il camion con Luca e gli altri, ed averli visti partire, aveva fatto alcuni acquisti commissionati da Giacobbe e si era messo in moto per raggiungere il riparto procedendo quasi in linea retta. Pur partito con un'ora e mezzo di distacco ed avendo fatto una breve sosta per fare uno spuntino, li aveva finalmente raggiunti verso le quattordici e trenta.

Su Cresta Piana, poco meno di 2000 metri, arrivarono alle tre. Questo era uno dei punti critici. Bisognava imboccare senza errori il sentiero che scendeva alla strada del Col delle Finestre, la quale era chiaramente visibile in fondo al vallone che saliva verso il Colle. La "tavoletta" indicava che scendendo troppo a Nord si sarebbero trovati dirupi in cui era meglio non andare a finire, e tentando la discesa troppo a Sud lo stesso. Qui il trio di cartografi diede il meglio di se stesso. Cecilio, con l'aiuto di altri ex Camaleonti, fece il punto con la bussola e decise che bisognava seguire il sentiero di cresta verso Sud, mentre Valentino e Ottorino con l'aiuto esterno di Ottavio erano sicuri che bisognasse andare a Nord. La discussione durò alcuni vivaci minuti, con Cecilio che insisteva che i dirupi a Nord sembravano più scoscesi di quelli a Sud, e quindi, se proprio bisognava sbagliare, era meglio sbagliare andando a Sud, direzione che lui comunque riteneva corretta. Giacobbe pregò i due gruppi di mettersi d'accordo, notando che una discussione tra esperti del calibro di Cecilio, Ottorino e Valentino poteva solo indicare che si era vicinissimi all'imbocco del sentiero. Difatti, poco dopo, Ottavio, che aveva fatto un giretto lì intorno, finalmente trovò il sentiero, abbastanza ben marcato, nonostante l'imbocco fosse quasi invisibile fra le macchie di rododendri. Con una mezz'oretta di discesa arrivarono senza problemi intorno al km 10 della strada del Colle delle Finestre, a circa 1500 m di quota.

Poco prima delle sette di sera, dopo una traversata che aveva richiesto ancora almeno tre vivaci discussioni da parte dei cartografi, in due delle quali Cecilio aveva dato le dimissioni e poi le aveva ritirate, il

Riparto Foresta era arrivato ad un pianoro con alcune casupole diroccate presso una chiesetta dal nome di "Cappella di Toglie", 1435 metri di quota. L'ultima salita alla Cappella, dopo continui saliscendi durati fin dalla partenza, era stata il colpo di grazia per due o tre tra i più giovani, che, per quanto sgravati degli zaini, quasi non camminavano più. Timoteo, in particolare, procedeva praticamente sorretto da due Camaleonti. Sul pianoro fu posto il campo sotto il comando di Severo, mentre Luigi dirigeva la preparazione di brodo caldo e salsicce alla griglia su tre fuochi ben riparati, soprattutto per evitare di dar fuoco alle già poche case di Toglie o almeno al bosco vicino. Le tre tende furono piazzate in comunicazione l'una con l'altra, in direzione grossolanamente Nord-Sud, ma non proprio allineate per non trasformarle in una galleria a vento, con due sole aperture agli estremi. Gli zaini furono messi all'interno, ma tutti intorno, in modo da offrire il riparo migliore possibile. Intanto il cielo era nebbioso: le cime delle montagne erano tutte coperte, e Giacobbe si augurava che il tempo non peggiorasse. Si cenò e si lavarono gavette e pentole in una nebbia crescente.

Dopo cena, pur nella nebbia piuttosto fitta, Giacobbe volle tenere una breve riunione dei capi squadriglia "tanto per non perdere le belle abitudini", come disse. Infatti i tre capi squadriglia vennero senza fare obiezioni, più che altro per la forza dell'abitudine. Giacobbe si interessò a come i più giovani avevano preso la marcia, che con i suoi saliscendi era stata abbastanza faticosa. Crispino aveva notato che Clemente era stanco morto e Carlo e Camillo avevano dovuto svolgergli il sacco a pelo su cui si era gettato fino a che la cena non era stata pronta (adesso, però, sembrava messo meglio). Tutti i Camaleonti erano ormai in altre squadriglie, ma Crispino non riusciva a dimenticare le sue responsabilità passate e né Tobia né Orazio si sognarono di ricordargli che non toccava a lui preoccuparsi, tanto più che anche loro avevano gli stessi sentimenti. Orazio, infatti, era un po' preoccupato per Oreste, tanto stanco da non imboscarsi più. Vito, altro novizio, era invece piuttosto robusto (ciò che, a differenza di Vincenzo, lo aveva protetto nella squadriglia Vampiri, dove aveva ricoperto con onore il ruolo di mezz'ala, mollando potenti calci, anche al pallone, che avevano tenuto in rispetto i compagni). Ma il caso più preoccupante sembrava quello di Timoteo. Anche qui Tobia, il suo vecchio capo squadriglia, dichiarò che mai in precedenza Timoteo

era stato zitto e mai aveva rinunciato a dire le sue battute anche a sproposito. Giacobbe chiese se non lo si dovesse rimandare a valle con Luigi il giorno dopo. Per Tobia il caso non era ancora così disperato. L'accordo fu che il mattino dopo Tobia avrebbe chiesto a Timoteo che cosa preferiva fare. Magari Oreste e/o Clemente avrebbero potuto far parte della stessa comitiva. Ma i capi squadriglia erano d'accordo che questo era un estremo rimedio, a cui si poteva ricorrere solo se richiesti dagli interessati. Chiuso questo soggetto, i capi squadriglia si informarono sulla giornata successiva e, pur senza mostrare entusiasmo, soprattutto Orazio, non ne furono scontenti. Discesa fin sopra a Pian Cervetto, passaggio al vallone del Gravio, salita fino al Colle del Vento, che con 2231 m sarebbe stato il tetto del campo mobile. Giacobbe sperava di riuscirci partendo alle otto di mattina per essere al colle al più tardi alle quattro di pomeriggio, con circa sei ore di marcia. Sarebbe così restato un po' di margine per avvicinarsi a Torino. Qui Luigi annunciò che, quando aveva telefonato all'Assistente Ecclesiastico per comunicare che il camion sarebbe arrivato in Oratorio alle 14 circa di venerdì, Don Piero aveva risposto a sorpresa che avrebbe avuto piacere di celebrare alla Sagra di San Michele per il Riparto Foresta la Santa Messa conclusiva del campo estivo, tra le undici e mezzogiorno della domenica. Aveva anche spiegato che conosceva un certo padre Rosminiano della Sagra che avrebbe preso le necessarie disposizioni. Giacobbe osservò che la proposta risolveva la questione della Messa domenicale. Con una discesa a Sant'Ambrogio partendo intorno alle 14 dalla Sagra, si poteva esser sicuri di arrivare a Torino Porta Nuova col treno locale delle 17:25. Con tutto ciò, questo imponeva di essere al massimo a tre ore e mezza dalla Sagra la sera del sabato. Non era impossibile. Le guide del CAI davano 5 ore dalla Sagra al Colle del Vento, con 1300 metri di dislivello in salita, che equivalevano a forse tre ore e mezza in discesa, per gitanti normali. Dunque sabato sera bastava scendere un'ora dal Colle del Vento e il piano avrebbe potuto funzionare senza eccessive fatiche. Si chiacchierò un po' di vari soggetti, si bevve del vin brulé, uno degli acquisti di Luigi per conto di Giacobbe, e poi si andò a dormire poco prima delle dieci. Il resto del Riparto Foresta già dormiva profondamente.

CAPITOLO XV**SABATO****Dalla Cappella di Toglie al Pian dell'Orso**

Alle sei di mattino Severo si svegliò con un diavolo per capello. Sembrava che tutti gli uccelli che partecipavano al solito coro prima dell'alba si fossero messi d'accordo per gorgheggiare nei pressi del suo giaciglio, pur sapendo bene che Severo aveva bisogno di ancora almeno un'ora di sonno. Uno di essi, un grosso merlo, sembrava il capo coro. Severo gorgogliò: "Mille lire a chi spara a quel merlo!" Nessuno espresse interesse per la lauta ricompensa, e Severo finalmente si precipitò fuori inviperito. Avrebbe fatto chissà cosa, se Giacobbe, che gli era sdraiato vicino, non gli avesse detto: "Ricordati che lo scout ama la natura, protegge gli animali e le piante - quindi anche i merli". Il volatile doveva essere veramente un merlo, ed era accompagnato da due merlotti più piccoli. Ma Severo si mise ad urlare come un ossesso ed i tre se ne andarono ad appollaiarsi un po' più in là, non senza che dalla tenda si fosse udito un grido (ancor oggi non identificato): "Mille lire a chi spara a Severo". Benché molte voci rispondessero "Io, io", neanche questa volta ci fu lo sparo: dopo tutto, oltre ad amare la natura, "lo scout è amico di tutti e fratello di ogni altro scout". Ma ormai era ora di dare la sveglia. E solo a questo punto si osservò che la giornata era bellissima. I tre novizi in crisi sembravano aver ricaricato le batterie. Di lasciare in anticipo il campo mobile non ne vollero neanche sentir parlare. Solo si lamentarono che avevano le spalle indolenzite dallo zaino, ma si placarono quando fu fatto loro notare che questo era inevitabile, e che, chi più chi meno, tutti avevano lo stesso problema.

Giacobbe insistette per fare un'ispezione, dicendo che i riparti scout apparivano scalcagnati soprattutto nei campi mobili. Tutti, incominciando da Severo e Luigi, che però tacquero, pensarono che fosse un'inutile esagerazione. Ma insomma, Giacobbe era fatto così, e bisognava sopportarlo ancora solo due giorni. Molti ragazzi accarezzarono con ineffabile consolazione l'idea che da lunedì Giacobbe e Severo sa-

rebbero scomparsi dai loro radar, e loro avrebbero potuto alzarsi quando volevano e fare quel cavolo che a loro pareva, e mangiare cibi preparati dalle mamme. C'era però qualche indefinibile ed ingiustificabile rimpianto per la sveglia troppo presto, il lavaggio nell'acqua gelida del torrente, il batticuore alle ispezioni, le diverse attività in continua, serrata competizione, il cibo che sapeva di fumo, mangiato stando scomodamente seduti, il fuoco di bivacco, gli amici nuovi e vecchi, le chiacchiere prima e dopo il silenzio ... tutti sentimenti che garantivano che l'anno prossimo il campo sarebbe stato altrettanto frequentato.

Durante la marcia Cecilio fece in modo di trovarsi per alcuni metri a fianco di Crispino. "Forse ho un'idea" bisbigliò, senza farsi sentire da altri. Non c'era bisogno di precisare su cosa e Crispino non era affatto stupito, perché conosceva bene il suo Bastian Contrario. "Hai una scarpa slacciata, è meglio che ti fermi un momento per legarla bene" disse Crispino in tono normale. Cecilio si guardò istintivamente i piedi, con i nodi dei lacci tanto per cambiare accettabili. "Non ..." iniziò; ma poi, con un attimo di ritardo, comprese cosa il suo ex-capo squadriglia gli stava suggerendo. "È vero" proseguì; si spostò di un paio di metri fuori dal sentiero, per lasciare il passo a quelli che seguivano, e si chinò ad armeggiare con le scarpe volgendo la schiena alla fila che lo superava. Anche Crispino si fermò di fianco a lui, si tolse un attimo lo zaino e ne estrasse la borraccia fingendo di bere. "Adesso puoi parlare" disse. E Cecilio espose il suo piano.

Nelle due ore successive Crispino fece in modo di avvicinare uno per uno gli altri sei Camaleonti, e ad ognuno comunicò in breve l'idea di Cecilio, che era stata adottata dalla Squadriglia Fantasma. Fu Carlo a sollevare il problema. "E gli intrusi?" chiese. Gli 'intrusi' erano, per tacito accordo, i Daini, nessuno dei quali proveniva dai Camaleonti. Crispino ci pensò un attimo, poi decise: "Devono partecipare anche loro, ormai sono miei squadriglieri". E così, malgrado la smorfia di disappunto di Carlo, all'ora del pranzo al sacco Crispino radunò intorno a sé i Daini, un po' discosto dalle Tigri, dagli Scoiattoli e dai Capi, e comunicò il piano della Squadriglia Fantasma. Questo fu accolto con entusiasmo da tutti; nessuno lo aveva mai detto apertamente, ma molti ammiravano, con un fondo di invidia, quanto i Camaleonti avevano fatto durante il campo fisso. Va-

lentino in particolare era al settimo cielo. Non soltanto aveva ora Crispino come capo, ma faceva anche parte della Squadriglia Fantasma! Quante cose avrebbe avuto da raccontare a Vincenzo, di cui era diventato amico durante il campo! “Non sappiamo di preciso quando avremo un'occasione buona, quindi cerchiamo di stare vicini durante la marcia”, concluse Crispino.

L'occasione buona per la Squadriglia Fantasma si presentò nell'ultima parte della salita al Colle del Vento, metri 2.231. Come Cecilio aveva previsto in base alla carta ed alla stagione un po' in ritardo, risalendo il versante nord-ovest il Riparto Foresta si imbatté in alcune chiazze di neve, che erano attraversate dal sentiero che risaliva una specie di piccolo canalone. Giunti alla prima chiazza, Crispino, che era scivolato in fondo alla fila di scout che arrancava, suddivisa in piccoli gruppi, sulla ripida salita, disse a Severo che lo precedeva immediatamente: “Timoteo non ce la fa più, io mi fermo ad aspettarlo con Camillo e Carlo. Voi andate avanti, ma dica a Giacobbe di fermarsi appena possibile ad aspettarci”. Severo si voltò un attimo, e vide infatti che Timoteo, che ora faceva parte dei Daini, si era fermato ansimando una decina di metri più indietro, con i due ex-Camaleonti. “Va bene, vi aspettiamo un po' più avanti”, rispose Severo, ed accelerò il passo per andare ad avvertire Giacobbe che, con Luigi, l'ex-cambusiere, era in testa alla fila.

Il Riparto Foresta si fermò dopo una decina di minuti, appena usciti dal canalone ancora in parte innevato. Togliendosi lo zaino, Giacobbe si accorse che mancavano parecchi ragazzi, quattordici su venti. Chiese a Severo: “Chi si è fermato con Crispino?” “Mi sembra che abbia detto Carlo e Camillo” rispose Severo. “Mancano anche altri. Magari tutti i Daini si sono fermati ad aiutare Timoteo. Se proprio non ce la fa più, forse bisognerà farlo scendere a valle. Aspettiamo un po' per vedere se arrivano, poi decidiamo”, disse Giacobbe.

Ma dopo un quarto d'ora non era giunto più nessuno. Giacobbe, apprensivo per natura, incominciava a preoccuparsi; al che Severo, che lo conosceva bene, propose: “Faccio un salto a vedere perché non arrivano”, e, lasciato lo zaino sul posto, ritornò indietro di buon passo lungo il sentiero appena percorso. Dopo alcuni minuti di discesa giunse alla

neve, senza vedere nessuno. “Strano, dove si saranno cacciati?” pensò. Era giunto ad una ventina di metri a valle dell'ultima chiazza, quando si sentì chiamare: “Severo!” Si fermò immediatamente, voltandosi verso monte, da dove veniva la voce, e vide Crispino e gli altri ragazzi in piedi, sparsi a ventaglio a destra ed a sinistra del sentiero che le sue orme avevano segnato nella neve molliccia. Vedendo che anche Timoteo sembrava in buone condizioni, Severo si seccò: “Vi aspettavamo più su. Cosa ci fate ancora lì?” chiese ingenuamente; non aveva ancora notato che tutti tenevano le mani dietro la schiena. La risposta alla sua domanda non si fece attendere: dall'ala più esterna dei Camaledaini schierati, situata fuori dal suo campo visivo, partirono quattro palle di neve che lo centrarono in pieno. Fu un segnale: per alcuni secondi, prima di riuscire a mettersi al coperto dietro un provvidenziale larice, Severo fu bersagliato da tutte le parti; ed anche dopo aver trovato riparo, si rese conto che la sua situazione non era delle migliori: risalire il canalone passando a fianco delle chiazze di neve era un'impresa improba, ed il sentiero verso monte era sbarrato dai tiratori scelti; fossero stati uno o due si sarebbe sicuramente gettato avanti, prendendo qualche palla di neve ma passando dall'altra parte; ma i lanciatori erano troppi. Stava riflettendo su cosa fare, quando la fortuna della Squadriglia Fantasma finì.

Dopo la partenza di Severo, Giacobbe aveva avuto un po' di tempo per pensare. Ricordando che in montagna non bisogna mai procedere da soli, aveva chiesto ad Orazio, ora capo squadriglia delle Tigri, ed a Luigi di seguire Severo, possibilmente raggiungerlo ed accompagnarlo, facendo avere notizie al più presto. Quando partì la prima palla di neve, Orazio e Luigi stavano appunto per raggiungere le chiazze; e si resero subito conto di quanto stava accadendo. Mentre Orazio correva indietro a chiamare Giacobbe ed il resto del riparto, Luigi rimase ad osservare lo svolgersi dell'azione. I Camaledaini, concentrati su Severo, non si erano accorti di questa presenza imprevista; aspettavano soltanto che il malcapitato uscisse di nuovo allo scoperto per mitragliarlo un'altra volta. D'altronde ritenevano che non avesse nessuna via d'uscita.

Furono quindi colti completamente di sorpresa dal sopraggiungere del resto del riparto, guidato da Giacobbe, che raggiunse silenziosamente la neve provenendo da monte, ed iniziò a bersagliare i Camale-

daini alle spalle. I nuovi arrivati erano in numero assai inferiore, ma avevano con loro due Capi più Severo, e poi due capi squadriglia e i vantaggi della sorpresa e della posizione. In più, per un caso fortunato si erano impadroniti subito di uno dei depositi di palle di neve fatti preparare da Crispino aspettando Severo. Giacobbe stesso, abbandonati per una volta gli inseparabili occhiali scuri, non si lasciò sfuggire l'occasione di vendicarsi dell'ammoniaca, dello spillo, delle ortiche nelle scarpe di cui non aveva mai parlato, del tavolo rovesciato, e soprattutto dello zolfo nella pipa, e prese di mira specialmente Crispino. Ma quando scorse Cecilio che si chinava a raccogliere una manciata di neve da tirare, non si lasciò sfuggire l'occasione e lo centrò tra le spalle con mira perfetta - nello stesso tempo fu a sua volta colpito proprio nello stesso punto, senza riuscire a capire da chi.

Crispino organizzò i Camaledaini lasciando un paio di frombolieri a tenere a bada Severo a valle, per evitare di essere presi tra due fuochi, schierando gli altri a fronteggiare gli inattesi assalitori. La battaglia che seguì passò alla storia del Riparto Foresta come Battaglia del Colle del Vento e terminò in pratica solo quando finì la neve. Veramente qualche facinoroso avrebbe voluto continuare lanciando nelle palle di neve anche certi sassolini che se ne erano stati tranquilli sotto la medesima, ma a questo punto i tre Capi ed i tre capi squadriglia furono d'accordo nel fermare il combattimento senza né vinti né vincitori. Ancora oggi chi partecipò alla battaglia, da qualsiasi parte fosse schierato, ne parla con orgoglio. Severo stesso, agguantato Carlo, gli infilò l'ultima abbondante manciata di neve giù per il collo dicendogli: "Quando faremo i conti, questa battaglia non la conteremo". In fondo, dopo la sgradevole sorpresa dei primi momenti, si era divertito anche lui.

Finita la battaglia, il Riparto Foresta salì l'ultimo tratto verso il Colle del Vento dove arrivò in lieve ritardo, un po' dopo le quattro e mezza. Qui si rimise un poco in ordine. Giacobbe annunciò che si sarebbe pernottato al Piano dell'Orso, a non più di un'ora di marcia su un falsopiano in discesa. Il Riparto Foresta si appollaiò su un grande masso posto proprio sul colle. Qui Giacobbe, estratta dallo zaino la guida del CAI, incominciò a spiegare (a chi voleva ascoltare) il panorama delle cime che si ergevano intorno al circo di Cassafrera. Intanto arrivò e si installò su un

masso vicino, a forse venti metri, una comitiva di ragazzi e ragazze tutti dell'età di Giacobbe o più vecchi, uno dei quali chiese a Giacobbe se poteva dire anche a loro nomi e quote delle varie montagne. "Subito", rispose Giacobbe. Consultò il libro, che riportava anche uno schizzo: "Dunque il primo è il Rocciavrè, m 2.778; la seconda cima è la Cristalliera, m 2.801; la terza è la Malanotte, m 2.736; la quarta è la Pian Paris, m 2.738, e l'ultima è il Villano, m 2.663". "Grazie" disse il ragazzo cortesemente. "Niente affatto", disse Giacobbe. "Adesso mi ripete in ordine i nomi con le quote. Altrimenti, che senso avrebbe chiedermi l'informazione, per dimenticarla subito?" La comitiva la prese in scherzo (come era nelle intenzioni di Giacobbe, che pure appariva serissimo e pronto a chissà quali rappresaglie se non si fosse saputo rispondere) e tra tutti misero insieme ridendo le punte e un po' meno bene le quote. Bisogna dire che le ragazze sembravano aver fatto maggior attenzione dei ragazzi. Quanto al Riparto Foresta, che ridacchiava osservando la sorpresa dei gitanti, era in occasioni come queste che sentiva una certa fierezza a vedere che Giacobbe, con tutti i suoi difetti, non faceva eccezioni per nessuno. Poi la comitiva di ragazzi e ragazze salutò e discese nel profondo vallone del Gravio, mentre Giacobbe portava i suoi ragazzi verso la cresta di separazione tra la Valsusa e la Val Sangone. La meta, la Sagra di San Michele, era ormai visibile laggiù.

Il piano dell'Orso li accolse verso le sei e mezza con la sua cappella e con un bel panorama sulla Valsusa. Vista dall'alto, quella che dal basso sembrava una china piuttosto ripida, uniformemente coperta di piante, si articolava in una discesa rotta da pianori, con prati, corsi d'acqua, boschi e borgate. Il Riparto Foresta, soprattutto i più giovani, sembrava in condizioni assai migliori della sera prima, per quanto facesse decisamente più freddo, e dopo cena si fece un ultimo breve fuoco da campo. C'era un bellissimo cielo stellato e si cantò moltissimo, mentre Orazio riusciva a trovare i migliori accordi sulla sua chitarra e Orlando suonava l'armonica a bocca, e tutti gli altri mangiavano la focaccia portata da Luigi. Poi, alle fine delle preghiere della sera, Giacobbe ne propose una di ringraziamento per il felice svolgimento del campo. Subito dopo, Severo disse: "Ragazzi, vi rendete conto che questo è l'ultimo fuoco di questo campo?" La notizia colse i ragazzi di sorpresa, ma presto i valloni tutt'intorno risuonarono degli urli di squadriglia alternati ai bans diretti da

Severo, spaventando, si presume, gli ultimi orsi del piano dell'Orso, o almeno i loro spiriti.

CAPITOLO XVI

DOMENICA

Pian dell'Orso - Torino

Stupenda alba dal Piano dell'Orso. Ma anche oggi ci fu un curioso incidente al risveglio. Si sentì vicino alla tenda sbuffare e scalpitare. Severo di nuovo si svegliò furibondo e notò con stupore che una tendina nuova monoposto era comparsa all'estremo del pianoro ed un cavallo stava facendo colazione. Era un grosso cavallo nero, che si era avventurato vicino alle tende del Riparto Foresta. Giacobbe uscì chiamato da Severo: non voleva correre il rischio che il cavallo si spaventasse a vedere venti ragazzi e ragazzini irrequieti e cominciasse a scalciare, come era successo pochi anni prima in Olanda nel corso di un'impresa ciclistica di Gruppo. In quell'occasione un ragazzo si era preso un calcio, che per pura fortuna lo aveva colpito in una parte del corpo che pareva a ciò deputata. Aveva poi fatto qualche tappa in treno, essendo nell'impossibilità di sedersi, ma dopo due o tre giorni aveva ripreso a pedalare come gli altri. Per evitare rischi, Giacobbe chiese a Severo di prendere delle zollette di zucchero e vedere se si poteva attirare l'equino lontano dalle tende dei ragazzi prima della sveglia. Il cavallo dovette vedere con piacere questa aggiunta alla propria colazione e seguì docilmente Severo fino ad una distanza di sicurezza sgranocchiando zucchero. Infine Severo, posato il restante zucchero su un sasso, fuggì rifugiandosi presso le tende del Riparto Foresta. Quando poi i ragazzi si alzarono e incominciarono a sciamare vociando, il cavallo, animale notoriamente intelligente, capì che era prudente starsene il più lontano possibile, e non si avvicinò più.

Dopo un'oretta il Riparto Foresta già marciava speditamente sulla mulattiera di cresta in discesa verso il Colle Braida. I ragazzi non si erano lavati, perché al Piano dell'Orso c'era una sola magra sorgente e comunque, come osservò Giacobbe, "Vi laverete a casa. Se non ci penserete voi, ci penseranno le vostre madri". Per quanto ciò non torni a lode degli interessati, lo storico deve notare che l'idea di non lavarsi fu salutata

con soddisfazione dalla quasi totalità dei presenti.

Il panorama dalla cresta era bello e vario e molti non immaginavano quante volte in futuro la visione di queste colline che degradavano verso la pianura sarebbe ritornata nei loro sogni ricorrenti. Alle undici il Riparto Foresta era a Colle Braida, raggiunto "*magnis itineribus*", come avrebbe detto Giulio Cesare, ma senza troppa fatica. Luigi era andato avanti ad avvertire Don Piero che il riparto sarebbe arrivato in mezz'ora - tre quarti d'ora, più probabilmente tre quarti d'ora perché Giacobbe voleva approfittare di una grossa fontana lì vicino per far rimettere in ordine il Riparto Foresta.

I ragazzi, molti dei quali non erano mai stati alla Sagra, pur avendola sempre vista da lontano, salirono attoniti lo "scalone dei morti". Don Piero già li attendeva con i paramenti indosso e finalmente la Messa fu celebrata nell'aerea chiesa della Sagra. L'Assistente non poté rinunciare ad un'untuosa predica in cui parlava del campo come se vi avesse partecipato in prima persona. Parlò dell'elevazione che lo spirito sente sulle vette, lontane dal mondo e dalle sue pompe e via dicendo. Intanto il Padre Rosminiano era disponibile per ascoltare le confessioni. Sfortunatamente era sordo, e poté iniziare a confessare solo Luca, il quale di lì a poco si trovò a gridare i suoi peccati (ascoltati con qualche interesse dai ragazzi più vicini) e finalmente fuggì come una lepre, mentre il Padre Rosminiano, tirata la tenda violetta, gli gridava dietro che non gli aveva ancora dato l'assoluzione. Don Piero si fece perdonare la predica offrendo frutta fresca alla fine del pranzo, che Giacobbe volle leggero, perché bisognava ancora scendere a Sant'Ambrogio, dove il Riparto Foresta arrivò alle tre e un quarto, molto in anticipo sul treno.

Alla stazione di Sant'Ambrogio i più giovani si guardavano intorno spaesati e passavano attraverso l'esperienza irripetibile del ritorno alla civiltà dal primo campo di due settimane. Erano colpiti dall'esistenza di comode seggiole e panche, che da due settimane non vedevano, e soprattutto dagli specchi del bar della stazione, in cui rivedevano per la prima volta la loro faccia, che era certamente cambiata, bruciata dal sole e più matura, certamente più fiera. E poi scoprirono che esisteva ancora la gazzosa. Giacobbe permise di comprarla, chiedendo solo di fare le co-

se con ordine e di non prenderne più di una a testa. Poi diede un'occhiata intorno. Fu abbastanza soddisfatto, perché il Riparto Foresta era ancora in buon assetto, nonostante molti ragazzi fossero evidentemente stanchi, con zaini e uniformi logore. Però alcuni, come Crispino e Tobia, avevano le divise in perfetto ordine, come se il campo per loro non fosse neppure incominciato. Solo un paio di scout erano alquanto trasandati. Del resto, che i camiciotti fossero macchiati, i pantaloni di velluto blu stropicciati, i fazzoletti bianco-rossi non perfettamente puliti, tutte queste parevano altrettante decorazioni al valore. Chi poi aveva delle cicatrici da mostrare ne era fiero quasi come un eroe (e qui era difficile battere Oreste). Giacobbe cercò di immaginare quale sarebbe stata l'apparenza del Riparto Foresta se ogni giorno non ci fossero state ispezioni e i Capi non avessero dato (e tolto) punti di stile. Chissà, forse si sarebbero visti venti ragazzi scalcagnati, sciatti e sudici, vestiti nei modi più disparati, chi con i calzoni lunghi, chi senza calze, chi col maglione, chi con uno sformato cappellone, chi con la bandana, magari fatta usando proprio il glorioso fazzoletto bianco-rosso. Assurda, impossibile visione di orrore, che Giacobbe scacciò dalla sua mente come si scaccia un moscone noioso.

Era stato un campo competitivo per le squadriglie, dal primo all'ultimo istante, pensò, come tutti si aspettavano. Questo era sempre stato lo stile di Manlio, e Giacobbe lo seguiva non solo per imitazione ma per convinzione. A quel tempo alcuni Capi incominciavano a pensare che un campo competitivo non fosse educativo e Giuliano stava abbracciando questa opinione, portando come esempio la pattuglia Senior. Ad una recente riunione di Capi c'era stato l'abituale battibecco tra Giacobbe e Giuliano. Giacobbe aveva detto col suo solito modo sgradevole che educazione significa preparare i ragazzi al mondo come è, non come dovrebbe essere, e che in un mondo dove l'offerta supera la domanda non può non esserci competizione. Di conseguenza lo scoutismo doveva semplicemente insegnare a competere lealmente facendo del proprio meglio, a lavorare in squadra ciascuno prendendosi le proprie responsabilità, senza essere arroganti nella vittoria e senza disperare nella sconfitta - implicando molto chiaramente che il seniorato non faceva nessuna di queste cose e quindi non serviva a niente. Giuliano aveva lasciato la riunione sbattendo la porta e tutti i presenti avevano stigmatiz-

zato le affermazioni di Giacobbe, il quale, si sapeva, talvolta esagerava con la competizione. Nondimeno, per allora, tutti i campi rimasero competitivi (i Senior non facevano campi estivi).

Mentre le montagne si allontanavano alle loro spalle, molti ragazzi guardavano all'indietro dal finestrino del treno l'ormai lontana testata intermedia della Valsusa, che avevano visto da vicino per diversi giorni, la Cresta Ferrand col Nibl , il monte Ciusalet, il Rocciamelone. E ancora meglio si distinguevano pi  vicine le punte intorno al Colle del Vento, chiaramente riconoscibili. Ma il caldo era afoso e la foschia a poco a poco nascondeva le montagne. Le stazioni si susseguivano. Ecco Avigliana, Rosta, Alpignano, Collegno e la periferia della grande citt , sempre meno interessante e sempre pi  anonima. Ecco il Quadrivio Zappata passare come un lampo. E infine il treno rallent  per arrestarsi sotto le pensilina di Porta Nuova, dove molti genitori erano in attesa. Le madri si buttarono fameliche sui loro bambini. "Come ti sei fatto grande! Come ti sei bruciato al sole! Come sei sporco! Non hai mandato neanche una cartolina!" Cos  si esprimeva l'affetto materno. Ma i veri sentimenti, chi avrebbe potuto esprimerli? Giacobbe fece un ultimo cerchio nel salone del Transatlantico, sotto lo sguardo attonito dei genitori e dei curiosi. Salut  i compagni di gita, ringrazi  i cartografi per l'aiuto insostituibile ed il fotografo, che a sua volta promise di far circolare le foto pi  belle. Infine si compliment  con i novizi che, per quanto stanchi, non avevano voluto abbandonare il campo mobile. Severo volle aggiungere la sua, dicendo che delle decisioni restavano da prendere riguardo alla Squadriglia Fantasma, ma Giacobbe lo preg  sottovoce di lasciar stare, dicendo che non era quello il momento. Mentre i ragazzi sciamavano verso le loro case raccontando tutto quello che non avevano scritto (e qualcosa in pi ), Giacobbe si diresse verso l'Oratorio con Don Piero, Severo, Luigi e i capi squadriglia, a cui infine disse: "Allora, questa era l'ultima riunione di riparto. E' stato un buon campo. Grazie di tutto e buone vacanze". "Grazie, e buone vacanze, Capo", gli risposero. E con queste orazioni veramente ciceroniane fin  il campo estivo del Riparto Foresta.

EPILOGO

Fuori la città era afosa, ma nel seminterrato dove si trovava la sede del Riparto Foresta si stava relativamente bene.

La riunione era stata indetta da Manlio, che, pur non avendo partecipato al campo, riteneva suo dovere sistemare le cose. Finalmente aveva qualcosa di serio e di concreto per cui arrabbiarsi.

“Qui ci vuole una punizione esemplare, che faccia passare per sempre alle squadriglie la voglia di fare simili scemenze”. Mentre parlava, Manlio riusciva ad arrabbiarsi ulteriormente.

“Non erano scemenze”, osservò Giacobbe. “In un certo senso abbiamo fatto due campi al prezzo di uno. I ragazzi hanno avuto un campo e noi Capi una caccia al tesoro. E poi dopotutto abbiamo scoperto i colpevoli. Sarei molto più maldisposto se non ci fossimo riusciti”.

“Me mi hanno veramente rotto”, disse Severo. “Purga nella borraccia, ortiche nelle scarpe, cartocci con lo spillo. E poi zolfo nella tua pipa, e rana nel tuo, anzi, nel mio sacco a pelo. E non parliamo del tavolo sfasciato”.

“Dimentichi l'ammoniaca nella tenda”, gli ricordò soavemente Giacobbe.

Severo lo guardò irritato: “Ma tu da che parte stai?”

“Dalla mia”, rispose Giacobbe. “Come sempre”.

“Va bene”, disse Manlio. “Non perdiamo tempo. Io propongo: nessuna Corte d'Onore, non è necessaria. Prima di tutto, pena pecuniaria alla squadriglia Camaleonti; poi espulsione di Crispino, che non passerà ai Senior; degradazione di Carlo, rifusione della squadriglia, che verrà completamente dispersa nelle altre squadriglie”.

“Per me va bene”, disse Severo. “Anzi, se si infliggevano anche pene corporali, come per esempio una 'fucilazione' con i cartocci con lo spillo ...”.

“Io ho un'altra proposta”, interruppe Giacobbe. “Pena pecuniaria senz'altro, perché mi hanno rovinato un paio di calzoni di tela quasi nuovi quando i maccheroni mi si sono rovesciati addosso. Direi cinque-mila lire. Dato che i Camaleonti fanno soldi soprattutto leggendo i libri della loro bibliotechina al costo di venticinque lire al libro, vuol dire che ne dovranno leggere almeno duecento, in media più di venti per ciascuno. Gli farà solo bene”.

Severo era impaziente: “Ma questo è il meno”.

Giacobbe disse: “Non ho finito. Intanto, per quanto avessero stravinto la gara complessiva del campo, li abbiamo squalificati, ed hanno vinto gli Ornitorinchi. Questo gli è scottato parecchio”.

“Non credo proprio”, disse Severo. “Vuoi che non l'avessero messo in conto?”

“Forse”, ammise Giacobbe. “Ma bastava guardare le loro facce al bivacco conclusivo per capire che gli bruciava. Mica sapevano che avrebbero vinto, anzi stravinto il campo, prima di incominciarlo. Io ho fatto in modo che stravincessero proprio perché la squalifica fosse una punizione così dura da non richiederne un'altra. Quindi, come punizione conclusiva, più che altro simbolica, direi che la squadriglia intera non dovrebbe portare la divisa per due mesi all'inizio delle attività in autunno”.

Manlio divenne rosso come un tacchino: “Tutto qui?” “Sì”, rispose Giacobbe.

Manlio si calmò di colpo, perché stimava quasi ciecamente il giudizio di Giacobbe. Poi borbottò: “Non vorrei che questo fosse visto come una preferenza speciale per Crispino, solo perché è tuo amico”.

“Ma noi non siamo amici”, rispose Giacobbe. “C'è troppa differenza d'età. Quattro anni. Viviamo in mondi diversi. Per ora”. Tacque un momento. I suoi occhi, sempre nascosti dagli occhiali scuri, sembravano vedere qualcosa di lontano nel futuro. Poi riprese: “Semmai è amico di Severo, non mio. Però Crispino è un ragazzo fuori dell'ordinario. Cacciarlo sarebbe una grave perdita per il nostro Gruppo. A me personalmente piacerebbe diventare suo amico in futuro, quando i nostri quattro anni di differenza d'età avranno perso la loro importanza”.

“Vuoi dire” chiese Manlio incredulo “che tu sei disposto ad aspettare anche dieci anni per diventare amico di Crispino??”

“Sì”, rispose Giacobbe semplicemente.

FINE

GLOSSARIO

Questa appendice contiene alcune spiegazioni che potrebbero essere utili ad un lettore che non abbia mai partecipato ad un campo estivo scout, o che l'abbia dimenticato. Tutti i verbi sono riportati al passato non tanto perché le cose siano cambiate dagli anni in cui il racconto è ambientato, quanto per mettere in evidenza che la narrazione si propone di fotografare lo scoutismo di un dato periodo storico, che non è necessariamente lo scoutismo attuale.

1. Lo scoutismo italiano intorno al 1960

In Italia esistevano tre associazioni scout nettamente distinte: l'ASCI, esclusivamente maschile e cattolica; l'AGI, esclusivamente femminile e cattolica; il GEI, maschile ed aconfessionale. Il racconto è ambientato in un Riparto ASCI.

1.1 Il Gruppo ASCI

L'ASCI (Associazione Scout Cattolici Italiani) era organizzata in Gruppi; ogni Gruppo, che operava autonomamente dagli altri, aveva normalmente sede presso una Parrocchia o un Oratorio. Un tipico Gruppo poteva comprendere:

- uno o più Branchi di Lupetti, divisi in sestiglie, dagli 8 agli 11 anni;
- uno o più Riparti di Esploratori, divisi in squadriglie, dagli 11 ai 16 anni;
- una pattuglia di Senior, dai 16 ai 17 anni;
- una pattuglia di Novizi Rover, dai 17 ai 18 anni;
- un Clan di Rover, dai 18 ai 21 anni;

- dei Capi adulti, dai 21 anni in su.

Ogni unità (Branco, Riparto, Pattuglia, Clan) aveva un Capo (possibilmente adulto) ed uno o più Aiuti Capo, che erano in genere dei Rover del Clan. In tutti i Branchi del mondo il Capo Branco portava il nome di Akela; gli Aiuti Capo erano detti "Vecchi Lupi", e tutti portavano il nome di animali del Libro della Jungla, di Kipling, che definiva in un certo senso l'ambiente in cui viveva il Branco di lupetti.

Essendo l'ASCI un'associazione cattolica, ogni unità aveva anche un Assistente Ecclesiastico (in breve AE), eventualmente condiviso con altre unità, che ne curava la formazione religiosa, anche se spesso non partecipava a tutte le attività a causa dei suoi altri impegni pastorali. Nel Branco l'Assistente Ecclesiastico, in conformità con quanto detto in precedenza, era chiamato Baloo, l'orso saggio di Kipling.

1.2 Il Riparto

Un Riparto di Esploratori (11 - 16 anni) comprendeva in genere da tre a cinque squadriglie. Nel caso del Riparto Foresta, le squadriglie sono quattro. Ogni squadriglia aveva il nome di un animale.

Un ragazzo entrava in riparto come "novizio" all'inizio dell'anno di attività (inizio ottobre) dopo aver terminato il suo iter come Lupetto, oppure dall'esterno del Gruppo. Dopo circa un mese gli veniva permesso di portare la divisa, a meno che provenisse dal Branco, nel qual caso la poteva portare subito. Dopo alcuni mesi, e comunque quando aveva dimostrato di meritarlo, pronunciava formalmente la Promessa, diventando scout a tutti gli effetti.

1.3 La squadriglia

La squadriglia era la base del metodo, come ideato da Baden Powell (in breve BP). Ogni squadriglia comprendeva da 6 a 9 ragazzi

(nell'immaginario Riparto Foresta tutte le squadriglie sono formate da 8 ragazzi). Aveva un Capo Squadriglia, in genere uno dei ragazzi più anziani del riparto, ed un Vice Caposquadriglia – a volte anche un “terzo” di squadriglia. Ogni squadriglia portava il nome di un animale, riprodotto sulla bandierina detta “guidone”, che era privilegio del capo squadriglia portare, ed aveva un grido di squadriglia con cui si presentava alle riunioni ed alle adunate. Nella sede in cui il riparto si riuniva durante l'anno ogni squadriglia aveva un angolo di squadriglia, che arredava a suo piacere (tavolo, sgabelli, decorazioni murali). Il vero angolo di squadriglia, tuttavia, era costruito al campo, come spiegato più avanti. Ogni membro della squadriglia aveva un incarico, per educarlo alla responsabilità; tra gli incarichi più comuni: magazziniere, a volte con un aiuto-magazziniere, che curava il materiale di squadriglia (tenda, batteria da cucina, attrezzi vari); cassiere, che raccoglieva le (assai ragionevoli) quote di squadriglia per le varie attività; diarista, che si occupava di documentare le attività della squadriglia; cerimoniere, tra i cui compiti vi era quello di condurre le preghiere all'inizio ed al termine delle riunioni; infermiere, che teneva in ordine e portava sempre nelle uscite un minimo di Pronto Soccorso.

Oltre alla partecipazione alla vita del riparto, generalmente l'attività autonoma della squadriglia era limitata a riunioni di squadriglia, che si svolgevano in giorni e ad ore prefissate, e raramente, circa una volta al mese, ad “uscite” (gite) di squadriglia. In alcune squadriglie in cui diversi “squadriglieri” (ragazzi della squadriglia) avevano interessi comuni (per esempio suonare strumenti musicali), le attività potevano prolungarsi non ufficialmente al di fuori dell'ambito strettamente scout.

1.4 La Corte d'Onore

Era il “tribunale” del riparto, composta dal Capo Riparto e dai Capi Squadriglia; potevano partecipare anche gli Aiuti Capo, ma non avevano diritto di voto. Si riuniva almeno un paio di volte all'anno, rigorosamente in uniforme, per decidere tra l'altro quali novizi avevano raggiunto un livello tale da poter pronunciare la Promessa scout. Era anche chiamata a giudicare eventuali mancanze particolarmente gravi di qualche ragaz-

zo, su richiesta di un Capo o di un capo squadriglia, e poteva infliggere punizioni, la più comune delle quali era l'inibizione per il colpevole di indossare l'uniforme per un certo periodo di tempo. Per le colpe più gravi erano previste la sospensione dalle attività a tempo determinato o addirittura l'espulsione dal riparto (applicata rarissimamente).

2. Il Campo Estivo

Lo scoutismo ASCI prevedeva per il riparto un certo numero di attività all'aperto nel corso l'anno, tra le quali il Campo Estivo era di gran lunga la più importante, quella in cui tutti gli insegnamenti appresi durante i mesi precedenti dovevano essere messi in pratica. Al campo estivo, che durava due settimane, le squadriglie gareggiavano nello svolgere varie attività organizzate dai Capi. Il campo vero e proprio si concludeva con la proclamazione della Squadriglia Vincitrice. Seguiva normalmente un campo mobile, cioè un'escursione di due - tre giorni, che precedeva il rientro in città.

Data la sua importanza, il Campo Estivo era rigorosamente obbligatorio per tutti i membri del riparto. Chi non avesse partecipato senza una giustificazione più che valida sarebbe stato escluso dalle attività del Gruppo per l'anno successivo.

2.1 Il precampo

Alcune squadriglie, tra la fine delle scuole e l'inizio del campo estivo vero e proprio, organizzavano un precampo di tre - cinque giorni, per collaudare il materiale di squadriglia (tende, batteria da cucina, etc.) e per far 'assaggiare' ai più giovani l'esperienza della vita in tenda, preparandosi i pasti su un fuoco di legna ed allenandosi nella costruzione degli impianti che avrebbero poi costruito al campo (vedi oltre). Il precampo si teneva abbastanza vicino alla città, ed era un'attività di squadriglia, a cui i Capi non partecipavano (anche se a volte potevano fare una visita di cortesia).

2.2 L'angolo di squadriglia

Al campo l'angolo di quadriglia era una cosa assai seria. Si trattava di una zona recintata, con un portale ornato; gli estranei non potevano entrare nell'angolo di una squadriglia senza chiedere il permesso. Nel suo perimetro erano contenuti diversi impianti, dei quali i principali erano: la tenda per la notte; la cucina coperta, in zona riparata dal vento, con annessa legnaia anch'essa coperta; il magazzino (per lo più in una tendina canadese); il refettorio, con tavolo e sedili, anch'essi coperti. Importante era la buca dei rifiuti, non lontana dalla cucina, ma neanche troppo vicina.

2.3 L'angolo Capi

Anche i Capi avevano un loro "angolo" recintato, in cui vi erano le tendine, personali o a due posti, cucina, legnaia, refettorio e cambusa (vedi oltre); quest'ultima era situata in genere vicino all'ingresso, poiché i cuccinieri delle squadriglie vi si dovevano recare tre volte al giorno per ritirare i viveri da cucinare (colazione, pranzo e cena). Gli impianti comuni del Riparto (palo dell'alzabandiera, altare da campo, legnaia per il fuoco da campo e di bivacco) venivano costruiti al di fuori dell'angolo Capi. I pasti per i Capi venivano preparati a volte dai Capi stessi, a volte dai cambusieri (vedi oltre).

2.4 Cambusa, cambusieri

Al Campo Estivo la maggior parte dei viveri a lunga conservazione (pasta, riso, patate, formaggio, carne in scatola ed altro scatolame, salumi) veniva portata al sito del campo all'inizio del medesimo e collocata sotto una tenda, la cambusa. Pane, latte, uova, frutta, verdura e (raramente) carne fresca venivano acquistati sul posto. La cambusa era sotto la responsabilità di uno o più cambusieri, per lo più rover o novizi rover, che in genere erano liberi di partecipare o no alle attività del riparto, a

loro piacere, a volte aiutando i Capi; il loro compito principale consisteva nell'approvvigionare le derrate deperibili (pane e latte ogni giorno, uova, frutta e verdura periodicamente, e carne fresca due o tre volte in tutto il campo) e nel distribuire giorno per giorno i viveri alle squadriglie per la preparazione dei pasti. La cambusa poteva anche fungere da tenda magazzino, e contenere altri attrezzi e materiali del riparto, tra cui la "Fiamma", bandierina un poco più grande di un guidone, con i colori del Gruppo, che era l'insegna del riparto.

2.5 Lo stile

Quasi tutte le attività erano competitive, ed i punti assegnati ad ogni gara si sommarono producendo infine una squadriglia vincitrice del campo. La competizione era sempre serrata. Una gara particolare era quella di stile, in corso praticamente ad ogni istante del campo. Si richiedeva che ogni scout seguisse uno "stile scout", basato sulla Legge scout (dieci articoli) e su altre regole, talune semplicemente di buona educazione. Le violazioni contro lo stile potevano essere individuali o di squadriglia, ma sempre era l'intera squadriglia a perderci. Disordine personale, trasandatezza, ritardi, svogliatezza, indisciplina durante l'alzabandiera o le preghiere, litigi, discussioni con i Capi, barare nelle competizioni (mancanza abbastanza rara), parlare dopo il silenzio e prima della sveglia, pronunciare parolacce o insulti, sporcizia dell'angolo di squadriglia, erano tutte violazioni che comportavano una certa perdita di punti, con un limitato arbitrio del Capo che le notava.

Per quanto possa parer strano, era questa perenne gara di stile, quello che non permetteva che un campo scout diventasse una disordinata congerie di ragazzi che facevano quel che volevano. Non venivano mai inflitte punizioni corporali, ma il perdere punti di stile poteva essere un deterrente non meno efficace.

2.6 Servizi igienici (il piccozzino)

Ad un campo scout i servizi igienici costituivano un problema, e la soluzione più semplice era che lo scout nel momento del bisogno prendesse dalla tenda magazzino della sua squadriglia un piccozzino (attrezzo con lama a forma di piccozza ma con un manico più corto, tipo martello, utilizzato principalmente per scavare piccole buche nel terreno ed un fossatello intorno alle tende per permettere all'acqua piovana di disperdersi senza passare sotto il loro fondo) ed un rotolo di carta igienica ed andasse nel bosco, dove si sarebbe scavato un bel buco, che avrebbe ricoperto dopo l'uso, con vantaggio per la flora locale. La zona da utilizzare veniva indicata in linea di massima dai Capi all'inizio del campo.

2.7 Una tipica giornata al campo

Il fischiotto del Capo Campo dava i segnali per le varie attività secondo un codice concordato.

Il primo segnale era per la Sveglia. Nel giro di qualche minuto, le squadriglie, in tenuta sportiva, si presentavano insieme in un luogo prefissato per fare ginnastica, che comprendeva in genere i sei esercizi di BP (Baden Powell) od altri affini ed una corsa più o meno lunga. Seguiva il lavaggio. Un lavaggio più accurato veniva fatto dopo attività impegnative fisicamente, o nell'imminenza della giornata dei genitori.

Quindi le squadriglie tornavano ai propri angoli e si preparavano per l'Ispezione. All'Ispezione i ragazzi stavano in piedi, allineati, in uniforme, ciascuno davanti al proprio sacco a pelo, su cui erano disposti i suoi oggetti personali. Uno dei Capi verificava che i ragazzi fossero puliti ed in ordine. Un altro Capo verificava che l'angolo, in particolare la cucina, fosse pulito e le pentole lavate.

Dopo di ciò le squadriglie in uniforme si trovavano in quadrato per l'alzabandiera e le preghiere del mattino (eventualmente per una Messa

al campo se era presente l'AE). Intanto un cuciniere per squadriglia aveva ritirato il latte in cambusa e preparava la colazione, a base di latte, pane e marmellata. Le squadriglie si mettevano in tenuta da campo: calzoni di tela (gli scout, come anche i Capi, portavano sempre i calzoni corti) e maglietta argentina (T-shirt, in genere blu).

Finita la colazione ed il lavaggio dei piatti e delle pentole, le squadriglie tornavano al luogo di ritrovo dove venivano spiegate e poi eseguite le varie attività della mattinata. Intorno alle 11:00 due cucinieri per squadriglia ritiravano i viveri dalla cambusa ed iniziavano la preparazione del pranzo. Al termine delle attività del mattino le squadriglie pranzavano e poi lavavano le stoviglie.

Lavare pentole era un'attività detestata dai più. Era normalmente compito dei cucinieri, ma era anche una punizione frequente, anzi la punizione per eccellenza. Seguiva o un tempo libero per le squadriglie o un "Riposo Organizzato" dai Capi, con giochi sedentari, letture umoristiche, quiz, canti, ed attività simili.

Verso le 14:30 riprendevano le attività, che si concludevano intorno alle 17:30. Seguiva una riunione dei capi squadriglia con il Capo Campo, dopo di che, mentre veniva completata la preparazione della cena, gli scout avevano un intervallo di tempo libero, oppure si svolgevano dei tornei sportivi. Si cenava intorno alle 19:00. Seguiva altro lavaggio stoviglie e pentole, e poi un gioco all'imbrunire - primo buio, seguito da un Fuoco da Campo (informale) o da un Fuoco di Bivacco (in uniforme).

Dopo il Fuoco, che terminava con le preghiere della sera, le squadriglie tornavano ai loro angoli e, passato un tempo conveniente, veniva fischiato il Silenzio, dopo il quale, teoricamente, non si poteva più parlare. Ciò era quasi impossibile, e pertanto i Capi facevano sovente un'ispezione per evitare almeno che si parlasse a voce troppo alta.

I Capi si ritiravano nel loro angolo, dove potevano chiacchierare, rivedendo la giornata o preparando le attività della giornata successiva.

Questo schema veniva alterato in vari casi: cattivo tempo, hike (gi-ta) di squadriglia o di riparto, grande gioco (vedi oltre), giornata dei genitori (vedi oltre).

2.8 Giornata dei genitori

In genere era una domenica a metà delle due settimane consuete del campo estivo, per permettere ai genitori che lavoravano di raggiungere il luogo dell'attendamento. Il campo veniva aperto, si accoglievano i genitori, che visitavano gli angoli dei figli. Seguiva una Messa al campo e poi i genitori ed i figli potevano stare insieme per conto loro fino al dopo-pranzo. Seguivano giochi genitori-scout, canti e simili. Verso le 17 la giornata terminava.

3. Le attività del campo

Forte è stata per gli autori la tentazione di spiegare nel dettaglio le varie attività che si svolgevano in un campo estivo, in pratica scrivendo quello che avrebbe potuto diventare un manuale di tecnica scout anni '60, che sarebbe stato obsoleto ancor prima di nascere. Si è invece cercato di fornire una succinta spiegazione di alcuni termini di uso comune in un campo estivo, elencati in ordine alfabetico, limitandosi a dare quelle informazioni che sono state ritenute essenziali per comprendere il racconto. Se poi qualche incauto lettore fosse ansioso di avere ulteriori spiegazioni, gli autori si impegnano a fornirghele con la massima disponibilità; e questa, più che una promessa, dovrebbe essere considerata una minaccia.

Applauso scout

Modo per sfogare le corde vocali. Era generalmente celebrativo o di riconoscimento di un merito speciale di qualche scout, e veniva praticato urlando a bocca aperta e battendo rapidamente il palmo della ma-

no sulla bocca, un po' come il grido di guerra dei pellirosse, in modo da produrre un suono caratteristico.

Azimut (marcia all'azimut)

Ad ogni squadriglia veniva assegnato un percorso da seguire, composto da più tratti in sequenza. Ogni tratto era definito dalla direzione rispetto al nord (azimut) e da una distanza. Ad esempio, a partire da un punto stabilito: 120° per 850 metri; poi, dal punto di arrivo, 216° per 375 metri; e così via. La squadriglia vincitrice era quella che raggiungeva il punto finale del percorso con l'errore minimo.

Ban

Parola francese per indicare un altro modo di sfogare le corde vocali; poteva anche essere in onore di qualche scout che si era reso particolarmente meritevole. Il ban era normalmente privo di senso, o poteva riferirsi a qualche evento della giornata. Poteva essere cantato, urlato, sussurrato, o anche senza parole. Il ban dell'acquazzone, ad esempio, prevedeva che tutti gli scout in cerchio battessero sul palmo di una mano prima un dito dell'altra, poi due dita, poi tre, poi quattro, poi l'intera mano, poi quattro dita, poi tre, poi due, poi uno e la pioggia terminava. Un Capo dirigeva il ban indicando la durata di ogni sezione.

A volte il ban era una sorta di dialogo tra un capo-coro ed il riparto, oppure tra due parti del riparto.

Spesso veniva imparato sul momento e subito dimenticato.

Brodo, brodare

Il brodo era una festosa cerimonia in cui le braccia e le gambe del "brodato" venivano agguantate dai brodanti, piccoli e grandi, e simultaneamente tese e sollevate in aria col risultato di proiettare il malcapita-

to in posizione orizzontale più o meno all'altezza delle teste. Il rituale veniva ripetuto tre o quattro volte, badando a non lasciar cadere a terra il "brodato". Per lo più si trattava di una cerimonia celebrativa, anche se i potenziali brodati cercavano di darsela a gambe. Era quasi di rito brodare il Capo Campo alla Giornata dei Genitori durante il Campo Estivo.

Challenge

Termine inglese per indicare una sorta di percorso di guerra, con diverse prove fisiche: equilibrio, strisciamento, liana di Tarzan, trasporto pesi (sassi), passaggio alla marinara, arrampicata alla fune, etc. Il tutto, naturalmente, doveva essere fatto di corsa nel più breve tempo possibile.

Il passaggio alla marinara consisteva nello spostarsi lungo una fune tesa orizzontalmente tenendovisi aggrappati con mani e piedi.

Espressione

Questa attività consisteva nell'inventare, preparare e recitare (ad un Fuoco da Campo o di Bivacco) delle scenette, in genere di carattere umoristico. Serviva a sviluppare negli scout l'immaginazione, la padronanza dei movimenti, e la disinvoltura nel parlare.

Grande gioco

Il Grande Gioco durava almeno un giorno e poteva includere una notte. In generale il gioco era a tema, ma la conclusione quasi sempre era la cattura della bandiera degli avversari, sia pure con diverse varianti. Una delle forme possibili di combattimento tra i giocatori era allo "scalpo" (vedi a questa voce). Il grande gioco degli scout poteva anche tendere ad essere piuttosto violento. Un gioco notturno, se le regole non venivano mitigate, poteva anche provocare incidenti, per cui molti Capi preferivano evitarlo.

Una seconda forma di “combattimento”, totalmente non violenta, era detta “Alce Rossa”. Qui i partecipanti al gioco portavano sulla fronte o sul petto un cartellino con in genere tre lettere / numeri, che si cercava di non far vedere agli avversari, ad esempio appoggiandosi ad un albero o sdraiandosi a terra. Se un nemico leggeva una o due lettere, il combattente era “ferito”; se leggeva tutte le lettere / numeri, il combattente era “morto” ed usciva dal gioco, temporaneamente o permanentemente.

Hike

Termine inglese per indicare una gita o, con un termine più usato, una “uscita”. Poteva essere di riparto o di squadriglia. Oltre alla camminata, poteva anche includere una “missione” o una parte competitiva, come avvistare e/o fotografare le altre squadriglie senza essere a propria volta visti e/o fotografati.

Kim (gioco di Kim)

Dal nome di un ragazzino protagonista di un romanzo di Kipling. Questa gara consisteva nello scrivere a memoria l'elenco di un certo numero di oggetti, ad esempio posati alla rinfusa su un tavolo, dopo averli osservati per un tempo fisso, ad esempio un minuto, dopo di che gli oggetti venivano ricoperti, cercando di ricordarne il maggior numero possibile (Kim della vista).

Esistevano anche una versione dell'olfatto, che consisteva nel riconoscere degli odori senza vederne la fonte; una versione dell'udito, in cui si dovevano riconoscere dei suoni; una versione del tatto, che consisteva nell'individuare al tatto degli oggetti senza vederli; ed una versione del gusto, in cui occorreva riconoscere delle sostanze assaggiandole, sempre senza vederle.

Misurazione

Questa gara consisteva nel misurare altezze, distanze, pesi, etc., utilizzando strumenti di fortuna o per confronto con altre misure note (ad esempio calcolare l'altezza di un albero misurandone l'ombra o per triangolazione, stimare un peso confrontandolo con una borraccia da un litro piena d'acqua, etc.).

Scalpo

Modo di duellare tipicamente scout tra due o più contendenti. Lo scalpo era una striscia di stoffa lunga una trentina di centimetri, che veniva infilata nella cintura dietro la schiena. Vinceva il duello chi riusciva a portar via lo scalpo dell'avversario. Questa forma di duello poteva anche essere un elemento di un gioco più ampio. Ad esempio, poteva essere parte di un gioco di rugby incruento, in cui un giocatore poteva essere fermato solo togliendogli lo scalpo.

Segnalazione

Questa attività consisteva nel trasmettere a distanza un messaggio utilizzando l'alfabeto Morse, con l'uso di apposite bandierine da segnalazione. Una bandierina alzata con il braccio teso orizzontalmente su un fianco corrispondeva ad un punto, le due bandierine alzate contemporaneamente con entrambe le braccia tese lateralmente ad una linea. Più raramente si usavano anche altri alfabeti diversi dal Morse, come il semaforico. Poiché in quest'ultimo ciascuna lettera dell'alfabeto era indicata da una diversa posizione delle bandierine, la trasmissione era assai più veloce, ma la distanza fra le stazioni era necessariamente minore.

Valutazione

Questa gara consisteva nello stimare con la maggior precisione possibile pesi, distanze, tempi, altezze, senza utilizzare nessuno strumento di misura.

Veglia alle stelle

Ingrediente indispensabile un bel cielo stellato. Terminato il Fuoco di Bivacco o il Fuoco da Campo, le squadriglie tornavano ai propri angoli preparandosi per la notte, mentre i Capi tenevano acceso il fuoco. Ad un segnale dei Capi, mentre gli altri andavano a dormire in tenda, un ragazzo per squadriglia ritornava accanto al fuoco, sedendosi ad una certa distanza dalle fiamme e dagli scout delle altre squadriglie, e vi rimaneva in silenzio per un certo tempo, ad esempio un quarto d'ora, leggendo alla luce della pila, guardando il cielo, o meditando (a volte sonnecchiando, freddo permettendo). Poi, ad un segnale del Capo che teneva vivo il fuoco, tornava al suo angolo e svegliava il prossimo della sua squadriglia, che a sua volta ripeteva lo stesso cerimoniale, finché tutti i ragazzi del riparto non avevano passato il loro quarto d'ora in silenzio alla luce delle stelle e delle fiamme.

SOMMARIO

PREFAZIONE	i
ORGANICO DEL RIPARTO FORESTA AL CAMPO ESTIVO	iii
PROLOGO	1
CAPITOLO I – IL RIPARTO FORESTA.....	2
CAPITOLO II – DOMENICA	7
CAPITOLO III – LUNEDÌ	15
CAPITOLO IV – MARTEDÌ	25
CAPITOLO V – MERCOLEDÌ	42
CAPITOLO VI – GIOVEDÌ	66
CAPITOLO VII – VENERDÌ	78
CAPITOLO VIII – SABATO	86
CAPITOLO IX – DOMENICA	94
CAPITOLO X – LUNEDÌ	98
CAPITOLO XI – MARTEDÌ	117
CAPITOLO XII – MERCOLEDÌ	131
CAPITOLO XIII – GIOVEDÌ	152
CAPITOLO XIV – VENERDÌ	183
CAPITOLO XV – SABATO	194
CAPITOLO XVI – DOMENICA	201
EPILOGO	205
GLOSSARIO	I